# AVINO AVOLIO

## OTTONE BERLINGHIERI

DI

**BRIVIO PIEVERDI**



**VENEZIA**
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII

# VITA

DI

# BRIVIO PIEVERDI

Altri, con carme eroico, i fatti canti
Di Carlo e di sua corte, e tu giocondo
Scherza coi prodi cavalieri erranti.

F. Z

# NOTIZIE

SULLA VITA

# DI BRIVIO PIEVERDI

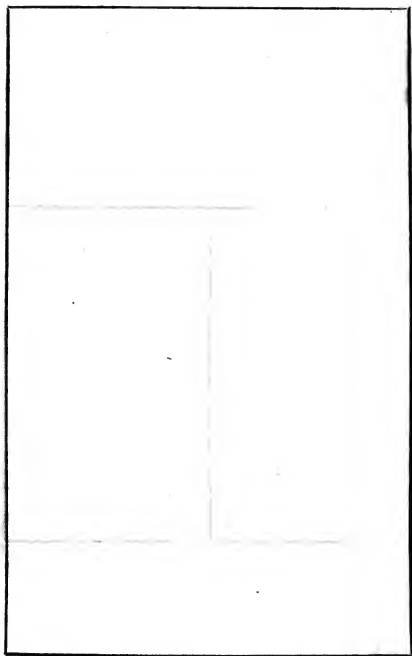
Sotto il nome di *Brivio Pieverdi* trovasi celato quello di *Piero de' Bardi*, con anagramma purissimo appellato eziandio *Beridio Darpe*, col qual nome fu impresso una sol volta in Firenze nel 1643 per Filippo Papini il poema che qui diamo dell' *Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.*

*Pietro de' Bardi* nacque in Firenze prima del 1570 da Giovanni conte di Vernio, letterato celebre ed accademico della Crusca, e visse longamente, perchè appare ancor vivo nel 1660; ma l'anno preciso di sua nascita e di sua morte s'ignora. Ascritto come il padre nella Accademia della Crusca col nome di *Trito*, coprì in essa, nel 1597, la carica di arciconsolo; e le propose, in occasione della prima stampa del suo Vocabolario, varii quesiti intorno al modo di compilarlo; e cooperò assiduamente all'importante lavoro, non solo per la prima, ma eziandio per la seconda edizione. — Lasciò alcuni *Frammenti di Notizie* dell' Accademia della Crusca medesima, che si conservano manoscritti nella Magliabecchiana. — Tradusse i *Discorsi di Massimo Tirio* filosofo platonico, e questa traduzione fu impressa in Venezia nel 1642.

Ma la maggiore opera sua fu il poema che or pubblichiamo da prima intitolato, come testimonia il Quadrio (*Storia e ragione d'ogni Poesia, Vol. VI, pag.* 730), *Il Poemone*, poscia come sopra notammo impresso a Firenze nel 1643 col titolo surriferito.

Questo poema è uno di que' tanti sulla corte di Carlo Magno e sui Paladini di Francia, che seguono con maggior o minore, ma sempre grande intervallo, quello chiarissimo dell' Ariosto. — Il Bardi ne trasse sicuramente l'idea e quindi il titolo da quei versi dell' Orlando Furioso (Canto XVII)

*Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,*
*Ch'un senza l'altro mai veder non posso.*

Le imprese per altro di questi cavalieri erranti, nel nostro poema, cadono sempre nel ridicolo, perchè ridicole il poeta volle rendere le prodezze delle armi de' paladini. Il gusto della lingua vi si trova quale era da aspettarsi da uno dei benemeriti fondatori dell' Accademia della Crusca; il perchè non sappiamo del come l'abbia trascurato il Tiraboschi. F. Z.

AVINO AVOLIO

# OTTONE BERLINGHIERI

DI

BRIVIO PIEVERDI

Musa che dall' obblio rendi palese
Il pregio illustre e i marzial furori ;
D' Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri
Tu canta al suon del mio scacciapensieri.

*Cant. I. St. 1.*

# AVINO, AVOLIO,

# OTTONE, BERLINGHIERI

DI

## BRIVIO PIEVERDI

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Mentre con Carlo i più forti guerrieri*
*A mensa stanno, il fiero re Circosso*
*Gli sfida, e contro lui muovono il passo*
*Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri.*

I

Musa, che degli eroi l'egregie imprese
Di palme intrecci, e d'immortali allori,
E l'alme rendi a ben oprare accese,
Mentre con lieto canto inebrii i cuori;
Ad onta dell'oblio rendi palese
Il pregio illustre e i marzial furori
D'Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
Al dolce suon del mio scacciapensieri.

II

Canta con quanto ardir, con qual bravura
Soccorser Carlo in crudo assedio stretto
Di Parigi entro alle famose mura;
Che il re Agramante a fuggir fu costretto;
E che morte provò inaudita e dura
Di gran giganti un fiero stuolo eletto;
Onde la Senna, ed ogni picciol rivo
Un anno intero corse sangue vivo.

III

Te invoco, o Musa, che di verso lieto
Fosti inventrice, nell'età primiera,
Quando all'ombra, or d'un olmo, or di un'abeto,
Pastori e Ninfe facean buona cera;
Non era dato all'allegria divieto,
Il giorno a mensa, e nel letto la sera;
E fatto sempre a un modo era ogni giorno,
Fosse in Vergine il sole, o in Capricorno.

IV

Tu indolcisti le rime nella bocca
Già del tuo mele al mantovan Merlino.
Al padre Berni tu spremesti in bocca
Un verso in quint'essenza zuccherino.
Due fiaschi a me del tuo nettare sbocca,
Che mesce Bacco, or d'oro, or di rubino.
Questo svegli il poetico furore
A cantar d'armi, a ragionar d'amore.

V

Era un buon miglio alla città lontano
Con la sua gente Agramante accampato:
Tutte abbruciava le colline e'l piano,
E la nuova ricolta avea segato.
Discorre intanto con pensier non sano,
Come in Parigi sia Carlo assediato,
Dove per fame, o da feroce guerra
Vinto, egli batta della schiena in terra.

VI

Grande esercito avea seco Agramante
Avendo insieme il fior d'Africa unito.
Non vide Francia mai genti cotante
A cavallo ed a piè calcare il lito.
Mirasi ogni cristian mesto e tremante.
Non era cuor sì stolto o così ardito,
Ch' a veder tante insegne e morinoi,
Non sentisse tremar sotto i talloni.

VII

Fu richiamato per pubblici bandi
Ogni buon condottiero e paladino.
Vennero di tutta Europa i guerrier grandi
A soccorrere il figlio di Pipino.
Corron tutti veloci a' suoi comandi
D'ogni paese lontano o vicino:
Chi a cavallo, chi a piè corre alla reggia:
Terigi ch'era zoppo, tornò in treggia.

VIII

Dudone in poste, ed in lettiga Ernando,
Uom comodo e leggiadro a corte andaro
Su leardi destrier, sempre cantando,
Aquilante e Grifon givano al paro.
Venne tutto doglioso il conte Orlando;
N'era cagione amor crudele, avaro,
Che lo tiene in prigion sol col biscotto,
Che nel suo forno Angelica gli ha cotto.

IX

Si ridon dell'esercito moresco
Or che insieme fra lor son que' guerrieri.
Mettono intanto i pett' a botta al fresco,
E ripongono usberghi, elmi e cimieri,
Dall'altra banda del popol Francesco
Teme Agramante i presenzinoi altieri.
Sta sull'avviso, e in sue trincee ristretto
L'arte del guerreggiar mette ad effetto.

X

Sacripante, fra tutta quella gente,
Era il più bravo e di saper più saldo.
Parea fra le lucertole un serpente,
Bel di vita, e di cuore ardito e baldo;
Or per mostrarsi più d'altro valente,
Chiama al cospetto suo Bossotto araldo;
Gli dice: Or ora, con alato piede,
Va dove ha Carlo imperator la sede:

XI

E gli dirai: Eccelso imperatore,
A te mi manda un cavalier pagano,
Che vuol con l'invincibil suo valore
Mostrar la forza dell'armata mano.
L'orgoglio ei vuol abbattere e 'l furore
D'ogni guerrier del campo tuo cristiano,
In tutti quanti con spada e con lancia,
Sfida in suo nome i paladin di Francia.

XII

Parte il messaggio verso la cittate,
D'aurata veste gli omeri succinto.
Giugne al palazzo, ove sua maestate
E di mettersi a tavola in procinto.
Entra ove son le mense apparecchiate,
Ma dalla calca è quinci e quindi spinto,
Alfin si ferma, e vuol veder la festa,
Poi far la sua ambasciata manifesta.

XIII

L'imperator tre dì corte bandita
Pubblica, e intanto ghiribizza e pensa,
Che questa schiera nobile ed ardita
Per le bocche abbia gusto in piazza e a mensa.
Ora al giostrare al saracin gl'invita,
Or tra dame a danzar l'ore dispensa.
Con lor giuoca a primiera e a giule,
A sbaraglino, a alla lumagré.

XIV

In ricca sala a maraviglia grande
Ordina lautissimo convito.
Qui manda Francia da tutte le bande,
Ciò che produce il ciel, la terra e 'l lito;
Che cotte in molte e diverse vivande
Desterebbe in un morto l'appetito.
Mentre che di buon cibo uom s'empie il petto,
Soave odore al naso dà diletto.

XV

Chiamati a questo desiner solenne
Fur gli eroi tutti nel real salone.
Ciascun mettendo l'ali al parchio venne,
Senza farsi tirar cappa o saione.
Ordin di precedenze non si tenne
Che suol spesso arrecar confusione,
Chi di qua, chi di là si pose in fretta,
Nè suon di tromba a cominciar s'aspetta.

XVI

Il re nel mezzo, qual suol tra i galletti
Parere il gallo, coronato splende.
O qual monton fra i teneri agnelletti
Sormonta, e in qua, e in là provvede e attende,
Trattien la gente con motti e bei detti,
E intanto or quel boccone, or l'altro prende.
Mentre che gli altri lavoran co i denti,
Salomon uscì su con tali accenti.

XVII

O che cosa leggiadra è 'l guerreggiare,
Io per me sazio mai non me ne veggio,
Quest'altri mouti or or voglio spianare,
Bastan le mani, nè altre armi io chieggio.
Io voglio Ferraù qui strangolare,
Mainasso e Falsiron vo' conciar peggio.
Di Grandonio e Sobrin vo' far macello,
E far lor del mio corpo agiato avello.

XVIII

Chetossi allora, e quattro piccion grossi
Prese, e sbranogli in quattro quarti l'uno,
In sedici boccon tutti ingoiossi,
Che parea stato due mesi digiuno.
Io so che i cani non mangiaron gli ossi,
Ch'in terra non ne cadde mai nessuno.
Volse poi gli occhi a un'anatra in guazzetto,
E in man la prese il grasso Sansonetto.

XIX

Dicendo: Questa fosse la bizzarra
Marfisa, o come io te la concerei!
Vorrei che 'l sangue ben grondasse a sarra,
Con quattro colpi sol ch'io le darei:
Ma questa serva intanto per caparre.
Ciò avendo detto, quattro colpi, e sei
Menògli addosso; poi con modo umano
Disse de' fanti il capitan sovrano:

XX
Magnanimi campion, pregio di Marte,
Scaldatemi di dentro le budella,
Ogni pensier fantastico si parte,
Se vota l'uomo spesso la scodella,
Così del guerreggiar s'impara l'arte,
Vengano poscia i mori a piede o in sella,
Che d'acqua grace solo avendo il sacco,
Non pon combatter co' guerrier di Bacco.

XXI
In mano aveva un bicchieron d'argento,
Che già donogli il famoso Agricane;
Lungo era quanto è dal bellico al mento,
Largo come una taffeccia da pane.
Vi si vedeva effigiato drento
La battaglia de' topi e delle rane,
E stralunato gli occhi, e 'l viso alzato,
Soave e piano ebbe il bicchier votato.

XXII
Bevon tutti a vicenda quel bicchiere,
Con mille canzonette in gioia e in festa.
Ritornan poi ch'è partito il coppiere
A divorar quella vivanda, e questa.
Tutti pieno dinanzi hanno il tagliere;
Che d'ogn'intorno tattaccia tempesta.
In bocca han due boccon, due per la strada,
Intanto l'occhio a nuovi boccon bada.

XXIII
Non sì veloce il ragnatello corre
A prender a succiar mosca appannata,
Come s'avventa ciascheduno per torre
Qualche vivanda, ch'egli abbia appostata.
Da poppa a prora per tutto si scorre,
Facendo sempre mai buona lacata.
Di sua destrezza ogni guerrier fa mostra.
La prestezza e l'ardir del par qui giostra.

XXIV
Rinaldo, che del re stava alla destra,
E sempre delicata ebbe la pelle,
Mangiava a lesso una capra silvestra,
Con buon prosciutto, e con le pappardelle.
Dinanzi s'era messo una minestra
Di granelli, di creste e d'animelle.
Senza cucchiaio egli succiava il brodo,
Senza temer che gli facesse nodo.

XXV
Ronsaldo, a cui la fantaria reale,
Come a suo general tutta obbedia,
Perchè è nuov' uomo ciascun gli vuol male,
Nè a lui vanno essi per la fantasia.
Or, vedendo mandar giù pel canale
Tanto brodo al guerrier, la bocca apria,
Ma con voce piccina: O uso sporco
Empier di broda il ventre come il porco.

XXVI
Rinaldo allor: Buon uso, o cattivo uso,
Ridendo disse, e in altra parte vòlto,
Vo' sempre la minestra intorno al muso,
Che fa smaltire e tiene il ventre sciolto,
Chi la condanna volentier lo scuso,
Che non può in medicina saper molto,
A piede ed a cavallo in ciò difendo,
Ma questa torta pria mangiare intendo.

XXVII
Ma con Astolfo in un drappel ristretto
Erano i quattro fulmini di morte,
Frati e compagni, e aveano un luogo eletto
Lontan dagli altri più famosi in corte.
D'intorno avean due leproni e un capretto
Starne, fagiani, gran pasticci e torte.
Dentro 'l rinfrescatoio avean sul desco
Vin rosso e bianco nella acqua in fresco.

XXVIII
Gano, mentre vuol bere una gran tazza,
Con un osso fu colto nella fronte.
Di ciò ciascuno subito sgavazza,
Ma di Maganza il simulato conte,
Dentro di rabbia si rode e s'ammazza
Ch'un dì partorirà gran cose e conte:
Pur in berta la piglia. e a Namo addosso
Versa la tazza colma di vin rosso.

XXIX
Alla vendetta allor corse Dudone,
E prende un pezzo di bianco mangiare.
Fanne una palla e sul viso la pone
A Ganellon che gli occhi ebbe a schizzare:
Prese Uggier una spalla di montone,
E la vedi a Rinaldo arrandellare:
Rinaldo ch'è un uom bestiale e matto
Colse Uggier in un ciglio con un piatto.

XXX
Gonttibnoffi, che stava giù nel fondo,
Col brodo lava 'l capo al buon Danese.
A Dardinello fu tratto un pan tondo,
Alardo in bocca un sorso di vin prese,
E nel viso schizzollo al fier Rumoudo,
Che di rosso color tutto l'accese.
Non so se più di Bacco il minio fosse,
O sdegno, che gli fa' le guance rosse.

XXXI
Più oltre andava quella altiera gente
Con burle sì piacevoli scherzando:
Quando di corno un fiero suon si sente,
Che per la sala andava rimbombando.
Così tremò 'l poltron, come il valente,
Rizzansi in qua, e in là tutti guardando
Cheti intanto si stan, freddi qual neve,
Nè vi si mangia più, nè vi si beve.

XXXII
Tacque del corno il formidabil grido,
Ma recò più terror gridando forte
Così di Sacripante il messo fido.
O gran guerrier della Carlesca corte,
D'ordin del re Circasso io qui vi sfido:
In questo giorno a tutti ei vuol dar morte.
Poi senza segno alcun di riverenza,
Finita la disfida, fa' partenza.

XXXIII
Il magno re lasciato 'l cibo e 'l vino,
Vuol ch'alcun vada al saracino a petto,
E dice a Gonttibnoffi paladino,
Da lui per nom d'antico senno eletto,
Che scelga Astolfo, Orlando, o 'l suo cugino
Rinaldo, o altro cavalier perfetto,
Perchè qualcuno di lor la cresta abbassi
Al temerario re de' fier Circassi.

XXXIV

Allor Rinaldo, senza esser richiesto,
Dice al vecchio: Io non ho 'l mio buono arnese
Manca la spada, e dell' altre armi il resto,
Ch' a Montalban son nel palazzo appese.
Nè mai altre armi, che le propria vesto,
Nè mai altro destrier per me s' ascese,
Che quel ch' elessi per la mia persona;
Così promisi a Marte ed a Bellona.

XXXV

Allor si fece Ricciardetto avanti,
E disse: O come alla battaglia andrei;
Ma bella dama da' cui bai sembianti
Son morto, vuol ch' or' ora io vada a lei.
S'io piango, ella per me vive di pianti,
S'avvampa, io per suo amor nel fuoco andrei
Sopra linda chinea uso ogni giorno
Andar a farle il ganimede intorno.

XXXVI

Guarda ei poscia Rinaldo, il qual gli dice:
Tu sai ch' io nato son fra l' armi e avvezzo,
E sol quel di mi posso dir felice
Ch'io mi trovo fra 'l sangue e i morti in mezzo
Ma fra questi guerrier mi si disdice,
E forse ancor saria con lor disprezzo,
Ch' essendo io forestier cotanto ardissi
Ch' avanti a loe alla battaglia io gissi.

XXXVII

Guttiboaff nel seno il capo ficca,
Cacciando ambo le man nel suo crin bianco,
A ciocca, a ciocca con urli lo spicca,
E la barba si pela, e le ciglia anco,
Poi alza il capo e verso Astolfo ammicca
Che gli si ponga ivi a sedere al fianco
Dicendogli piangendo, a singhiozzando:
Astolfo il nostro onor ti raccomando.

XXXVIII

Risponde il duca: A un cenno del mio sire
Ne' campi della morte andar desio.
Astolfo è seco, ciò sol basta dire,
Dove temon costor ben andrò io
A rintuzzare il suo superbo ardire,
Vedrò 'l Circasso, o morto o prigion mio.
Sarà scherno del mondo, e della sorte
Gli farò far davvee le luci torte.

XXXIX

Piglia la lancia, e sul cavallo ascende,
E va con ferocia valore al campo.
A Sacripante uscito delle tende,
Che nello scudo ha un'oca in aureo campo,
Il duca Astolfo allor così a dir prende:
Non è più al viver tuo sicuro scampo
Ch' in ti vo far prigion con tutti i tuoi,
Le donne, i cavalier, l' arme e gli amori.

XL

Sorride Sacripante, e tema in parte
Che qual parlar non gli par già da baia;
Dicendo: Alto guerrier figliuol di Marte
Si suol dir che non morde un can che abbaia
Ma tu così scoperte dai le carte
Co' tuoi vanti, che spandi a centinaia,
Ch' a ragion temo un paladin di Francia!
Ciò detto abbassa la pesante lancia.

XLI

Astolfo bravo, e più d' altro importuno,
Quando fu tempo di venire a' ferri
Piglia del campo il sito più opportuno;
Mostrandolo al destrier perchè non erri.
Suona la tromba, e allor vedi ciascuno
Mettere in resta i poderosi cerri.
Al duca il vento di mano gliel tolse,
Ma Sacripante alla visiera il colse.

XLII

Mal non gli fa' che l' elmo era fatato,
Ma con impeto in terra rovesciollo,
Leva 'l pagano il brando allor da lato,
E vuol tirargli un traversone al collo:
Ma s' è in un tratto Astolfo inginocchiato,
E nelle gambe umilmente abbracciollo,
Ferma per Dio dicea, deh ferma il brando,
M' arrendo, e in don la vita ti domando.

XLIII

Dissegli Sacripante: Giusto parmi
Darti la vita, o bravo cavaliero,
Ma lascia a me la sopravvesta e l' armi
Or tutte quante e lasciami il destriero:
Nè ti rincresca il tutto di lasciarmi,
Per esser al ritorno più leggiero.
Conta al re Carlo, e a tutta la sua corte,
Quanto tu sii, e coraggioso e forte.

XLIV

Allora il duca si parte in giubbone,
Che par che da servire a nozze vegna,
Nè l' impedisce usbergo o morione,
Nè lancia, nè pugnal, che accanto tegna,
Se ne va verso la città quattone,
Con occhi bassi, e con la faccia pregna
Di duolo, e quando fu presso alle mura,
Si appiattò dentro ad una fogna oscura.

XLV

La lancia d' oro Astolfo non avea
Che la ruppe in Parigi alla quintana,
Che se stretta nel pugno la tenea
Non sarebbe caduto dall' alfana:
In questo il prence alla real semblea
Chiama de' primi eroi schiera sovrana.
Ma quei prendon più lesti assai del vento
Per buon rispetto un canto in pagamento.

XLVI

Chi di qua, chi di là calpesta 'l suolo,
Non per foggir, che ciò non è da credere:
Ma per bisogni lor mettono il volo,
Per tosto all' armi ed a' negozi riedere.
Il re ne sente al cuor temenza e duolo,
Nè vuol per tanto alla fortuna cedere.
Sente che Sacripante il mondo sfida,
E de' soldati suoi par che si rida.

XLVII

Onde vuol che Dudon vada cercando
Dove ogni bravo paladin s' asconda,
Il qual ritrova a mensa il forte Arcando,
Tra fanti e cuochi in vita alma e gioconda.
Dice Dudon: Così s' adopra il brando,
Paladin della tavola ritonda?
Deh che ci giova la tua forza immensa,
S' al maggior uopo se' impancato a mensa?

XLVIII

Sappi, Arcando, rispose, come ho in uso
Con comodo mangiar sempre a cuo agio;
Perchè uom sperimentato per lungo uso
Diemmi un avvertimento non malvagio;
Che menar si vorria pian piano il muso,
E masticar ben ben senza disagio.
Quando a far serbo cominciar que' matti,
Appena io messo avea le man ne' piatti.

XLIX

Tu vedi come grande è 'l ventre mio,
Nè stamane la mia voglia ebbi saziata.
Perchè 'l cibo non fu quanto 'l desio,
La tavola di nuovo ho ritrovata,
Non più di due capponi ho mangiat' io,
E d'ostriche una sola tegamata.
Un gigotto a un pasticcio: or finir bramo,
Poi ne vengo volando al tuo richiamo.

L

Dodon torna alle mura, e intorno a quelle
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri
Vede che insieme fanno alle piastrelle;
Gridò: Venite, o bravi cavalieri;
Or ch'avete adoprato le mascella
A mostrar quanto in arme siete fieri.
Venite via, Dodon gridava forte,
Sprezzatori de' rischi e della morte.

LI

D'andargli dietro alfin prendon partito,
Con occhi bassi a gesti vergognosi,
Come donzelle che vanno a marito,
Non come certi bravi spaventosi,
Che con gran furia, e con parlare ardito,
Pien di minacce, quasi can rabbiosi,
Se si tratta con lor, mostransi a ognuno,
Con guardo bieco e di pietà digiuno.

LII

S'armaron tutti dalla cima al piede,
E si gettarono in terra inginocchione.
Ognuno al re buona licenza chiede:
Turpin lor diede la benedizione,
Gridavano mercè, signor mercede,
Dacci vittoria del pagan fellone,
Te ne preghiam con la coreggia al collo,
Fa nostra preda questo rompicollo.

LIII

Tacquero e tosto aprir fanno la porta
Della cittade e alla battaglia vanno
Soli soletti, che 'l disio gli porta,
E per lor guardia il proprio valor hanno.
Avino a tutti quanti fa la scorta,
Gli altri tre alquanto dietro a lei si stanno.
Come furon vicini al re Circasso,
Tutti arrestaro in fiera mostra il passo.

LIV

Dissegli Avino: Eccomi teco in ballo,
Millantator delle tue glorie tante,
Che con vantaggio vuoi stare a cavallo,
Mentre io sopra il terren poso le piante.
Se non discendi giù, senza intervallo
Pur un attimo porre, o Sacripante,
Sì di lontan co' sassi io ti sorbotto,
Che morto cascherai al destrier sotto.

LV

Quel re non bada e dal caval si getta,
Che gli par di vedere i sassi in viso.
Come fu in terra bene i piedi assetta
Per non cadere, e stassi sul avviso.
Come la tromba a guerreggiar gli affretta
Traggono i ferri, e giunto viso a viso,
Il fier Circasso al paladin vien sopra,
E in fretta pugna ogni sua forza adopra.

LVI

Perchè vanne alle prese a prima giunta.
Ei lo stringe, e lo sbatte, e lo percuota
Avino sotto lui mena di punta,
Cercando di ferirlo nelle gote.
Otton grida: O fratello il naso spunta,
Fendi gli orecchi; allor, quanto più puote,
Cerca entrar fra le gambe, e con gran forza
Gli orecchi e 'l naso di ferir si sforza.

LVII

Vistosi Sarripante in tal periglio
Getta la spada, e 'l prende nella strozza,
Così feroce diede a lui di piglio,
Ch'Avino il lascia, e pianto e sangue ingozza.
Ottone, che sotto così fiero artiglio
Vede 'l fratel, che pel dolor singhiozza:
Corse in aiuto suo siccome strale,
E lo piagò, ma non gli fe' gran male.

LVIII

Sentendosi ferito, Avino lascia,
E verso Otton si volge a sua difesa,
Benchè scota pel duol continua ambascia,
Seguita pur la cominciata impresa.
Chè l'uom ch'è prode per duol non s'accascia:
Il buono Ottone con novella offesa
Sopra 'l capo lo colse d'un fendente
Cade 'l pagano in terra immantinente.

LIX

Vedi in un tratto Avino, e vedi Ottone,
Come 'l vider cader di sangue rosso,
Correr furiosi in tal confusione,
Che gli cascar precipitosi addosso.
Ma Sacripante, che stava boccone,
Quando infranger sentissi i nervi a ogni osso,
Con una gran fiancata sbarattogli,
E con ambo la man stretto abbracciogli.

LX

Avolio allor dalla pietà commosso
Sopra 'l pagan volonne in uno istante,
E con la spada gli fe prima addosso,
Ch'egli sentisse arrivarsele avante.
Per da sè avende i due fratelli scosso,
Per fuggirsi si rizza Sacripante.
Ma per forza convien qui fermi il piede,
Ch'attorniato per tutto esser si vede.

LXI

Gridando allora ei dice. O cavalieri,
Anzi assassin, voi siete tre conte' uno,
Vengane per per quarto Berlinghieri,
Perchè di voi non ne rimanga alcuno.
Quando in punta di piè presti e leggieri
Arriva Berlinghier troppo importuno,
Aspettarlo il Circasso non verria,
Cercando quanto può di scappar via.

LXII

Mira ch'in cima d'un albero pende
Un ramo grande ch'a terra s'inchina:
Onde fa un salto, e con le mani il prende,
E già co' piedi al tronco s'avvicina.
Berlinghieri che mira ov' egli ascende,
Repente verso l'albero cammina.
Nè com'ei crede, lascia inalberarlo,
E 'l piglia per un piede, e vuol giù trarlo.*

LXIII

Col piè libero allora ei si schermisce,
E in qua, e 'n là lo gira, e spesso il coglie,
Nelle guance, e nel capo lo colpisce,
Dando altrui, ma più a sè, percosse e doglie:
Ottone allor per l'altro piè 'l ghermisce,
Ed ogni forza, ed ogni ardir gli toglie,
Nè per ciò lascia 'l ramo, ov' egli attiensi,
Benchè tutti abbia omai storditi i sensi.

LXIV

Così giudice crudo in sulla corda
Tiene il ladron, che tutto niega, tace,
E sì, e no, non so, non mi ricorda,
Sol fa sentir, nel suo parlar mendace.
Con piombo, sassi, e con le man s'accorda
D'allungar braccia e gambe al contumace.
Del sospeso pagan così dir puossi,
Mentre allungangli i nervi e snodan gli ossi.

LXV

Piglian ciottoli grossi in ogni mano
Allor Avino e Avolio, e tiran giusto;
Una sol volta scaricaro invano,
Con gli altri colgon sempre in quel gran fusto.
Gl' infrange l'elmo un ch' andò sopramano.
Or ei, che di tal giuoco non ha gusto
Arrabbia, e cerca d'uscir del travaglio,
Di gran sassate al fin fatto bersaglio.

LXVI

Con tanta furia un tratto si riscuote,
Ch' ogni forza ne' piedi gli discese,
Che l' un fratello e l'altro da sè scuote,
E l' uno e l' altro sul terren distese.
Prima per l'aria fa due mezze ruote,
Poscia un gran laocio verso terra prese,
E senz' altro aspettar per la più corta
Strada sen va, che 'l fistol se lo porta.

LXVII

Affretta 'l passo verso 'l padiglione,
Ma lo punzecchian tutti nella vita,
Che s'era ritto Berlinghieri e Ottone.
Un grande stuol, mandato a dargli aita,
A' quattro bravi paladin s'oppone,
Onde lascian l' impresa non finita,
E Sacripante fugge nella tenda
Finito è 'l canto, ognun vadi a merenda.

## CANTO II

### ARGOMENTO

*Trionfano in Parigi i quattro, e resta*
*Prigione Avolio in una torre oscura.*
*È liberato, ma sorte più dura*
*Con una corda il collo gl' incapresta.*

I

Come la nuova alla città pervenne
Della vittoria tanto gloriosa
Contro 'l pagan, tanta letizia venne
In ogni cuor, che non può star nascosa.
Ogni buon paladin gran segni dienne,
Che pel contento non ritrova posa.
Cresce a Carlo l' ardir con l' allegrezza,
Che della tema ogni legame spezza.

II

Vuole che trionfanti entrino drento
Que' quattro bravi, e ognun gl' incontri e inchini.
Venuto il giorno vedi a cento a cento,
Mescolati i plebei co' cittadini;
Con voci d' indicibile contento
Andargli incontro, e far lor mille inchini:
Dan lor titol di padri e protettori
Della patria, e del re liberatori.

III

Chi intreccia lor di cavolo il crin biondo.
Chi di ravano scettro in man lor pone,
Chi sovr' asta lor porge un bel pan tondo,
Chi a fiutar dà lor zatta, o popone,
Altri gli applausi loro in stil giocondo
Canta sulla chitarra o 'l ganascione,
Chi asciuga il lor sudor col suo grembiele,
Chi l'asin or percuote, e or le mule.

IV

Perchè stracchi finiti, e noo avando
Comodo di cavalli di rispetto,
Avino e Avolio doa mule vedendo
Vi salir sopra coo molto diletto.
Ma Berlinghier ch'e grasso, oon potaodo
Tanto alto alzarsi, ha un buooo asino eletto;
Otton ch'in altra bestia oon s'iotoppa
Ad Avin monta finalmente in groppa.

V

Ma della franca barooia sublime
Grao drappello s' invia verso la porta.
Doveva Orlaodo l' accoglieoze prima
Far per lo re, ma per la vie piò corta
Giogne Rinaldo, a eoo parola esprima
La speranza, ch' io tutti are risorta.
Volre seguir, ma tanti for gli urtoni
Del popol, che cascò io terra bocconi.

VI

Tombola Ricciardatto, e ognono addosso
Gli cade; di Grifona e d' Aquilanta
L' istesso avvenoe; un ginocchio s' è smosso
A Ulivier che cascò in quello stanta
Cha Terigi si roppa il dito grosso
Del destro piade. Alfin pur dopo taote
Sciagure arriva il conte Orlando a voule
Formar di sua ambasciata le parola.

VII

Lor volea dir, cha Carlo ivi l' invia
Per condurgli a palazzo gloriosi;
Ma taoti uomini io mezzo della via
Lo tramezzar troppo prosontuosi,
Che sul buooo fioi la diceria.
Non avea bastia, e avaa gli stinchi ascosi
Si nella mota, cha accettò l' iovito
D' Avolio a lasto in groppa gli è salito.

VIII

Erano cinque paladin sovrani
Sopra solo tre bestie, in tal maoiera,
Per la cittade altramente umani,
Givaoo in mezzo a trioofaote schiera.
Come gli eccelsi imperator romani,
Quaodo Roma era grande, in pompa altara,
Il Campidoglio vide trioofanti:
Tai sembrao questi cavalieri erraoti.

IX

Del gran palazzo nel maggior saloon
Giunsero avanti a quella maestade.
Il primo a sormontar fu 'l degno Ottone,
Ecco i quattro campion, le quattro spade
Che scacciar Sacripante al padiglione:
Come è la cosa andata or oon accade
Raccontar, cha ben sa piccolo e grande
Nostre prodezze illustri e mamorande.

X

Mandaci dova nasce o muore il sole,
In piaoo, in monte, in aria, io mare, in terra,
Tanto in un orto pieno di viola
Ti servirem, quanto quaggiù sotterra.
Ti servirem più io fatti cha in parola,
Per te bramiam sol di morire in guerra.
Udrallo ben Parigi, udrallo Francia,
Ciò che farem per te con spada e lancia.

XI

Era a Carlo vicio Gan da Pontieri,
Mentre parlava Ottone in questi accenti;
Che sentendo concetti così alteri,
Isghigoazzaodo, sgretolava i deoti,
Otton che vede sè, e i suoi guerrieri
Schernir, oon vuol comportarlo altrimenti,
Pregno d'ira lo coglie coo un pugno
E coo esso ben beo gli roppe il grugoo.

XII

Qui la zuffa s' appicca; Avolio, Avioo
Vi corre, e Berlinghier, che non comporta
Cha Gan si aiuti, o altro paladino
Gli faccia spalla. Allor con faccia smorta,
E infuriato il figlio di Pipino
Grida: Dunque rispetto oon si porta
Al vostro imperador, brutta canaglia:
In questo addosso al bravo Otton si scaglia.

XIII

Otton lesto via scappa e seco insieme
Avino e Berlinghier fuggon ristratti.
Con tanta furia a ardir, che nessun tema
Ch'altri gli aggiunga, ancorchè assai s'affratti.
Avolio resta in mezzo, e forte frema:
Che son per tutto i luoghi chiusi e stratti
Da' conti di Pontieri e di Maganza,
Che di fuggir gli levao la speraoza.

XIV

Bertolagi il primiero io mezzo 'l petto
L' aggavigna, poi 'l prase il conte Gano
Dall' altra baoda, e tirolo così stretto
Cha di scappare ogni pensiero è vano.
Ciò vede Guottibuoffi e Ricciardetto,
Cha come amici suoi di lunga mano,
S' avventan nella calca, e venti a un tratto
Gettaon io terra sbalorditi affatto.

XV

Carlo allor più s' iofuria, e grida a tutti:
Or para piglia, para, accorra ognuno;
O mal creati, a d' ogoi vizio brutti,
Vi vo' trar vivo 'l cuora a on par oon.
Essi temendo non esser distrutti,
Noo aspettando il tempo più opportono,
Prima che tutto 'l popul sia lor contro,
Fuggon sagaci il periglioso iocontro.

XVI

Resta il misero Avolio in quelle peste,
E sopra lui si cava ognuo la stizza.
Già con le pugna gli han le guance pesta,
Gano adopra le mani, e gli altri aizza.
Misero Avolio son la gloria questa
Che or or avesti io gloriosa lizza,
Quando io Parigi entrasti trionfante?
È questo il merto o tue fatiche tante?

XVII

Carlo oe piangerai tientela a mente,
Quaodo a pentirti tempo non avrai.
Noo convieoe a uo principe prudente
Da collera lasciarsi guidar mai.
Quello che più m' intorbida la mente
È ch' in potere a Gauellon tu dai
Stretto e legato l'infelice Avolio,
Cha lo mena prigion chiato come olio.

XVIII

In mezzo e ento birri beffeggiato
Lo guida a capo basso Genellone,
Con più di cento funi era legato.
Così spesso foggir fa le persone
Bizzarro boe in beccheria menato,
Ch'ha un canapo legato a ogni tallone,
N'ha due al collo, e uno n'ha per corno,
E quaranta beccai ha intorno intorno.

XIX

Lungo le mura era una torre antica
Piena tutta di buche e fracassata,
Di canne adorna, di pruni e d'ortica,
Ch'ha nel fondo una stanza poco agiate,
Dove una volta l'anno entra a fatica
Il sole, e a un tratto fugge all'impazzate,
Che l'odore stantio ch'ei laggiù annasa
Fa ch'ei ben tosto se ne torni a casa.

XX

Caccian laggiù quel povero meschino
Al buio, al freddo, all'umido sotterra,
Ond'egli ch'avea cuor da paladino,
Mentre stassi a sedere in piana terra,
Contempla l'altalene del destino,
E l'alte prove ch'avea fatte in guerra.
Pone in bilancia or con la triste sorte,
Ch'ha per lui chiuse alle pietà le porte.

XXI

Poi alla fin dopo un mugghiare strano,
La voce Avolin scioglie in questi accenti:
Tu m'hai ficcato, o destino inumano,
Sotterra a trastullar botte e serpenti.
O Carlo, ad onta tua, voglio di Gano,
S'io n'esco, far prosciutto e porlo e' venti;
Un giorno a Bertolagi, ed a Ronsaldo
Spero il capo pelar col ranno caldo.

XXII

Non può seguire il suo ragionamento,
Tanto romore empie la stanza oscura;
Colà di botte sente aspro concento
Che gli offende gli orecchi oltre misura,
Di qua strisciando, con nuovo tormento,
Due serpi orrende gli metton paura.
Sente salir di mezzo a quel letame,
Su per le gambe, di vermi uno sciame.

XXIII

Convien allor che 'l misero si lagni,
Che gli sente arrivar dentro a' calzoni.
Oimè, barbuti miei cari compagni,
Voi foste al mondo sempre cari e buoni,
Or siete fatti pastura di ragni.
Allor beo' egli alterne i mostaccini;
Gli schiaccia, gli discaccia, e gli percuote,
E quanto può da sè gli allarga e scuote.

XXIV

Ma con più furia tutti sul bellico
Saltangli e per le braccia, e sulla schiena:
Così rinvolto d'altro che di spico,
Di qua, di là, di giù le mani mena,
O Simon mago, o Malagigi amico,
Cavatemi, dicea, di questa pena;
Ma 'l fiero gracidar d'un rospo vecchio
Lo fe' tacer, sì gl'introuò l'orecchio.

XXV

Questi, poichè ebbe fatto gentil guolte
Almen quattro fiate immantinente
Saltato, ove egli avea le brache rotte,
Tosto 'l granci col velenoso dente.
Pensa, uditor, s'Avolin allor borbotte,
Quando sul pettignon ferir si sente.
Non sa, non vede, onde porger soccorso
Per liberarsi dal pungente morso.

XXVI

Davagli sulla testa buffettoni,
Ma egli più s'invelenive allotta,
Pur gli ficcava ne' fianchi gli unghioni,
E lo facea guaire e otta a otta;
Nè si moveva già per questi sproni,
Più imbizzarrendo alloe la mala botta.
Ma lasciamlo un po' stare in questo avello,
Mentre la bestie ne fa tal macello.

XXVII

Ma Guottibuoffi e Ricciardetto intanto
Erano usciti delle ergie mure.
Son nel corso amendue veloci tanto
Che da' birri è la fuga lor sicura.
Fermensi poi per riposarsi alquanto
Fuor di periglio, e spenta ogni paura.
S'asciugano il sudor e sopra un sasso
Riposan dolcemente il fianco lasso.

XXVIII

Intanto venie l'ora, che svegliarsi
Soglion dal sonno, rane, grilli e botte;
E io quello scambio vedi addormentarsi
Lucertole e camarri nelle grotte.
Prosa ciascun guerrier dove posarsi
Possa sicuro in quella oscura notte,
Sì che dormendo come tasso o ghiro,
Non lo risvegli di bombarda un tiro.

XXIX

Ecco veggon venir due asinelli,
Carchi di varie cose da mangiare
Di fave, di lattuga e di piselli,
Di polli, di formaggio, e frutte rare.
Eran lor scorta due contadinelli,
Che solo avean rivolto il lor parlare,
Compassionando que' cavalier forti,
Condotti a cento stragi e mille morti.

XXX

Guottibuoffi, ch'è uom di sessanta anni,
Ed è d'esperienza un colmo vaso,
Un di que' gonzi allor piglia pe' panni:
Noi qui vi abbiam trovati e non a caso,
Dicendo posciachè de' nostri affanni
Sentiam che noto vi è 'l misero caso;
E conoscete (che non siete goffi)
Che noi siam Ricciardetto e Guottibuoffi.

XXXI

Menateci con voi, uomin da bene,
Cari figliuoi, menateci con voi
Campateci da ceppi e da catene
Da capestri, da mitere, e da boi.
Voi n'avrete merce, come conviene,
D'aver salvato due famosi eroi.
Quei rispondon: Pian pian, manco fracasso,
Che spesso vanno delle spie a spasso.

XXXII

Veniteci pur dietro cheti, cheti,
E mettetevi questi santambarchi,
I vostri capi sì onorati e lieti
Dal capperuccio ne sien coperti e carchi,
E condurremvi per lunghi segreti,
Nè vi farem di buono alloggio parchi.
Fra gli asini venite quatti quatti,
E gli toccate perchè vadan ratti.

XXXIII

Non troppo lungi in una chiusa valle,
Dove un ruscello inebria l'erbe e i fiori,
Sembra lor di veder capanne e stalle,
E di sentir mugghiar vitelli e tori.
Dicon que' due villan che presso è 'l calle,
Fra coltivati colli e grati orrori,
Ove è 'l tugurio lor ciascun contento
Affretta il passo ed arrivar là drento.

XXXIV

Guatano intorno intorno, e Ricciardetto
Dal palco un pezzo di prosciutto spicca;
Trae della madia un fil di pan buffetto,
E trangugiando, in corpo se lo ficca.
Gnottibuoffi, ch'è stracco in sul deschetto
Fa portarsi in un soffio una gran micca.
Cinque gran boccaloni, in ora poca,
Bevver del nobil vin di Linguadoca.

XXXV

Voleva Ricciardetto ire alle ceste,
E torre un cacio, che non è satollo;
Ma quelle genti fur cotanto preste,
Ch'ei non potè nel cacio dar di collo.
Nobil signori, un di lor disse, queste
Che cose sieno io ben racconterollo.
Questa è mia casa, dove or ti ripari;
D'altri le robe son, d'altri i somari.

XXXVI

Nel tornar da città trovai per via
Questo amato compare, e l'ho condotto,
Perch'era tardi alloggiò in casa mia,
Egli è mercante, e seco ha qui ridotto,
Come tu puoi veder, sua mercanzia,
La porterà doman poco qui sotto
Ad un mercato, ma prima alla mesta
Vuol ritrovarsi e spaventosa festa.

XXXVII

Anco io seco ne andrò, che voglio anch'io
Arrivar dentro a' muri Parigini,
Per contemplar spettacolo il più rio
Ch'unqua mirasser turchi o saracini.
Por potrò raccontar, ch'al tempo mio
Si son visti gli egregi paladini,
Con fiero esempio, e incomparibil onta,
Pender in aria sotto i piedi al boia.

XXXVIII

Oimè, oimè, che cosa dir ti sento,
Gli dice Gnottibuoffi, oimè oimè,
M'hai fatto quasi uscir del sentimento.
Un anno io sto ch'io non ritorno in me.
Poichè voi non ne avete intendimento,
Io vi dirò la cosa come ella è,
Replica l'altro; ma 'l duol raffrenate:
Mentre ch'ero oggi dentro alla cittate,

XXXIX

Ecco io mi sento dietro un gran fracasso,
Tanto romore io non sentii già mai,
Gran gente d'ogn'intorno, e con gran passo
Venir verso le mura io rimirai,
In mezzo un cavalier a capo basso,
Fra birri, fra soldati e gente assai,
Venia legato braccia, collo e mano;
Era in mezzo al bargello e al conte Gano.

XL

Chi gli dava uno schiaffo, e chi di sputo
O di fango spargea tutto 'l mostaccio,
Chi l'orecchio gli empiea d'uno starnuto,
Chi gli stringeva, o rannodava un laccio.
Ladron, furbo, poltron, becco cornuto
Eran le lodi di quel popolaccio;
In tal maniera mal concio e deluso,
Giunse alla torre ov'esser dovea chiuso.

XLI

Quando fu sulla porta, al popol vôlto,
Volle dir non so che, nè fu lasciato,
Onde in tanto conobbi al regio volto,
Ch'egli era Avolio, il paladin pregiato;
Allor io ben sentimmi il petto colto
Da tal rabbia e pietà, ch'io fui sforzato
Raccorre un sasso di mezzo il rigagno,
E lo tirassi al bargello in un calcagno.

XLII

Corsi colà con voglia ardita e franca,
Conducendomi dentro a una gran sala:
Come montato fui sopra una panca,
Io vidi a un tratto giù per una scala,
Fatta a piuoli, ove spesso un ne manca,
Che quella turba il paladin giù cala
Con grande impeto e furia nel profondo,
E posto fu dell'alta torre in fondo.

XLIII

Da molti intanto io sento raccontare
De' fratelli d'Avolio l'alte prove,
E di voi due ancor odo narrare,
Che per loe fèste opere eccelse e nuove.
A trar dagli occhi miei lagrime amare,
Sì rea novella tutto mi commuove.
Udendo che tal merto a tanta fede
Sdegno ingiusto, empio fato a voi concede.

XLIV

Mi parto, e fuor della città m'invio
Pien d'ambascia, in vigilia e pensieroso:
Ma tutto lieto incontro il compar mio,
Che invitai a pigliar meco riposo
Intanto io sento dietro un calpestio,
Correr mirando un uom tutto furioso,
Che quando a noi egli si vede appresso
Tutti saluta con parlar dimesso.

XLV

Questi era un uterino mio fratello,
Ch'è birro graduato e principale,
E favorito molto del bargello:
Diss'io: Dolce germano caporale,
Sia il ben venuto, che porti di bello?
Risponde: Io lo dirò, ma a tacer vale;
Io vo' pel boia, acciocchè domattina
Impicchi Avolio: e via ratto cammina.

XLVI

Con che affanno e pietà furoo seolite
Qoeste parole die già non saprei.
Totte d'inferoo l'aspre pene dite
Voi che state a sentire i versi miei;
Ed in un mazzo poi tutte l'unite;
Ch'allora in ogoi modo dir potrei,
Che alla metà vi siete apposti appena;
Taota è ne' petti lor graode la pena.

XLVII

Pur pensaoo sia beo sino al finocchio
Segoitar di cenar, ma cheti cheti,
Senza parlar senza pur muover occhio,
Maogian quel che dan lor gli osti discreti.
Poi dice Guottiboolfi: Io bro adocchio
Qual sia 'l cuoe vostro a' sembiaoti non lieti
E che siete come io pregni di rabbia.
Per Avolio meschin racchiuso in gabbia.

XLVIII

Oh! se in voi fosse quel valor perfetto,
Come io vorrei, e quello acuto iogegno,
Noi metteremmo ancor foese ad effetto
Qoalche pietoso e utile disegno,
E audremmo dove è 'l paladio ristretto
Per l'altrui troppo veleooso sdegno,
Traeodul fuor di quella buia staoza
Alla barba de' cooti di Maganza.

XLIX

Fra i circostaoti era Pio del Vallera,
Nipote di quell'ospite geotile,
Che in totti quei contoroi in concetto era
Di cervello bisbetico e sottile.
L'istesso era a lui il gioroo, che la sera,
Taoto ridea d'ottobre, che d'aprile,
E con le carte in mano era sì lesto,
Che coo on treotadue facea del cesto.

L

D'inveozioni è maestro eccellente,
Di girandole pien sempre e di grilli,
Ceoto belle novelle avera a mente,
Pratico io maneggiae pentole e spilli.
Quaodo ei parlar cosi quel guerrier sente
Un pungeote quadrello il cuoee aprilli
Di pietade, di duolo e on mugghio trasse
Tutto arrabbiato, pria che si parlasse.

LI

Dove nomin suno è modo, ed ogoi cosa
Fa chi o' ha voglia, ed in mai di no dico.
Non m'è qui intoroo alcona via nascosa,
Ed ho ogoi birro, ogoi guardiano aoiico.
Foese due miglia di strada faugosa
Qui dirimpetto è 'l torrione aotico,
Stato spesso vi soo sino a' ginocchi
Nell'acqua ascosto pescando a' raoocchi.

LII

Dentro all'ooda la torre il piede bagna
Che oon molto alta cigoe tutto il muro;
So di lei ogoi buco, ogni magagna,
Ogni altezza e grossezza, e son sicuro,
Se vi coodueo là dove si lagna
Avolio, che 'l trarrem fuor dell'oscuro.
Questo mi basta dir, porhe parole
De' far colui, che far di fatti voole.

LIII

Di più dirò cosa, ch'a voi sia grata,
Ch'a me Tano mio padre dir soleva:
Ch'entro alla torre è stanza poco agiata,
Dove per legge ogni uom vi riponeva,
Come cosa soave e delicata,
L'escremento, onde il veotre si solleva,
Il qual usciva per diversi lati
Ad ingrassare i nostri campi e i prati.

LIV

Un certo Meo Fiorini ebbe l'onore
D'ioveuzion si bella e così eletta,
Oode pee tutta Fraoria andò l'odore,
Di lui, di lei, e d'opra si peefetta.
Ancor resta dal oome dell'aotore,
Che questa torre Menerioa è detta.
Ma fu l'utile al pae di tanta gloria
Che di lui sempre resterà memoria.

LV

Ch'era dell'oro allor la vera etate,
Era per costui solo il viver bello:
Tutte le frutte grosse eran tornate,
Il cavol, la lattuga e 'l ravanello
Avean le lor grandezze raddoppiate.
La fava era cresciuta coiro 'l burcello,
Il cedrinol più lungo e 'l cece grosso,
La capa col mellon crebbe indigrosso.

LVI

Son come prima or le cose ridotte,
Ei ooo pae più che viver ci si possa.
Scema ogoi cosa, iosin le ciele cotte
Paion fatte pallottole da tosa.
Guarda il formaggio, guarda le ricotte,
La aoca sola e come prima grossa:
E piccolo il popon che taoto piace,
Come ha ciò detto, singhiozzando, tace.

LVII

Restan stupidi allora, e tutti il volto
Volgon vèr lui, ch'è uo uom piccioo e sciatto!
E che sia in lui tanto sapere accolto
Ognun rimane al tutto stupefatto.
Ioverso Pino avendo il parlar vôlto,
Tutti con furia il ringraziaro a un tratto.
Ogoun gli corre addosso e l'accarezza,
Lo baciano e lo mordon per dolcezza.

LVIII

S'accordano alla fin, segua che vuole,
D'ire alla torre, ov'è quel guerrier forte,
E delle guardie fae quel che si suole,
A desioar, di buon capponi e torte,
Ch'in minuti boccon van pee le gole;
Avolio liberando dalla morte
In minuzzol disfare i foodamenti
Dell'alta torre, e dargli in preda a' venti.

LIX

D'Amone il minor figlio e il vecchio ardito,
Della casa il padrone, e Pio sagace,
Un suo cugino a lui molto gradito
Detto Cola, nomo indomito ed audace,
Questi cinque campion prendoo l'invito
D'ir, or ch' e notte, ove la torre giace.
Coo le loro armi e lumi ascosi muove
Girono intento alle notturoe prove.

LX

S'impantanano spesso a spesso anenra
Danno sudi cimbottoli per terra;
Buooe stinrate toccano e talora
Da pruni a sterpi il cammin lor si serra.
Dopo essersi aggirati una grossa ora
L'arqna del fosso alfin da lor s'afferra;
Perchè il Vallera sa dove è più bassa,
Senaa troppo bagnar da lor si passa.

LXI

Cheto Cola alla torre il primo arriva,
Ch'è grande e poderoso oltre misnra.
Sente il misero Avolio, che languiva,
Giù nel profondo della tomba oscura.
Colà nna sna lanterna allora apriva,
E vide su nel muro ana apertura,
Dove gettando sassolioi io giù,
Fece ch'Avolio alzò lo sguardo in sù.

LXII

Qnesta era la finestra anticamente
Per cui scendeva il licor menerino,
Ch'a rompienllo in giù venia sovente
A terminar nel fosso il suo camminn.
Fu già murata in fretta e guffamente,
Per sicurtà del popol Parigino,
Quando assediato fu nel quattrocento,
Pur restò il fesso, che va iosin là drento.

LXIII

Ei con voca piccina dice: Olà,
Chi siete voi? Cola risponde: Amici.
Dacci prima ragguaglio di enstà,
E dove sien riposti i tuoi nemici,
O se tu abbia guardie in là, o io qua,
Che poi speriamo con felici anspici
Di cavarti di chiosa. Ed ei: Sta notte
Non ha meco altri, ahe vermini e botte.

LXIV

Nella stansa di sopra in gran solazzo
Le guardie sono e insieme gozzoviglia
Fanno con taote baie a tal rombazzo
Che di lnotano intronan molta miglia.
Quelli ch'avean passato il fosso a guazzo
Stringonsi insieme e l'un l'altro consiglia,
E alla fessura accostati piao piano
Per allargarla vi porgon la maoo.

LXV

Na cavan molti sassi a sassolini
Co'beccastrin che qoivi condotto hanno:
Perchè dubitan molto da' vicini,
Con gran riguardo tale impresa fanno.
Con molto stento i saggi paladini
Per arrivarvi lo punta di piè stanno,
Troppo alta essendo la novella buca,
Ma'l pian di dentro in giù molto s'imbuca.

LXVI

Avolio è abbasso, a sta profondo tanto
Ch'a salir sopra ormai nulla gli giova:
Non gli vale il lanciarsi, o di far quanto
Di sua destrezza ha fatto spesso prova.
Da que' campioni disperati, intanto,
Son si smarriti, nulla piò si trova,
Per dargli in tal bisogno alcun soccorso,
Vi avria perso la scharma ogni destr'orso.

LXVII

Pino d'invenzion vero maestro
Prende a un tratto noa corda, ond'ara cinto
Fagli un cappio, e lo getta agile e destro
Ad Avolio e gli parla io dir succinto,
Che se l'acconci ad uso di capestro
A cintola: ma ei da fretta spinto,
Mentre la corda stava ad armacollo,
Sa l'attraversa, non so come, al collo.

LXVIII

Pino e Cola ch'han fretta,ad hanno in mano
L'un de'doa capi, senz'altro aspettare,
Lo tirao con gran forza, e non in vano,
Cha fuora Avolio del gran fondo appara.
Lo lascian allor giù cascar piao piano,
Sinchè nell'acqua lo veggan posare.
Ma, coma fosse un animal di piombo,
Lo scorgon sotto l'arqoa andare a piombo.

LXIX

Alzan tutti la voce, e Ricciardetto
Con gli altri amiri s'è vicio condotto;
Scuopron'i lumi, in miserando aspetto,
Mirando il paladioo all'acqua sotto
Aver nascosto gambe, capo a petto,
E bee nel foodo, a non pagar lo scotto,
E aol capestro al collo avviloppato,
Non sanno ben se affogato, o impiccato.

LXX

Cola presto lo prende per on piede
Lo tira a sè, poi se lo pone addosso.
Che morto affatto sia ciascun si crede,
Non avendo mai piede o braccio mosso.
Ciondolar dalla gola a loi si veda
Stretta la fune che 'l tirò nel fosso.
Così mal concio sulla terra il posa,
Passato 'l fosso, sulla riva erbosa.

LXXI

Toccangli il polso per veder s'è morto
Affatto affatto, e gli tastano il coore.
A molti segni s'è ciascuno accorto
Ch'abbia ne'sensi ancor qualcha vigore.
Con poca speme a senza alcun conforto
Son tutti quanti nel comun dolore.
Io da sì gran cordoglio assai compunto
Alla mia diceria vo'far qui punto.

## CANTO III

### ARGOMENTO

*Nell' esser suo ritorna il paladino:*
*Sopra i giganti poi poson le piante,*
*La schiera de' giganti, e in uno istante*
*Salgon tutti sul muro Parigino.*

I

Mentre che io ginocchioni intorno a questo
Semivivo guerrier son tutti quanti,
Con fraterna pietà, con volto mesto,
Versano un ocean d' amari pianti;
Alzan forte le strida in suon funesto,
E nel muso si dan tempion sonanti,
Si sbarbano le ciglia e le basette,
Stracciansi i panni addosso a fette, a fette.

II

Quando Cola lor dice: O che sent' io,
Buone nuove vi do, s' io non m' inganno,
Sento in corpo a costui tal bulichio,
Ch' io 'l credo vivo. Tutti allor si fanno
Più vicini: e siccome un picciol rio
Romoreggia fra i sassi, così vanno
Gli umori pel suo corpo gorgogliando,
Ch' esser possa ancor vivo dimostrando.

III

Si volgono al Vallera, perchè mostri
Qualche rimedio per questo malore,
Ed ei: Non ho imparato su gl' inchiostri,
Ma ben dirovvi quel ch' io ho nel cuore;
Se per lui pronti avrò gli aiuti vostri,
Farem tornargli il natural vigore.
Bevuto ha troppo Avolio, ed impiccarlo
Bisogna per un piè, chi vuol sanarlo.

IV

La corda, che la gola al paladino
Stringeva, or Pino gli lega al piè manco,
E l' impicca alla vetta d' un susino
(È Pino a ogni mestiero un uomo franco).
Gli uscì per bocca di robaccia un tino
Mescolata con acqua, e votò 'l fianco.
Così due volte in un' ora impiccato
Fu senza boia il paladin pregiato.

V

Il qual così pian pian la voce muova
Dove sono io, che son rinvolto in giù?
Parmi d' essere in aria, non so dove,
Non tocco in qua o in là, nè in giù, nè su.
Sento che tutto il corpo si commuove.
Deh tenetemi olà, non posso più
Recio fegato, milza e ogni budello,
Fin dalla zucca fuora esce il cervello.

VI

Come senton costor ch' è risentito,
Il buono Avolio, alzan la voce lieta,
E Ricciardetto il suo stocco forbito
Cava dalla guaina sua di seta,
Menando un taglio cotanto spedito,
Con la sua grazia e forza consueta,
Che per mezzo tagliò quel forte laccio,
E liberò 'l guerrier da quello impaccio.

VII

Quando veggon caderlo a rompicollo
Tutti allargan le braccia, acciò cadendo
Ei non si fiacchi le costole, e 'l collo,
Così lor vera carità scoprendo.
Alcun di lor cerca prenderlo in collo,
Chi dolcemente lo va sostenendo:
Ma non giovò, perchè sul destro lato,
Fregando assai, capolevò sul prato.

VIII

Solo si roppe nel cascare il naso,
Che Gnottibuoffi non lo tenne forte,
Resta indeciso se ciò fosse a caso,
O ch' ei troppo le dita avesse corte.
Riman ciascuno intanto persuaso,
Per fuggire i perigli della morte.
Sia ben corsela tosto, e fuggir via,
Per la più corta e più spedita via.

IX

Perchè allor par che 'l paladin sia fievole,
Nè posse camminar quanto conviene,
Pensando a un modo a portar molto agevole,
Senza averlo a condur sopra le schiene.
Le mani intreccian con modo piacevole,
Facendo un seggio, ove egli si sostiene;
Ei sopra quattro mani il culo alloggia,
E con le braccia, a due colli s' appoggia.

X

Camminan con tale ordine due miglia,
Poi pensan come, e quel che far convegna.
Fermansi e intanto ognun ciarla e bisbiglia;
Conchiudon poi ch' una tal via si tegna.
Ciascun guerrier pel mondo ir si consiglia,
Ch' in queste parti stare ognun si sdegna.
Cercar pel mondo avventurosa sorte,
E braman, acquistare, o gloria, o morte.

xi

Farsi sgherri in campagna han risoluto,
E strascinar pel mondo la lor vita.
Ringrazian pria que' tre ch'abbian voluto
Porgere a'mali lor cortese aita.
Danari offriscon loro, e 'l loro aiuto,
Se voglion ir con lor ciascun gl' invita.
Alza la voce allor Pin del Vallera
Dicendo: Udite me, gente guerriera:

xii

Non è possibil mai ch' io vi abbandoni,
È sì fatto l'amor, che a tutti porto.
S'io ben dovessi venir branculoni,
Io vo' seguirvi sempre, e vivo e morto.
Darammi il cuor portar spade e spadoni,
La lancia, la labarda: ma vi esorto
A non mi cimentar, perchè ho pensiero
Servir per bagaglion, non per guerriero.

xiii

L'altiero Cola sfaccendato e smunto
Di danari, di credito e nimico
Del lavorare, ora ch'è messo al punto,
Più non istima la sua vita un fico:
Col Vallera ancora ei prende l'assunto,
Senza guardare al parente, o all' amico
D'ire in campagna in sì nobil drappello,
Per far di carne altrui strano macello.

xiv

Solo l'ospita par, che giusto sia,
Perchè ha famiglia, possessione e tetto,
Che ne'comodi suoi lieto si stia.
Dormendo non in terra, ma nel letto:
Onde ad Avolio par che gli si dia,
Perchè a lor diede soccorso e ricetto,
Mancia convenïente, onde ei lo tocca
Sopra una spalla, e poi lo bacia in bocca.

xv

E dice: Amico mio, come conviene,
Avrò per fatto la tua voglia sazia.
Riceve tal favor quell' uom da bene,
Poichè altro non li dona e lo ringrazia,
Poi verso casa sua la strada tiene,
Sicuro d'esser di tal uomo in grazia,
Stanco fangoso, e sonnacchioso torna
Dove la famigliuola sua soggiorna.

xvi

Si desta intanto l'alba che si sente
Il corpo gorgogliare e molto grave,
Che la sera cenò gagliardamente,
Empiendo il ventre di piselli e fave.
Si voltola pel letto, onde repente
Sente per bocca uscir fiato soave,
Che 'l corpo sgrava, e per l'aria leggiera,
Discende dell' aurora messaggiera.

xvii

Allor quei paladin temendo forte
Che non gli giunga il dì troppo vicino
Alla cittade ed alla regia corte,
Menan le gambe, e prendono il cammino
Per vie non calpestate ombrose e storte,
Ma non avendo cavallo o ronzino,
Si stancan tosto e braman di fermarsi,
Per mangiar, per dormir, per riposarsi.

xviii

Quando intorno a una fonte fresca e pura
Veggon gente ch' in terra si riposa.
Nessun d' andar innanzi si assicura
Ch' una imboscata credon quivi ascosa;
Ma Cola con la fronte alta e sicura,
Poi ch'ebbe ben speculato ogni cosa,
Disse: Andiamo colà, che damin sia,
Con questa spada io vi aprirò la via.

xix

La spada impugna e imbraccia ognun lo scudo
Inanimito dall' ardir di Cola,
E appar nel volto disdegnoso e crudo:
Così minaccia e poi acqua e gragnuola,
Tonando 'l ciel d' ogni vaghezza ignudo.
Ma 'l cuor di tutti allor si riconsola,
Perchè questi son monaci che danno
Sempre la pace altrui, nè guerra fanno.

xx

Cade lo sdegno e l'ira a tutti quanti,
Si salutano insieme, e ognun s' abbraccia.
Il paladino Avolio si fe' avanti
Dicendo: O cari padri, il ciel vi faccia
Sempre star lieti e freschi in riso e in canti.
Sappiate che la fame qua ci caccia.
Ma più degli altri me, ch'ho fatto getto,
E di collore e flemme il ventre ho netto.

xxi

Io sono stato in carcere, e in un' ora
Due volte un manigoldo m'ha impiccato:
L'anima m'ebbe a uscir del corpo fuora,
Mentre in un fosso fui quasi affogato.
Or lo stento e la fame mi martòra
Quando al convento mi avrete menato
Toccherete con mano il mio bisogno,
E resterete chiari ch' io non sogno.

xxii

Il più vecchio di lor ch'era l'abate
Tutto tremante appena rispondeva;
Le parole parevangli legate
Nel gorgozzul, sì poco fiato aveva:
Al fin pian piano, e con molta pietate
Lo sconsolato padre a dir prendeva:
Toccateci la man, Giulè, che noi
Siamo infelici al par di tutti voi.

xxiii

Iersera al tardi giunsero al convento,
Tre masnadieri con armi i più sfacciati,
Che già mai capitassero là drento,
I quali a prima giunta, sono entrati
In cucina, ove il cuoco a tradimento,
E 'l guattero per terra hanno gettati:
L'ortolan, cui non valse un cuore intrepido,
Serrato hanno nel forno, ch'era tiepido.

xxiv

Poi tutta quella roba abbian mangiato,
Che sarebbe bastante per ognuno.
Indi tutto 'l convento, hanno cercato,
Ma non gli avvenne d' acchiapparvi alcuno,
Ch' eran fuggiti tutti in altro lato,
Fra queste catapecchie all'aer bruno.
Onde vedendo ognuno fuor del castello,
Han ben serrâr la porta a chiavistello.

XXV

Qual pescator, cha là verso la tera,
Staoco, aver crede sotto laatra chiusa
Bella anguilla e ahe già goderla spera,
Con gli amiei in taverna coma s'osa;
Cava dell'acqua serpe orrida e oera,
Ooda la gente via fugga aonfusa
Così a tal ooova ognno si sbigottisca,
Restando come muto e impallidisce.

XXVI

Stanoo taciti un poco, indi ripiglia
Il paladio più vecchio: Amato padra
Il vostro caso il nostro assai somiglia:
Ma per discacciar via geoti si ladre,
Sa di tutti l'ingegno s'assottiglia,
Farem ooi pochi più che centu sqoadre.
Ma buon patti fra ooi prima facciamo,
Il primu è, che a comun vo'che viviamo.

XXVII

Tocchi a totti del mal, coma del bene,
Stia in sileozio ciascuno, a in contineoza.
Al padre abate, come si conviene,
Si faccia unore e diesi obbedieoza.
Ad assalti e sortite, qoando avviene,
Si vadi, aiascun segna mia sentenza,
Cha son più vecchio, ma oon è dovere
Che oessuo faccia più cha'l suo patere.

XXVIII

Insiema andrem colà dove è riposto
Lo stuol rapace, e d'ogni bontà scemo,
E sentirassi tre miglia discosto
L'orrida strage che di loi faremo.
Na farem parte allesso e parte arrosto.
In salsiccia la polpe triteremo,
Mi vo'lavar nel sangue, or'andiam via
A fare no fatto d'arme alla badia.

XXIX

Approva ognooo tal risoluzioue,
Totti prendendo partito d'armarsi:
Chi ooo ha spada piglia un gran bastone,
Chi voul sotto un graticcio ripararsi.
Chi prende in ogni mano oo buon cantone,
Per qualche via ciascun cerca aiutarsi.
Partiroo tutti fatto il suo apparecchio
La prima coppia era l'abate e'l vecchio.

XXX

Verso'l convento va qoel bel drappello
D'uomini e frati insieme mescolato,
Esposto a sopportare ogni flagello.
Ecco si vede al enovento arrivato,
Il quale a fatto in forma d'un castello:
Quaodo un di lor lo sguardo avendo alzato,
Disse: Uo grassetto io veggio alla finestra,
Il qoal si regge il mento coo la dastra.

XXXI

Così bel forfaoton oon ho mai visto,
Mira com'egli a onto e soonacchiuso.
D'no sasso intaoto in terra s'è provvisto,
E alza verso loi la mao forioso,
Ma'l buono Avolio, ehe di ciò s'è avvisto,
Ferma frate, dicea, non esser oso
Di muover nolla, ma già mosso e'l sasso,
E colse in una spalla quell'uom grasso.

XXXII

Era costui l'ardito Berliaghiero,
Beo lo aonobbe Avolio e Ricciardetto.
Oode non spada piò, non piò brocchiero
Braman oprar, ma colmi di diletto
Gridao: Farminsi i frati e ogni guarriero,
E andiam là deotro con fraterno affetto.
Noo più soldati, oon più fier ormici,
Ma compagni, fratelli a buoni amici.

XXXIII

Ancora Berlioghier s'è ehiaro fatto,
Che costor sono amiei: unde repente
Giù per la scala corre come un matto,
E vieo sul prato, dove è quasta gente.
Vi accorre Avolin tutto stupefatto,
Ottoo non tarda d'asservi presente.
Così costor tenuti tre forfaoti
Eraoo il fior de'cavalieri erranti.

XXXIV

Di qoeste varie lor dimostrazioni
Turbaosi qoe'buoo padri ed han temenza,
Che questa non sieo burle e finzioni,
E tutti sieo dell'istessa semenza:
Nè più sieo tre, ma otto forbacchioni.
Anzi degli assassio la quintessenza.
Non sanno più che dir, oon sao che farsi,
S'è beo menar le maoi, o ritirarsi.

XXXV

Sentono iotaoto dir da tutti i lati.
Va nella stalla e ammazza due vitelli,
E tu scortica doe grassi castrati,
To vecchio aveva almanco venti agnelli.
Cola poi vada per questi mercati
Caricaodo di robe que'cammelli
Due infornate di pane Avioo faccia;
Io spillerò 'l claretto e la veroaccia.

XXXVI

Ma voi, mooaci, via venite innanzi,
Voi padre abate tempo oon perdete,
A darci grata cena a ricchi pranzi
Tutto 'l pensiar, tutto 'l tampo mettete
Dove mai spender meglio i vostri avanzi
L'entrata vostre, dova mai potete?
Mangiam, beviamo, facciam buona vita,
E per tre dì teoiam corte bandita.

XXXVII

A fe'un monaco disse invelenito:
S'ognun sta cheto, io oon vo'comportare
Tanta iosolenza, e poi si morda no dito
Per la gran rabbia a comincia a bravare.
Ma Berlinghier non meo savio cha ardito,
Se vogliam, dice, coo pace cenare,
Quetiam costoro, ehe son geote assai:
Che potrebboo ancor darci de'guai.

XXXVIII

Oode crearon doe ambasciatori,
Avino un fu dell'ordine de'grandi,
Scelto è 'l Vallera dell'arti minori,
E vaono da que'frati veorrandi,
Con umila sembiante e grandi ooori
Mostrsnsi obbedienti a'lor comandi;
Gli consigliano ad esser liberali,
Caritativi, larghi ed ospitali.

XXXIX

Sono queste virtù di molta stima
Nel mondo, dice Avino, e di gran frutto;
Arrivando di vera gloria in cima
Chi empie un corpo ch'è magro e distrutto:
Ma se tal rarità vien che s'imprima
In uom ch'in gran miseria sia ridutto,
E sia di merto estremo, come noi,
Non è opera umana, ma d'eroi.

XL

Siam paladin, di Marte unici pregi,
Fior di cavalleria, fior della guerra.
Noi ci agguagliamo a' più superbi regi
Ch'abbia la nostra o l'antipodea terra.
Fia dunque al mondo alcun che non ci pregi?
So ben ch'alcun di voi in ciò non erra,
Avendo pena di pancia non piena,
Però deh! caro abate andiamne a cena.

XLI

Tante son le ragioni e l'eloquenza
D'Avino, che più dir di no non sanno.
Perchè ha l'abate ancor qualche temenza,
Ch'ivi non voglian star tutto quell'anno.
A sè tutti gli chiama e in confidenza
Dice lor, che ben ben da cena avranno,
Se continenti, staranno e quieti,
Poi la mattina andran via cheti cheti.

XLII

Dicono allora i paladin fra loro,
Convien che ci mostriamo obbedienti
A quest'uomini pieni di decoro,
Ch'avranno in lor favor tutte le genti.
Tutto 'l paese è soggetto a costoro.
Otto siam noi, non più; essi son venti,
Dunque piaggiamgli e facciam il gattone
Facendo quanto l'abate c'impone.

XLIII

Concludono in tal modo e tutti insieme
Entrano lieti dentro alla badia,
Perchè l'uno dell'altro, or più non teme
Van ridendo e cantando tuttavia.
Mentre costor di far buon fianco han speme,
Li lascio col buon pro che 'l ciel lor dia,
Io vo' verso Parigi ritirarmi
A cantar guerre al fiero suon dell'armi.

XLIV

L'alba si desta e accende in cielo il lume,
Lavando dentro al mar la rosea fronte,
Quando surge Agramante dalle piume,
E fa chiamar Gradasso e Boemonte.
Re Sacripante vi corre al barlume.
Ferrante, Filonico e Farconte,
Ponendosi a mangiare in vita lieta
Insieme colazion fanno e dieta.

XLV

Il re Agramante così ritto ritto
Appena trangugiati ha due bocconi,
Che qual guerriero provvido ed invitto
Parla con tutti i bravi suoi campioni,
Mostrandogli in parole ed in iscritto
I suoi disegni a tutti utili ed buoni.
Vuol ch'al levar del sol scelta battaglia
Si faccia a i muri con valor si saglia.

XLVI

Nel campo era di Persia un gran gigante
D'aspetto crudo detto Ramatone,
Venti braccia era dal capo alle piante,
Avea, come una nave il morione,
Sopra cui d'osso era un'asin ragghiante,
Col motto: Qui la musica s'impone.
Ha per rotella d'un gran tino il fondo,
E la sua mazza un albero rimondo.

XLVII

In uno stuolo, oltre ogni creder forte,
Mille ha mostruosissimi giganti,
Da metter tema alle tartaree porte,
Sol co' cenni e co' torbidi sembianti.
Nel cuor han Marte e nella destra morte,
Vibran dagli occhi folguri tonanti.
A chi gli mira da' colli vicini
Sembran foresta di fronzuti pini.

XLVIII

Vuol Sacripante alla mural battaglia
Condur tal gente indomita e sicura,
Onde per tutto Parigi s'assaglia
In un istante con egual ventura.
Menando ancor chi più degli altri vaglia
Marfisa, Ferraù e l'Almasura,
Serpentino, Grandonio e gli altri eletti
Con tremila campion de' più perfetti.

XLIX

Vuol che si scalin quelle mura altere
Con foggia non mai viste al mondo prima.
Senza far breccia ascenderan le schiere,
Senz'altra scala de' giganti in cima.
Quivi giunto ciascuno a suo piacere,
Sulle mura d'andar potrà far stima
Con la sua scala e poi pien d'ardimento
Spianar Parigi fino al fondamento.

L

Così concluso tosto vuol partirsi
Col suo bravo squadron di scelti fanti,
Ramatone, disegna seco unirsi
Con l'intero comando de' giganti.
Agramante da lui vuol disunirsi,
Nè vuol col campo proceder più avanti,
Ch'ad assalto mural condur si deve
Poca gente, e che sia spedita e lieve.

LI

L'aria schiarisce, onde muove veloce
Il re Circasso all'alte impresa, e arriva
Presso là dove il popolo feroce
De' cristian dentro alla città dormiva,
O fra i consigli adoprava la voce,
Non la man in consulta intempestiva.
Adopri i fatti più che la parola
Chi mortal rischio in guerra schivar vuole.

LII

Giunto a Parigi, da ciascuna banda
Mette l'assedio e 'l strigne in un baleno.
L'intero stuolo de' giganti manda
Dentro al fosso, ch'è largo e d'acqua pieno.
A più famosi cavalier comanda
Ch'assistano all'impresa e lesti sieno
Per entrar là per disusato calle,
Salendo pe' lor fianchi, e per le spalle.

LIII

Intanto sentì il re di Circassia
Inanimar giganti e cavalieri.
Vuol che Balasio da levante stia
Insieme con Ferondo e con Lottieri,
E sopra Draghinasso di Soria
Salgano tutti e tre presti e leggieri,
E Ferraù con due bravi compagni
Scelgon Malnebbia dagli occhi grifagni.

LIV

A canto a lor tutta la gente Ispana
Accomoda Marsilio, ove per sorte
Era il gigante Orzago e l'Indiana
Squadra, Ramboo Svisato e Tremamorte,
V'è Galatron ch'io una settimana
Quattro re del Quinasi condusse a morte.
V'era l'Aragonese Paocoeesa
Più d'altra bella e altiera gigantessa.

LV

Costei, lasciata la conocchia e l'ago,
Ancor bambina entro i palazzi regi,
E di sembiante insidioso e vago,
Credendo 'l dono vil, sprezzando i pregi,
Nell'animo, ch'è sol di virtù pago
Sempre di Marte ebbe pensieri egregi:
Al primo suon di tromba al patrio nido
Addio, disse ella, e venne al franco lido

LVI

Come nascendo il suo primo figliuolo,
L'uomo di villa fa la scapponata,
E un giovinaccio lesto rade il suolo
Correndo e dietro a lui vien la brigata,
Per ritorgli di sotto il ferraiuolo
Buon cappone o gallina ch'ha buscata:
Così dietro a costei vanno i giganti,
Bravi soldati ed arrabbiati amanti.

LVII

Ma di meriggio poi la persa gente
Scorgea Gradasso più d'ogni altro fiero,
Dove i giganti della zona algente
Sotto 'l Fracassa avean preso quartiero,
Vi era 'l Mascagna e vi era Arrancadente,
Vi era col naso mozzo Schifoomero,
Vi era fra tutti i grandi smisurato
Panciulle, Sbonzo, Altura e Scompelato.

LVIII

Vi comparve d'Etruria un bel drappello
Che nacque alle radici d'Apennino,
Ove Bisenzio nobile ruscello
Inverso Prato muove suo cammino·
Che fattisi de' conti suoi rubello,
Mutando fè ciascuno si fe' assassino,
E mise a fuoco e a fiamma la contrada,
Poi verso Francia alfin prese la strada.

LIX

Capo di questa troppa era Morgante,
Alabastro, Brunoro e Passamonte
Lo seguivan, Iachemme, e Pilugante,
Coppia, che stava co' lumi a fronte.
Di loro avea la cura Duliante,
Ch'ha il covo suo su l'atlantico monte,
Or sta alle mosse co forti africani,
Per iscalare i giganti toscani.

LX

Tal ordin dato il crudo re Circasso,
Fe' dare il segno, onde tremò la terra,
All'impeto sì grande, a tal fracasso,
E l'acqua e l'aria e ciò ch'è giù sotterra.
Il grillo, il topo, la civetta e 'l tasso,
Che pensan contro lor sia mossa guerra,
Si svegliar per fuggire in altra sede
Ma legò lor la gran paura il piede.

LXI

Marfisa prima fu che sulla coscia
Pose la branca al fiero Scrollaghiande:
Vi s'aggrappa feroce e dagli angoscia,
Quando posa la man sulle mutande;
Presa la poppa con la destra e poscia
La man mancina sulla spalla spande.
Poi quivi l'una zappa e l'altra posa,
S'attiene al ciuffo e intanto si riposa.

LXII

Dall'altra banda poi Moloote prende
Su per la gamba a salir sì leggiero,
Ch'in un istante sulla spalla ascende,
Senza gl'aiuti quel gigante fiero;
Quivi s'attacca al capo e quivi attende
Marfisa, e l'altro bravo cavaliero,
Che fu Balante, che nacque là dove
Il Nilo allaga e dove mai non piove.

LXIII

Ei con un salto come quel ch'è lesto
Appiccossi all'arpion, che stava duro:
Quivi salito, a uso di capresto,
Prendea 'l vello del ventre folto a scuro.
Salia di pelo in pelo suso il resto,
Così vidi io talor salire un muro
Da pronto mattaccio, ch'in una corsa
Sopra il tetto ascendeo di morsa in morsa.

LXIV

Come son tutti a tre giunti su in vetta
E riposati un poco, alzan le scale;
Ognun la sua con diligenza assetta,
Perchè cadendo non si faccia male.
L'appoggia poichè l'ha per l'aria eretta
A un de' merli e su per quella sale,
Di scaglion in scaglion cammina tanto
Che d'arrivar su quella mura ha 'l vanto.

LXV

Ecco in un tratto che da mille lati
Sopra i giganti l'esercito è mosso.
Un sulle spalle ha i piedi accomodati,
Un se gli aggavigna su pel dosso.
Già sulle mura quei sono arrivati,
Quegli altri a pena i piedi han fuor del fosso.
Chi vi giunge, chi cade a mezza via,
Come vuol sua ventura o buona, o ria.

LXVI

Son vari i casi a uno la scala sotto
Si rompe, un come arriva è giù buttato:
Qual con le braccia, e qual col capo rotto,
Chi appena giunto è fra i merli ammazzato:
Chi fortunato o nell'armi più dotto
Si fa piazza col brando insanguinato;
Altri in più aspra e infuriata guerra
Col nemico abbracciato vien giù in terra.

LXVII

Sacripante ch'à addosso a Ramatooe,
Noo vuol aspettar acala, od altro impaccio
Ma chiamando in ainto il suo Macona,
Un salto fe', che fu due canne e un braccio.
Giunto fra i merli uccise Cirione
E l'inglese Aramon col forte braccio:
Tutti e due nel cader caddero addosso
Al gigante Orso, e l'affogar nel fosso.

LXVIII

Or gira la sinistra, ora la destra,
Or uccide o feriace, or stroppia o aveoa.
Così d'intorno a beo grassa mioestra
Affamato villan le mani mena.
Quanti nell'altro mondo egli sequestra
Con mille lingoe si può dire appena:
Io no, ch'noa n'ho sola e ascintta taoto,
Ch'io vu'pria bera, a poi tornare al canto.

## CANTO IV

### ARGOMENTO

*Carlo si desta in collera, e don Chiaro*
*Fa in una botte inusitate prove.*
*Panconrsia si strugga in pianto amaro.*
*Sempre su' muri ardon battaglie nuove.*

I

È in letto ogni cristian, che dorme sodo,
Seoza cura o dolor, che lo molesti
Dormono i paladin tutti ad un modo,
Senza pensiero alcun, che 'l cor gli desti.
Non chi bee i papaveri nel brodo
Ha più di loro al sonno i sensi presti.
Consultando vegghiarono la notte,
Or dentro al letto rimetton le dotte.

II

Ma ecco in fretta Pivelloo che meove
Dall'alte mura, a vien verso 'l palazzo.
Giunto all'imperador conta gran nuove,
Sempra gridando forte coma un pazzo:
Di Sacripante racconta le prova,
E dice: Sin di qui sento il rombazzo:
Già già dentro alle mura i Mori sono;
Morti, o prigion noi siam, Carlo mio buono.

III

Il re ch'ode tal cosa esce del letto,
Chiama a grida ch'ognun corra in suo aiuto;
Ma nessun comparisce al suo cospetto,
Nè paladio, nè alcon campioo temuto.
Il conte Gaoo pien di dolce affetto
Giugoe dicendo: Eccuti il tuo tributo,
Ch'io ti porto, signor, coma vassallo,
A piè vengo a servirti ed a cavallo.

IV

Aocor non miro da nessuna parte
Alcun venir da te, signor sovrano:
Io noo veggo Rooaldo il nuovo Marte:
Qui noo vien Ricciardetto o 'l conte Alfano;
Brandonio, Astolfo a forte Brandimarte
Sono a corte all'esercito pagano?
Da' quattro idoli tuoi noo parlo, e forse
Sono impediti a taglieggiar le borse.

V

Rinaldo tuo, che vince ognuno bravando,
Che tien sempre di dame una dozzina,
Seote che dietro a un cavalier normando,
La bellissima Angelica cammina;
Stramortisce egli, e cada in terra, quando
Sente che del Catai l'alta regina
Con un bertoo, qual femmina mondana
Calca del disonor la strada piana.

VI

Così crede ei, sia vero o non sia vero,
Dal gelato cultal d'amor ferito;
Onde il candido altrui rassembra nero,
E pare assenzio il zucchero candito.
Perchè egli effemioato ha il suo pensiero,
E in morbidezze è giovane nutrito:
Feruea più nel suo tenero cuora
Mostra le forze sue gelo d'amore.

VII

Come bambin, che dalla mamma sia
Scolacciato, si duol Rinaldo afflitto,
Così il rovallo della gelosia
Gli entra nel cuore a tanti assalti invitto.
Orlando ch'ha l'istessa frenesia,
Sentendo ciò, si regge appena ritto;
Posa non trova in questo luogo o in quello
Tanta rabbia l'affligge, e tal rovello.

VIII

Del suo cugin senteodo le querele
Isbuffa e crepa, ch'ha oel petto infermo
Il euoe infetto d'amoroso fele,
Cui ritrovar oon sa propizio schermo.
Ei vuol eercar Angelica erudele,
In ogni luogo, od abitato od ermo.
Ma perchè nuo la vinca della mano
Rinaldo, egli spulezza via pian piano.

IX

Aodò Rinaldo fuor della cittate,
Poco a lui avanti era partito il conte;
Era barluma, a le porte serrata
Lor furu aperte e fu calato il ponte;
Poichè d'ordio di vostea maestate
Giuran, or de' oemiei aodare a fronte.
Così inganoato coo doppia bugia,
Fuggoo Marte, e d'amor segoon la via.

X

Taca Gano, e il re freme pee la stizza,
Ma oon gli pare or tempo di mostrarla,
Il Maganzese più sempre l'aizza,
E d'altri casi in tal maniera ciarla:
Ma Salomooe da seder si rizza,
E molte cose in lor difesa parla.
L'altro vuol repliear, oé fu lasciato,
Che nel mezzo eotra Carlo tutto irato.

XI

Ulivier grida intanto: Or via dal soono
Spoltritevi oramai, non sbavigliate;
Dunque le mie parole esser non ponno
Stimolo, ehe ben ben voi vi destiate.
Soono ozioso a' vostri sensi è doono,
Mentre in tanto pericolo mirate
Vostra cittade e vostro rege immerso,
E di saogue fraozese il lito asperso.

XII

Ciò detto, parte, e dietro a lui volando
Altri corre io camicia, altri in giubbone.
Ciascun di corte lo va seguitando,
Ogni guerrier sublime, ogni barone:
Chi lancia porta, chi alabarda o brando,
Chi spiedo, chi pugoal, chi un gran bastone:
Portano, zolfo, fuoco, ed acqua e sassi:
Ogoun verso le mura affretta i passi.

XIII

Vi è Ronaldo, che tieo sublime loco,
Perchè alla fanteria tutta comanda.
Mette io ordine il tutto in tempo poco,
E ogni soldato alle difese manda.
Gettan sopra i gigaoti e sassi e fooco;
Ma troppa foria mira da ogoi banda,
Che per un che si uccida treota iu alto
Tosto salgono uoiti a dar l'assalto.

XIV

Sono i pagan per le gigantee spalle
Omai saliti sopra l'alte mura.
Chi ha zagaglia, chi spada e chi palle
Di ferro da lontao scagliar procura.
Per tutto è fatto sanguinoso il calle:
Ogoun combatte e coo fronte sicura.
Di qua di là l'ardire e la destrezza
Si mirano del pari e la fierezza.

XV

Percuotonsi il buon re di Falimbosso
E 'l Pampalona, e sono a mezza spada.
Taoto hanno bene armato i petti, e'l dosso,
Che ben che nessun colpo a voto vada,
Non passao mai l'acciar ch' è duro e grosso;
Farcuote il moro attraversa la strada
A Balugante, e con la daga invitta
Gli taglia i nervi della gamba dritta.

XVI

Egli per l'aria allor cade volando,
Dando sul capo a Camicion gigante,
Il qual rabbioso e forte bestemmiaodo
L'acchiappa a un tratto per ambo le piante.
A voi, dice, o cristiani, io lo rimando,
Lanciollo allor par l'aria in uno istante,
Con furia tal, cha più mirar oon puossi,
Perchè per l'aria in oebbia trasformossi.

XVII

Doo Chiaro, ch'è spagnuol molto sagace,
Prese uoa botte e dentro vi s'è chiuso.
Tenea presso al cocchiume uoa gran face,
Come vedea venire un pagan suso,
Rotava allne la turcia sua vorace,
Altrui gambe abbruciando, chiappe e muso.
Coglie Marfisa tra 'l corpo e la coscia,
Ella s'avventa a lui colma d angoscia.

XVIII

Preode la botte, e per l'aria l'aggira
Due o tre volte e poi la lascia andare.
Cascaodo gira la botte e rigira,
Che si vede nel fosso alfio cascare;
Ma pria colse io uo occhio Coruomira
Con la canoella e fuor gliel fe' schizzare,
Perchè l'acqua più alta era d'un cobito,
La botte, ov'è 'l guerrier, galleggiar subito.

XIX

Iachemme, che berrebbe co' moscinni;
Corre alla volta del dogato legno:
Pensa di berne due sorsi de' buoni,
Ma riescegli vaoo il suo disegno.
Perchè scarso oon è d'invenzioni,
Che al par d'ogni gigante avea l'ingegoo.
Prendelo io spalla e ad un castel vicino
Empire lo vuol di prezioso vino.

XX

Il povero doo Chiaro sbigottito
Non vede dove vada, o chi lo meoa.
Per la paura pur non moove un dito,
E sin di sbavigliare ei si raffrena.
Alle doghe perchè non sia sentito,
I piedi appoggia, le maoi e la schiena,
Tutto pietoso al ciel si raccomanda:
Ma sue preghiere al eiel segrete maoda

XXI

Arriva a un bel palazzo abbandooato
D'ogn'altro beo, fuorche di botti pieoe.
Avea Iachemme quel vin appostato,
E spesso colme se ne avea le vene,
Alquante volte ne avea trasportato
Qualche barile sulle proprie schiene,
A Ramaton, ch'e pel vin molto ghiotto,
E con lui spesso io tavrina s'e cotto.

XXII

Or vuol portar la botticella piana
A un suo compagno, ch' ha i piedi nel fosso:
Bramando io messo alla panaia a la schiana,
Corra un bel fiumicello di vin rosso.
Per sé ne vuole un poco anco per cena.
Verso una botte intanto il piede ha mosso,
Ch' è la maggior, a l' apra in mezzo al petto,
Né guarda, che sia il vin fumoso e pretto.

XXIII

Ma impedito fu giusto sul più bello
Sopraggiungendo nuovo impedimento,
Cha vien per caricar il suo asinello
Il cantinier ch' ha il vino a suo talento.
Ei vien diritto verso 'l caratello,
E vuol cavarne tutto 'l buon ch' ha dentro:
Chi sei tu, disse allora quel giganta:
Ei non rispose, ma voltò le piante.

XXIV

Il gran Iachemme allor prende l' imbuto,
E l' arrandella e nel capo lo coglie.
Il canovaio resta sordo e muto,
Che non sentì nel capo mai più doglie.
Torna il gigante, e di nuovo ha bevuto:
Poi di terra la pecora raccoglia,
E col vin di rubin famoso e chiaro
Risciacqua le caluggini a don Chiaro;

XXV

Che sentendo bagnarsi a gambe a piedi,
E quasi seppellito esser nel vino,
Parla per forza e grida: Alfio che credi,
Di fare, empio ladron, brutto assassino:
Fermati, dico, ferma, al mio dir cedi.
Stupefatto allor dice il carasino:
Chi sei tu che disturbi il mio contento?
Oimè che vuoi? se' tu forse là dentro?

XXVI

Replica ad alta voce lo Spagnuolo,
Con ingegnosa invenzion sagace:
Lo spirto io son di lui che sopra il suolo
Miseramente insanguinato giace;
Là il corpo stassi a piè del muricciolo,
Io qui mi purgo spirito fugace:
Perché in vita del vin fui sitibondo,
Nel vin che mi macchiò mi lavo a mondo.

XXVII

Non stette a perder tempo e fuggì via,
Spiritendo Iachemme di paura:
Quando un' altr' uomo incontra per la via,
Che fu l' ultima sua mortal sciagura.
Era del cantiniere in compagnia
Giunto costui per altra via sicura.
Ma mentre scender vuol giù dove è 'l vino,
Ecco l' abitator dell' Apennino.

XXVIII

Resta colmo il gigante di stupore,
Quando colui all' improvviso vede,
Ch' era dello istesso abito e colore
Del cantinier, che morto in terra siede.
In un tratto l' assal tema e dolore,
Mentre lui spirto e ombra al fermo crede
Del morto canovaio, che sia uscito
Fuor della botte e l' abbia ivi assalito.

XXIX

Oppresso il cor da qual timor gelato
Perde il suo offizio ond' egli estinto cade:
E Francia, e Italia, e i giganti ha lasciato
Il gran gigante in sua più verde etade.
Il gran Iachem che intorno al mar ghiacciato
Molte provincie mise a fil di spade.
In Paflagonia il gran Tigliardo estinse,
Domò i ribelli, e 'l re di Colco vinse.

XXX

Ma don Chiaro dogato nella botte
Di tanto caso misero si lagna.
Avea le gambe, avea le spalle rotta,
E tutto pieno 'l corpo di magagna.
Ora pensa d' aver la mala notte
S' alcun quindi nol cava della ragna,
Che come cadde quel gigante morto
Fuggì quell' altro pauroso e smorto.

XXXI

Vorrebbe uscir, ma ogni disegno è vano,
Che serrata è la botte con le chiave.
Quando egli delle doghe entrò nel vano,
Pregò Chelon non li paresse grave
Serrervel sodo e non gli star lontano
Per aprir poi quando bisogno n' ave.
Sopra le mura ore Chelon combatte,
E per uscir indarno si dibatte.

XXXII

Ma ecco, o caso grande! che in sue aita
Fortuna manda un branco di giumenti
Con buon barili, e una turba ardita
Di vetturali che forse eran venti;
A spillar botti l' uno l' altro invita
Sbevazzando a cantando in rozzi accenti;
Guardano gli occhi se alcun comparisce,
Con la mano ogni botta si colpisce.

XXXIII

La sua don Chiaro sente esser già vôta
Che da sé va in qua e in là rullando
Anch' ei la squote, a per tutto la ruota
Con gran rombazzo, gridando ed urlando.
Par che quella cantina anco si scuota
Mentre forte il romor va rimbombando.
Pensa tu se la turba spaventata,
Spirita, trema e fugge alla sfilata.

XXXIV

Che 'l diavol abbia la sua residenza
Fra quelle botti ognun l' ha per sicuro:
Don Chiaro allor non ha più pazienza,
Ma urta sodo la botte in un muro;
Lontan la spezza e ormai d' ogni temenza,
Se n' esce fuor di quel ricinto oscuro.
Succido, brutto e imbrodolato e sporco,
Che del porcil par quando scappa il porco.

XXXV

Carlo giunto alle mura intanto vede
Con atroce spettacolo il suo male,
Ch' in sulla mura han tanti messo il piede,
Che regger più non ponno impeto tale,
Per ritrovar pietà soccorso chiede,
Chiamando ognuno alla tenzon murale.
Obbedienti allor corservi tutti
Le donne insino e le fanciulle e i putti.

XXXVI

Chi gette fuoco sopra i combattenti,
Chi gli ueta, chi gl'impegola e percuote,
Chi lor fracassa gli ossi, i nervi e i denti,
Chi gli arraudella, a ir fa per l'aria a ruote,
Chi lor taglia la testa, e chi i pendenti,
Chi col baston la polvaee lor scuote,
Chi gli spolpa, sbudella, sventra e seena,
Chi gli infilza pel collo o per la schiena.

XXXVII

Così, per far ricco banchetto, un cuoco
Questa vivanda spezza, a trincia quella,
Una consuma in brodo a poco a poco,
Friggendone altra dentro alla padella;
Una arrostisce an carbon di fuoco;
Qual nel tegame, e qual sulla gratella:
La coscia d'un buon manzo a fuoco mette,
Ch'in minuzzoli trita e fa polpette.

XXXVIII

Mutasi la fortuna e 'l eiso volta
Verso i cristiani a 'l tutto muta faccia.
All'oste avversa ogni speranza è tolta
In quell'assalto più d'aver bonaccia.
A Ramatou, che tutto vede e ascolta
Par che tal cosa più ch'ad altri spiaccia:
Mentre ch'al mal qualche rimedio ei tenta,
Batozzo avanti a lui si rappresenta.

XXXIX

Dicendo: O signor nostro, io dirò cosa
Che 'l cuor e' ingombrerà di duol mortale.
La gigantessa dama graziosa
Panconessa, d'amor fuoco fatale;
Mentre anco ella con man vittoriosa
Alle mura appoggiar volea le scale
Mirasi turba intorno che la cigne,
E da ogni banda ben l'incalza e strigne

XL

Orso metter le vuole una man sotto,
Ella gli tira un pugno e 'l fa cascare;
Carbon sul fianco le dà un pizzicotto;
Si che la fece dal dolor mugghiare;
Crede entrar Delio sotto 'l camiriotto,
Nè si sa ben quel ch'ei volesse fare;
Lo piglia ella pel collo e sul mostaccio
Gli diè tal pugno, che si svulse un braccio.

XLI

Mascagna ardito la prende pel petto,
Ella gli lascia andare una guanciata;
Fignutto allora con maggior diletto
L'abbraccia a un tratto e tienla ben legata;
Ella si scioglie allo a il guarnelletto
Ch'ha sopra l'armi e di quello sgusciata
Fugge veloce via, ma non già resta
De' giganti l'amante turba infesta.

XLII

Come da caldo di natura accesa,
Più che d'amor, sen va cagna barbona,
Ch'ha dietro truppa di più cani intesa
D'arrivarla e goder la sua persona,
Quel can, che innanzi ha già la strada presa
Fermar la vuol, ma con sorte più buona
L'altro la giunge e ferma; ella in un tratto
Si sprigiona da tutti e fugge ratto.

XLIII

Così fugge ella mossa da vergogna,
Ch'altrimenti il suo onor far non consente.
Intanto questo sgrida e quel rampogna.
Quando 'l gigante amato Arrancadente,
Vedendo ciò, più non balocca o sogna,
E in soccorso di lei corre repente
Con tal impeto e furia a rompicollo,
Che quasi s'ebbe a fracassare il collo.

XLIV

Nel correr dietro alla dama galante,
Isdrucciolò sopra una buccia e seenne;
Perchè cadde all'indietro il fier gigante,
Rompeesi la collottola conecnna.
Torse veloce a quel romor le piante
La gigantessa, nè 'l pianto ritenne;
Quando vide nel sangue quasi assorto
Il fido amante suo, che parea morto.

XLV

Cerca di dargli aiuto e non sa come,
Così 'l fiero dolor tremar la face;
Ogni gigante chiama ella per nome,
Ognun davanti a lui stupito tace:
Basciogagli 'l mostaccio con le chiome,
Dicendo: Amata bocca mia vivace,
Rispondi alla tua cara Panconessa
Da caso si improviso a crudo oppressa.

XLVI

Arrancadente allor pur si ravviva,
Dicendo: Porgi aiuto alla mia vita;
Io non ti scorgo, e non so s'io mi viva,
Nè mi posso rizzar senza tua aita.
In questo dir la gigantessa diva,
Cerca rizzarlo a quanto può l'aita,
Io su lo tira, pigliandol per mano,
Finchè sia in piede. O caso nuovo e strano!

XLVII

Vede la donna il bravo Arrancadente
Del tutto aver la luce abbandonata,
Perchè quella cascata si dolente,
Non sol gli ha la memoria intenebrata,
Ma la fronte e 'l cervel tanto la sente,
Ch'ogni sua cateratta sgangherata
Cade su gli occhi, e panni e cene rotte
Gli danno ora deevar la mala notte.

XLVIII

Le pupille il gigante più non mosse,
Nè di veder mai più ebbe diletto;
A tal vista la donna si riscosse,
Al fiero caso, al miserando aspetto.
Non sapeva pel duol dove ella fosse,
O in cielo, o in terra, o levata o nel letto
Prima qual vuto immobil resta alquanto,
Poi viene a gli urli, alle querele, al pianto.

XLIX

Battesi il volto a frange i bei capelli,
E qua, e là l'altiere luci torce.
Poi vôlti a gli occhi ciechi, gli occhi belli:
Grida: O d'amor più rilucenti torce,
Lassa me, più non siete voi più quelli,
Ah converrà che 'l viver mio raccorce,
Se spenti siete voi, che non fia cera
Ch'ardee più faccia mia vital lumiera.

L

Ma contro di chi debbo infuriare,
Misera e giustamente vendicarmi;
Non dal destin mi posso lamentare,
Nè d'amore, o del cielo querelarmi.
Ah s'io desio giusta vendetta fare,
Contra me, contra me volgerò l'armi,
Degna sola sono in de' regni bui,
Che sola al mio dolor ministra fui.

LI

La mia rabbiosa furia a ciò m'ha indotto,
La sciocca fuga mia ne fu cagione:
Deh non mi far crudel pagar lo scotto,
Deh abbi di costei compassione.
Ah ch'io vaneggio, sia più di Nembrotto
Crudel più d'Azzolino o di Nerone:
Vendicatore il tuo pugnale or'entre,
In questo petto audace, in questo ventre.

LII

Più volea dir la gigantessa afflitta,
Ma 'l duol sì bestialmente la martòra,
Che non potendo più reggersi ritta,
In terra cadda semiviva allora;
Quivi ella non rimase derelitta,
Chè fu portata dalla calca fuora
Nel padiglion, dove l'anima vaga
Riebbe alfin per man di dotta maga.

LIII

In questo mentre al gigante orbo sono
Intorno i maggior medici di corte;
Tutti risolvon che rimedio buono
Non sia, che giovamento alcun gli apporte.
Ciò senta, onde si lascia in abbandono
Andare e disperato vuol la morte.
Pignotto lo consola e lo conforta,
E in pace d'esser cieco alfin comporta.

LIV

Inabil fatto a guadagnarsi il pane,
Con l'armi in man, qual sarà'l suo mestiero:
Pensa più cose che riescon vane,
Alfin così gli venne nel pensiero;
Vuol che sua guida sia un picciol cane,
Che lo conduca in questo e quel sentiero,
Vuol ir pel mondo, acciò dell'altrui viva,
Cantando sulla lira e sulla piva.

LV

Per fine il gran Batozzo al suo discorso,
E 'l gigante soveonta cheto alquanto:
Poscia sospira un poco e pone il morso,
Al suo duolo e all'altrui dirotto pianto,
E torna dove prima ha volto il corso
Per aver di mural battaglia il vanto.
Ond'egli poi presume in tempo poco
Prender Parigi e porlo a fiamma e fuoco.

LVI

Fece passar parola Ramatona
Fra la gran turba de'suoi fier giganti,
Ch'alzasser gli occhi al cielo e 'l lor Macone
Invocasser col cuore e co' sembianti.
Poi mosse verso lor questo sermone:
O valorosi miei cari briganti,
Dunque terrem le mani alla cintura,
Mentre combatte ognun sopra le mura?

LVII

Già tutto il mondo sa l'egregie prove,
Che con le mani opriamo, e con l'ingegno.
Se ne dimandi in cielo al sommo Giove,
Quando i nostri avi voller torgli il regno:
Che se veloce non fuggiva altrove,
Un simulacro rimanea di legno:
E noi qui ci staremo, o gran colossi,
A diguazzar le zampe in questi fossi.

LVIII

Se i nostri antichi Encelado e Tifeo,
Orgoglio, Argatto, Endumeone e Belo,
(Tanta forza virtude io lor pioveo)
I gravi monti Cecero e Carmelo
Olimpo, Ossa, Morello e Pireneo,
Per arrivare a dominare il cielo,
L'un sopra l'altro insieme accatastaro,
E per scala di monti al ciel s'alzaro:

LIX

Perchè il valor di quella antica etate,
Il cuor invitto e l'ardir furibondo,
L'estrema forza anche oggi non mostrate
Se maggior cose avete fatto al mondo?
Giganti all'ira ed alla crudeltate
Volgeta il cuor di sangue sitibondo,
Preparate le mani alla vendetta,
Che gran mercede a grande ardir s'aspetta.

LX

Su su mostrism la forza gigantesca,
Che con gli dei del ciel venne a cimento.
Grande ardir, gran valore in voi s'accresca
Per montar sulle mura in un momento:
Sicuro io son, che la genta francesca,
Si fuggirà, come la nebbia al vento,
O come i topi pa' fessi de' muri
Per esser dalle gatte più sicuri.

LXI

Qui fece punto alla sua diceria,
De' gran giganti il gigante maggiore;
Cui risposa il superbo Pantarsia,
Alfier sovrano e di Birba signore,
O Ramaton invitto, il ciel ti dia
Quel che più brami, che t'allegri il cuore.
Ordina pur, comanda; in tutti i lati
Per obbedirti siamo apparecchiati.

LXII

E questa insegna, che mi desti, quando
Tu mi creasti cavalier spron d'oro,
E mi cignesti a canto questo brando
D'augustissimi duci in mezzo al coro,
Vo' piantar con esempio memorando
Su merli e averne il trionfale alloro.
A Macometto ed a Bellona io giuro
Di dormir questa notte entro quel muro.

LXIII

Tacque, ciò detto, il valoroso alfiere
Da' giganti, il terror del muro franco,
E porge un bacio a quelle mani altiere,
Inchinando il ginocchio destro e 'l manco.
Ordinar fece Ramaton le schiere,
Corre a vola pee tutto ardito e franco,
Sembra rondon, che spiega il presto volo,
Per far caccia di mosche, e rade il suolo.

LXIV
Dell' assalto marala allora il segno,
Fa dare, onde tremò l'aria e la terra,
Il mare, il cielo ad il tartareo regno,
E i corpi, quasi suscitar sotterra.

A me vien meno la vena e l'ingegno
Per descriver sì aspra e cruda guerra,
E sbalordito or ora vonne a letto;
Domattina il restante vi fia detto.

# CANTO V

## ARGOMENTO

*De' gran campion la valorosa squadra*
*Si ferma tutta lieta all' osteria,*
*Ritolgon quel che tolse gente ladra.*
*Berlinghier resta in mezzo della via.*

I

Ben ben pasciotta e riposato il fianco,
E voto e asciutto tutto il monistero,
Bevuto tutto il vino il rosso e 'l bianco,
Mangiato tutto il pane il bianco e 'l nero,
Innalzan destri, il destro lato e 'l manco,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Pin, Ricciardetto, Guettibuoffi e Cola,
Dal dulcissimo pian della lenzuola.

II

Voglion partir, ch' hanno così promesso,
E dalla carestia, ch' ivi han lasciato
Spinti, ciascun di lor s' è in ordin messo
Per tor da quei buon monaci comiato.
Si mostra ognun con sembiante dimesso,
E con bella creanze a parlar grato
Baciar la man, facendo rivereoza,
Scuopronsi il capo a alfin piglian licenza.

III

Allor l'abate nell'uscir di casa,
Si scusa a fa lor mille begli inviti,
Conchiudendo il suo dir: Non ci è rimasa
Cosa da contentar vostri appetiti.
Arche vota e granai e botti e vasa
Fanno ch' a colazione io non vi inviti:
Cha mi vedreste, o miei signor, risolvere,
A dar, come io vorrei l'ultimo asciolvere.

IV

Intanto vedi uscir fuor delle stalle
Un cammello che a man conduce Pino.
Due gran ceste gli ha messo sulle spalle,
E in una Guottibuoffi paladino:
Sotto ha un coltron di tele verdi e gialle
Ha di sopra un celon bianco e turchino.
Nell' altra, in una coltrice è rinvolto
Berlinghier cha tien fuor le mani e 'l volto.

V

In mezzo alla gran bestia era sul basto
Accomodato un capace corbello.
Tutto quel che la sera era rimasto
In dispensa, in cucina o nel tinello,
Quivi aveao posto o manomesso o guasto;
Cacio, prosciutto, pan, pesce e vitello,
In pezzi in varie forme e in tal mescuglio,
Cha dal caos pareano il guazzabuglio.

VI

Poi giunto innanzi a' monaci a all' abate
Con umiltà, così, disse il Vallera:
Caro signor, prima, cha vi adiriate,
Che mrniam via la bestia, e io tal maniera,
Il perchè a 'l come ben considerate,
Sopra essa posa quella coppia altiera,
Che per nostra salute, volle il fato
Che l'uno a l'altro fosse al mondo nato.

VII

Per salvarvi da mani inique e ladri
D' uomini masnadieri e da gnidoni,
Posson più questi sol che cento squadre
Di Svizzeri, di Greci o Mirmidoni.
Però in riposo, o reverendo padre,
Convien che stien là sopra in quei cestoni,
Insin che venga il tempo di combattere,
E de' nimici la potenza abbattere,

VIII

Così sul guanto comodo e a chius' occhi,
Sta in verde piaggia strozzato terzuolo,
Che come del volare il segno scocchi,
Non posa più, ma va per l'aria a volo.
Dunque non avarizia il cuor vi tocchi
Quel brutto vizio, che macchiar può solo
Di vostro merto il lucido sereno,
Che non lo laveria l'onda del Reno.

IX

Io vi prometto, come torneremo,
Coma speriamo, a casa trionfanti;
Questo cammello, vi rimanderemo
Carco d'argento o d'or, tutto in contanti.
Allora un fraticel di cervel scemo,
Stanno si ben lassù qua' duo furfanti
Nè ceston, disse, è in mezzo la canestra,
Ch'io vo' dar loro il pan con la balestra.

X

Ben ben non è la soma bilicata,
Troppo pende di là dove è quel grasso;
Ella è di qua un po' troppo rilevata;
Io voglio pareggiarla con un sasso.
Il monaco, ciò detto, in terra guata,
Dove in più pezzi era disfatto un masso.
Uno ne piglia e l'arrandella all'aria;
Ma cosa avvenne al suo voler contraria.

XI

Non colse ove la mira egli avea tesa
Ch'andò a cadere in mezzo a quel corbello.
Resta ogni cosa fracassata e lesa,
D'ogni cibo facendosi un macello,
Non cascò già, tanta fu la difesa
Che vi fu fatta da questo e da quello
Accorto paladin, cui la vendetta
Di tanto oltraggio di cagion s'aspetta.

XII

Vengon subito all'armi, a tutti insieme
Stringonsi con bell'ordine quadrato;
Ma l'abate che forte trema e teme
Pel dolor esce four del seminato;
Co' monacelli suoi sospira e geme,
Scongiorando che sia lor perdonato.
Dice il cammel donarvi io mi contento,
Ne in contanti pretendo oro od argento.

XIII

Chetossi allora e cu' suoi fraticelli,
Fu a ritirarsi in un canton costretto,
Che da costor pien d'ira e di rovelli,
Ogni ingiura, ogni male era lor detto.
Parevan proprio un branco di stornelli,
Ch'in un groppo a un tratto s'è ristretto,
Poich' ha veduto il falco, che vien sopra,
E per fenir tutto l'ingegno adopra.

XIV

Ma 'l savio Ottone, che conosce bene,
Che quivi son rinchiusi nella ragna;
Sempre scotir gli par dietro alle schiene,
Con la sbirraglia il bargel di campagna.
Per questo dice a tutti, che conviene,
Senz'altro indugio, menar le calcagna.
E per la più sicura irsi con Dio,
Piacemi, dice Avolio e soggiungo io,

XV

Che per salvar nostra riputazione
Partir bisogna in collera a lasciargli
Insalutati e con opinione
Ch'anco un di torneremo ad assaltargli.
A tutti parve tal risoluzione
Molto opportuna; onde senza guadargli,
Con tal gastigo se ne vanno via,
Lasciando a dietro i frati e la badia.

XVI

Intorno a quella bestia camminando
Stanno con maestà que' cavalieri.
Vanno a buon passo sempre mai cantando
Ch'hao lasciato tra i frati i lor pensieri;
S'accostano al corbel di quando in quando,
Che 'l sasso avea lavato Berlinghieri:
Sempre menan le man, sempre piluccano,
Dell'armi e del mangiar mai non si stuccano.

XVII

Non eran lungi alla badia due miglia
Che, per traverso, sopra un destrier baio
Arriva un cavalier, che lor scompiglia
Il piacevol viaggio e 'l viver gaio.
Costui d'aspetto fiero a maraviglia
Tutto è coperto di forbito acciaio.
In modo tal, con parlare insolente
Aperse il parto dell'accesa mente.

XVIII

La lancia arresti e imbracci il suo pavese
Chi nome agogna di guerriero e franco,
Con un colpo facendosi palese
Ch'è degno andar co' cavalieri in branco.
E con tre colpi si mostri cortese
Vibrar lo stocco, ch'ei si cigna al fianco.
Chi vincitor di noi nel campo resta
Vinca l'armi, il destrier, la sopravesta.

XIX

A tutti è Cola innanzi: ei non cingea
Spada o pognal, non avea morione,
Ma sopra 'l capo calzato s'avea
Del pozzo del convento un buon secchione.
Sopra la destra spalla ei sostenea,
Tolto dell'orto, sfogliato troncone:
Si bene armato addosso a quel si mette
Con impeto e nel capo il manomette.

XX

La tempesta per tutto, e sempre mai
La facea barcollare da una parte.
Grida 'l guerrier: Ferma, stolto che fai?
Del duellar uno bene appresa hai l'arte.
Armi da cavalier teco non hai:
Nè 'l segno aspetti, onde si desta Marte.
Cola non bada e l'armi rompe e smaglia,
La carne ammacca, se non fora o taglia.

XXI

Quando fattosi innanzi Avin secondo,
Lo riconobbe il guerrier peregrino,
Onde ei grida più forte: O furibondo,
Non guerrier no, ma crudo can mastino.
Ascolta che 'l mio nome non ascondo:
Or ch'è presente il mio compagno Avino;
Non può esser tra noi causa di guerra,
Io sono Astolfo duca d'Inghilterra.

XXII

Fermansi quinci e quindi e si ritira
Dalla tenzone ogni guerrier lontano,
Cessa da' petti loro a un tratto l'ira:
Insieme tutti, con sembiante umano,
Che sol letizia e umanitade spira,
Vanno ad Astolfo e gli bacian la mano
E le ginocchia e per dolcezza gemono,
Ma ch'egli sia in valigia molto temono.

XXIII

Perchè non usa troppo d'adirarsi,
Non rispose ei, nè dal caval discese,
Ch'è fiacco, nè gli par da incomodarsi
Per parer uom ben creato e cortese.
Cola quanto può cerca di scusarsi
D'avergli infranto la carne a l'arnese:
Se vuoi placarlo, allor gli dice Avolio,
Basta menarlo del corbello al solio.

XXIV

Ei prende Astolfo allor per la cavezza,
E lo mena alla volta del corbello.
Or sì ch'Astolfo i guerrieri accarezza,
Or burlando con questo, ora con quello;
Mette intanto la man, con gentilezza,
Per prender della roba, entro 'l corbello:
Vi è poca roba sì, ma tanto froga,
Che senza scaldaletto lo rasciuga.

XXV

Per consiglio di Otton parton via tosto,
Per fuggire i pericoli di morte:
Con pensiero d'andar tanto discosto,
Che non abbian mai nuove della corte.
Astolfo in tanto a parlar s'è disposto,
Per far le miglia più facili e corte,
Con ragionar pien di facondia e grato:
E in questa guisa manda fuora il fiato.

XXVI

Di crude stelle, ed empio fato avverso
Provai la forza tanto insuperabile,
Che le cose mi andar tutte a traverso
In quel giorno per me sì lagrimabile,
Che 'l Circasso di rabbia il cuore asperso
In sulle staffe il piè ritenne stabile,
E a me tolse di man forza di vento
La lancia, e io terra caddi in un momento.

XXVII

Quando la man del gran troncon disciolta
E in terra sdrucciolato esser rimiro:
Il mio cervello quasi ebbe a dar volta.
Tuttavia pien di rabbia un pugno tiro.
Mentre che per colpir la man s'affolta,
Sento, lasso, venirmi un capogiro.
Che fu la causa, ch'io m'inginocchiai,
Qual forsennato e in giubbon me n'andai.

XXVIII

Penso tra me nell'ireneue in quel modo,
Che la gente ignorante ed importuna,
Di ria malignità vorrà col chiodo
Ben conficcarmi e far mia virtù bruna:
Mi dirà vil, perch'io non stetti sodo.
Vorrà sia mia non colpa di fortuna,
Ciò che mi accade, onde io dico al mio paggio
Che alla cittade affretti il suo viaggio.

XXIX

Mi conducea un destriero e un'armadura,
E lancia e spada in un soffio mi porte,
Ch'io vo' di nuovo pormi alla ventura,
Per condur Sacripante a cruda morte;
Nè voglio prima entrar dentro alle mura;
Sì che mi veggia in faccia uomo di corte,
Nè quivi intorno essendo casa o tetto,
D'entrar in una fogna io fui costretto.

XXX

Ma sino a sera non tornò il mandato,
Ben già sentito avea sin giù da basso,
Che voi quattro fratelli rinculato
Con molto onore avevi il re Circasso
Al proprio padiglion tutto piagato,
E del vostro trionfo udì 'l fracasso.
Ben fui punto da invidia e da furore,
Parendomi esser tocco nell'onore.

XXXI

Se non girava la mia testa, avrei
Fatto al certo di lui strage inaudita:
O morto, o mio prigion lo condurrei
Per tutto, a gloria di mia destra ardita.
Ma, per suo bene, è piaciuto agli dei
Che voi vittoria ed egli abbia la vita;
Pur son contento, che come desio,
Mi ritrovo con voi; e qui finio.

XXXII

Ottone allor soggiunge: Io son sicuro
Ch'a Parigi tornar non ti rincuori,
Ch'ivi sarebbe il tuo gran nome oscuro
Tra l'invidie di corte e tra i rancori.
Se vuoi con noi venire, io t'assicuro,
Ch'avrai da tutti noi mille favori,
Perchè nel tuo sapere ognun confida;
Tu sarai sol principe nostro e guida.

XXXIII

Rispose Astolfo: Molte volte sono
Stato in campagna, or sgherro, ora assassino.
Altri privai di vita, a chi perdono
Concessi, or tolsi altrui borsa, or ronzino;
Onde ricevo volentieri in dono
Da sì nobil drappello e peregrino,
D'esser lor duce: Io che son nato al regno,
Dell'imperio di voi sarò ben degno.

XXXIV

Il tutto risoluto in tal maniera,
Astolfo vuol ch'alla prima osteria
Si fermi il campo, ch'è vicino a sera,
E sono stracchi per la lunga via.
Crea forier maggior Pin del Vallera:
Vuole ch'a Pino il grado ancor si dia
Di maggiordomo e in fretta via lo manda,
E la cucina assai gli raccomanda.

XXXV

Sopra ronzin ch'ha più d'un guidalesco
Innanzi a tutti vien Pino trottando:
Mira un oste seder su l'uscio al fresco,
A goffi, in lieta compagnia, giuocando.
Quando il Vallera fu vicino al desco,
L'oste lascia il giuocar, ma borbottando,
Dipoi mirando dietro a lui gran gente,
Letizia grande al cor gli si risente.

XXXVI

Scendono tutti a quello alloggiamento,
Su per le scale salendo di botto.
Intanto dice l'oste: Ognuno contento
Sarà di quel ch'ei brama o crudo o cotto.
Ecci buon vino: or via venite drento,
Mangiare a pasto o par vogliate a scotto,
Chiedete pur, ch'io ho pieno il pollaio,
La cella, l'orcio e ho 'l pane al fornaio.

XXXVII

In bella sala insieme entraron tutti,
Ch' ha da una banda certi tavulati,
Che sereano una stanza, ove ridatti,
Eran nomin la sera ivi rivati,
Ch' erano in molti ladronecci iostrutti,
Costoro essendo a tavola impancati,
Dolcemente fra i piatti e fra i bicchieri,
Aprivano tra loro i lor pensieri.

XXXVIII

Parlavan piano piano e con quiete,
Quando accostossi a un fresu Ricciardetto,
Che d' udir gli altrui fatti avea gran sete,
Stette un pezzo a sentir, poi con dispetto
Si volse agli altri e disse: Se volete,
Ch' in vi dica quel ch' hanno costor detto,
Io ho bisugnu d' un vocabolario,
Tanto è 'l linguaggio loro al mio contrario.

XXXIX

Se sia greco o latino, io uno comprendo,
Nè imparar voglio a favellare adesso.
Dice Cola: Veder vo' s' io gl' intendo,
E s' accostò quanto potè lor presso,
Con gran silenzio gli orecchi tenendo
Attentamente vicino ad un fesso:
Da un di luro ei sente dire allora,
Incalziam pur menten eh' egli è buon' ora.

XL

Granciamo aronte e tutto lo scambioso
I diademi e gli occhi di civetta,
Venderem, se bisogna il taschieroso.
Un altro disse allora: A me s' aspetta
Smaneggiar la taschiera e col duroso
Mettere a ogni cosa la stanghetta.
Quell' altro dice: Io vo' dar nel lampante,
E spero aver dal min argo e raspante.

XLI

Cola torna dagli altri e dire: Ho inteso
Il parlar di costor, eh' è assai galante.
Parmi d' aver questo linguaggio appreso,
Quando andai per la Borsia e per Levante;
E gli ha dà furbi il suo bel nome preso;
Altri con nome forse più elegante
Lo chiaman lingua zerba. Io son pur sciocco:
Voi empiete il ventre e io qui mi balocco.

XLII

Tirati in là, e fammi un po di lato.
E non si muove questo sciuprrone,
Ci voglio entrar se ti cascasse il fiato,
E seder qui come l' altre persone.
Vedi pur, vedi eh' io ci sono entrato.
Vendicherommi, ch' io o' hu ben ragione?
Senza masticare nulla ingoiar spero
Queste oche, il porco e quel vitello intero.

XLIII

Poi con gli altri a mangiare entra in carriera
E presti tutti alla batteria vanno,
Ognun con buon boccon combatter spera,
De' quali armate mani e ganasce hanno.
Rotto dentro alla pila in tal maniera,
Dall acqua mosso, il mazzu gualca il panno:
Ma la gualchiera da se scaccia l' notu,
Qui rotra in corpo e non ne va mal punto.

XLIV

Tracannano costor guazzetti e brodo,
Ghiozzi di fiume e barbi di vivaio;
Zucche e insalate; nulla gli fa nodo,
O sia carne di mandria o di pollaio.
Tutti i piatti rasciugann in quel modo,
Che ascinga il fangu il soffiar di rovaio.
Ogni cibo di qui sparisce e fugge:
Lur mano invitta ogni vivanda strugge.

XLV

Verso il fin della cena, arriva in sala
L' oste ch' è unm domestico e piacevole.
Tutti saluta e a tavola si cala,
E con parlare arguto e sollazzevole,
Con tutti scherza e ciognetta e cicala,
Al bere e al mangiar molto pieghevole,
Mangia, suda, s' affolta, ansa e sbevazza,
Alla fin prende in mano una gran tazza.

XLVI

Empiela di claretto (un buon boccale
Teneva) disse poi parlando forte:
A gloria del furor vostro immortale,
Della guerra di Marte e della morte,
Verso questo buon vin giù pel canale.
Bevve pian piano, e fa' le luci torte
Il primo Astolfo gli fece ragione,
Seguelo Avolio, il terzo e 'l saggio Ottone.

XLVII

Così di mano in man van seguitando
Berlinghier, Guottibuoffi e Ricciardetto,
E gli altri tutti, sempre mai contando;
L' ultimo Cola fu di ber costretto,
Che col bicchiere in man, l' oste mirando,
Gli disse: Io lo vo' pieno e lo vo' pretto,
Per esser nel min dire al tutto libero,
Perchè dirvi gran cose io mi delibero.

XLVIII

Votò la tazza, e da tutti pregato,
Così la sua intenzione ei volle aprire.
Quando io mi accostai dianzi al tavolato
Di quella stanza, per voler sentire
Di quei ladri il linguaggio poco usato,
Io che ne son maestro, senti' dire:
Come l' oste, l' ostessa e l' osteria
Vogliono, e insino il gatto portar via.

XLIX

Disegnan prima che giorno si faccia
Di dare una spogliazza a questo albergo.
Vogliono a ogni cosa andare a caccia,
E dal furbesco lor parlar rievergo,
Che daranno un *memento* in sulla faccia
A chi ben tosto lor non volge il tergo.
Della brigata ch' è brava e insolente
Il non fidarsi è atto d'uom prudente.

L

L'oste trema, e'l bicchier lascia ir per terra,
Ch' avea ripreso in man per bere un tratto:
Dice: Meriterei d' esser sotterra,
Poichè stasera tal marrone ho fatto;
Che questa gente traditora sgherra
Ho messa in casa, com' io fussi un matto,
E non pratico ben de' passeggieri:
Mi raccomando a voi, forti guerrieri.

LI

Astolfo e Cola stati insieme alqnantn,
Dicon: Non dnbitar, oste da bena;
Abbiam fra noi giraodolato qnaoto
Io questn tuo frangeote far conviene.
Taci, lasciando a noi la cura intanto
Di dare a lor le meritate pene,
Dormiamn uo poco mentre è l'aer brono,
E al primo eenoo, in piè sia lesto ognuno.

LII

Passata mezza notte i paladini
Sollevao dalla coltriee le coste.
Pino e Cola, ehe dormono vieioi
Destansi i primi e faono levar l'oste.
Al qnal non maneao cavalli e ronzioi,
Che era rieeo nomo, e teneva le poste.
D'armi d'ogni maniera ha copia graode,
Ch'è descritto soldato delle baode.

LIII

Per cagioo delle guerre, io sua difesa,
Tien morion, petti, a altre armadure,
Di queste ha Pino e Cola e l'oste presa
La parte lor: così renduo sieure
Le membra; a'armao poi anen ad offesa
Del oimico eon laneia spada e scure,
Coo zagaglia, pugoal, mazzaferrata,
Onde ha 'l fiaoco e la mao ciascuno armata.

LIV

Iotanto dice l'oste eun gran voce,
Ch'ognun l'intese a on earn suo figliuoln,
Ch'era un tal gobbo di spirto feroee:
Riman tu qni mentre da voi m'involo,
Il re enmanda eon passo veloee
A discacciare on numeroso stuolo
Di Saracin, ehe tien racchiuso 'l passo,
Oode a città si vieo da Monteoiasso.

LV

Questo ultimo discursn avean sentito
Quei malaodrin, con loro estremo gosto,
Ciascoo guerriero intaoto era partito,
A vista loro armato il petto e 'l busto.
L'oste con loro in sella era salito
Non fu mai visto eosì bello imbnsto.
Nè sì bel aperanzon: pare on pagliaio,
Or eh'ei gonfia nel ferro e oell'acciaio.

LVI

Credoo quei ladri, ch'ogni paladino,
E l'oste siano una lega discosto.
Ma lunge un fiumicel quivi vieino,
In un boschetto ognnn s'era nascosto.
Onde subito vanno al magazzino
Pee veder quel che qnivi era riposto,
Per aver de' contanti sopra tutto;
Rieereano scrittoi, casse e per tutto.

LVII

Ne truvan pochi, onde con diligeoza
Di mano a' letti a alle lenzuola danno,
A' proseiotti e a' caci di Piacenza,
A' cortinaggi a tele, a lino e al panno.
Spogliao d'ottoni e stagni la credenza,
Tutte le robe già caricate hanno
Sopra i muli oe' sacchi e ne' cestoni,
Ma oro e argento metton ne' ealzoni.

LVIII

Ciò vede il gobbo, e sente, e forte grida,
Piglia on baston, vuol dar, si raccomanda
Chiama i garzoni suoi con alte strida,
Non sentono o sono iti in altra banda.
Già soo le some dietro a chi le guida
Partite e fuor dell' uscio sono a randa,
Quando il gobbo ch'è forte invelenito
Mena a un col bastone e l'ha ferito.

LIX

Un di quei sgherri coo la mano armata
Di manopola menagli un buon pugoo;
Dà in terra l'oste una gran stramazzata,
Che malamente à ferito nel grugno;
Cotal disgrazia se l'ebbe cerrata
Che delle more ebbe voglia di giugno.
So ronzin escon tutti fuor del muro,
Ch' era aocor notte e l'aer molto oscuro.

LX

Color eh'armati dianzi erano usciti,
Longo quel fiumicel stavaosi ascosi,
Veggon venie que' ladri insieme uniti,
Cheti correndo in vista paurosi.
Lasciao passargli, e poi senz'altri inviti
Strepitosi, furiosi ed orgogliosi,
Songli addosso coo impeto bestiale:
Trema la terra e al ciel il romor sale.

LXI

Per la paura allor fuggir le stelle,
Oode l'aurora per tempo avegliosai;
Que' ladri ben s'attengono alle selle,
Essendo con gran furia in fuga mossi.
I guerrier taglian piastre e spellan pelle,
Smaglian la maglia e disossano gli ossi.
Io su e in giù menao sempre le mani,
Più rabbiati assai che tigri o eani.

LXII

Eran quei ladri sei sopra i roozini,
Che corron via senza aspettar le some,
Hanno di sangue bagnati i calzini
Le brache, i guanti, gli omeri e le chiome.
Galoppan forte i bravi paladini
Fra questo oscuro, ma vedendo come
Restava a dietro tutto il carriaggio,
Fecern posa al breve lor viaggio.

LXIII

Allora Avolio e Cola e Ricciardetto
S'accostaro a quell'oste sfortunato,
E di dietro l'acchiappan per l'elmetto,
Mentre intorno alle some eea occupato.
Gli hanno a on tratto braccia e gambe strette
E a una antica rovere legato:
Ei sente pel timor eh'al cor gli fiocca
Cucirsi insin la lingua entro alla bocca.

LXIV

Non v'è nessun, che 'l petto gli disarmi,
Nè gli cavi di capo la celata.
Fu gran cosa a vedere uo uom tutto armi
Star così rilegato e fu stimata
Cosa bestiale, ma in contrario parmi,
Stimando in grazia bella e segnalata:
Da genti illustri e per gran fama note
Aver aver un buon schiaffo nelle gote.

LXV

Ma Otton ch' è prudente e non comporta
Ch' in pericolo alcun mai l' nom si metta,
Con bei discorsi quei signori esorta,
Poichà la cosa è lor veouta netta,
Irsi con Dio, a diee : Io saró seorta
Vostra al barlume. Allor tutti con fretta
Danno ordin d' andar via per una valle,
Dove era corto, ma piacevel calle.

LXVI

Avea intanto il Vallera accortamente
Quella some scemata e sul cammello
Messo nna parte e careo leggiermeote
Avea la groppa, le ceste e 'l corbello.
Gettano via le cose da niente,
Portan con lor qnel ehe par buono e bello.
Poscia in fretta si mnovono i guerrieri;
Solo è rimasto a dietro Berlinghieri.

LXVII

Che, nel muoversi, in terra audò l'alfana,
Ch' in on masso inciampó, uè la ritenne.
Diede egli in terra una percossa strana,
E più tosto il buon grasso no po'.si svenne
Fuggon via gli altri per la strada piana,
Che di foete trottar nulla gli tenne,
Senaa voltarsi io dietro van correndo.
Mentre cha Berlinghier resta piangendo.

LXVIII

Egli a seder si leva meazo morto
Stracco, sudato e alqoanto si riposa;
Ma vede 'l sole in Orïente sorto,
E lo star quivi è cosa perigliosa.

Cosi dopo brevissimo conforto,
Di noovo 'l enlo in sulla sella pose,
E dietro a' suoi compagni il destrier eseeia,
Che son già luogi e n'ha perso la traccia.

LXIX

Prende 'l cammin per la medesma valle
Seguendogli due giorni iofuriato,
Voltando sempre a Parigi le spalle,
Nè di lor trova nuova in aleon lato,
Che non ha case nè capaone il calle.
Per alfin giunto egli si vede allato
Ad un gran bosco, dove al fermo ei tieue,
Cha la sua compagnia calchi l' arene.

LXX

Solo soletto entra nel boseo ombroso,
Cha seco non avea pore valletto :
Benehè fosse uom del resto coraggioso,
E nel mestier del guerregiar perfetto,
Era di ootte nom molto pauroso,
Onde mai solo non dormia nel letto.
Or sopraggiunto il buio entra io un bosco
Di cireuito grande orrido e fosco.

LXXI

Se temenza di star la notte solo,
Senza i compagni suoi, senza i fratelli,
Lo fe' imboscare, or sente tema e duolo
D' esser fra que' salvatiei arboscelli.
Intanto al mio cantar arresto il volo;
Chè prima ebe di lui scriva o favelli,
Di ripesar la mau preodo partito,
In orror cosi grandu anco iu stordito.

# CANTO VI

## ARGOMENTO

*Di Berlinghier si conta l'aspra sorte,*
*Ch'ebbe una notte con sembianze strane.*
*In una gabbia poi prigion rimane.*
*La leva Astolfo dalle man di morte.*

I

Il nobil Berlinghier ch'entro si vede
Al folto bosco, quanto può s'affretta
Verso i compagni di voltare il piede;
Gira, si aggira, va, corre e staffetta;
Quanto a' suoi più vicino esser si crede,
Più dentro al bosco par che 'l destrier metta
Pur per paura che la notte il giogne,
Sfrenatamente corre e 'l destrier pugne.

II

Qui dal caso condotto il guerrier forte
Contro 'l proprio voler vie più s'inselva;
S'intriga più, quanto più corre forte,
Per fuggir fuor della intrigata selva;
Già già gli par d'essere in preda a morte,
Già gli par che 'l divori orrida belva:
Ma l'animo suo invitto lo soccorre,
Disprezza i rischi e per la selva corre.

III

Intanto il ciel, l'empiree stelle aperte,
Giugne Apollo e del carro aureo discese.
Leva a molli destrier cuoi e coperte,
Rasciugandogli il crin con man cortese,
E d'orzo Sicilian l'arche scoperte,
Ampia provenda per ciascun ne prese.
Pulisce il carro e 'l cuopre e in stanza amena,
Chiuso riponlo e lieto vanne a cena.

IV

Il mondo dianzi lucido e sì bello,
Resta senza 'l suo sol, vedovo e bruno.
Sembrava a punto senza gemma anello,
Senza erba prato e senza rosa pruno;
Senz'acqua rio, senza remi battello.
Onde per tanto orror fuggia ciascuno
Per case, per spelonche e per le grotte,
All'apparir della inimica notte.

V

Ma Berlinghieri misero, che doppia
Vede la notte in quella chiostra ombrosa,
Or sì che teme e l'andar suo raddoppia
Per monti e valli e 'l caval mai non posa,
Che per l'ambascia tutto suda e scoppia.
Alfin lo ferma l'aria tenebrosa:
Ond'egli smonta subito di sella,
E pieno di tremor così favella:

VI

Qual buio, quale orror sì mi circonda!
Nulla odo, nulla veggio e non so dire,
Dove io mi trovi o in cielo, o in terra, o in onda,
Tal per tutto sento io crudel martire.
Ah questa è caligine profonda,
Già mi par qualche spirito sentire,
Che mi tormenti e faccia di me strazi,
E sol della mia morte alfin si sazi.

VII

O stelle congiurate, o fato avverso,
Che mi avete ingannando persuaso
D'andar pel mondo cavalier disperso;
Con travestita insegna e 'l mento raso,
Mi avete voi in tanta pena immerso.
Voi, voi private il gran figliuol di Maso
Della palma di Francia, anzi del mondo,
E la sua gloria se ne andrà al profondo.

VIII

Fratelli cari, anzi compagni amati,
Un palmo più da voi non m'allungai,
E or che per disgrazia vi ho lasciati,
Mi trovo involto in tenebrosi guai.
Quando sarete, o miseri, accertati,
Come per strana morte io vi lasciai,
Creperete di duol con gran ragione
Cari fratelli, Avino, Avolio, Ottone.

IX

Parmi anzi veder lupo rapace,
Che del mio corpo faccia strage orrenda,
Par che mi assalga basilisco audace,
Il cui fiero velen nel cor mi scenda;
Se verrà gente inimica di pace,
Son solo, nè sarà chi mi difenda:
Morrommi al buio in questa selva bruna,
Chè non luce per me stella, nè luna.

X

Mentre in pietosi detti il fren discioglie
Al suo dolor l'allievo di Bellona,
L'aria commossa alle sue amare doglie,
Con risposta d'orror, d'intorno suona.
Ma ecco sente in fra le folte foglie
Un gran romor, che fino al ciel rintuona,
Prende consiglio, d'ogni angoscia colmo,
D'inerpicar sopra alto e fronzuto olmo.

XI

Sale sopra 'l destriero, a su l'arcione
Posa le pianta e coo le man s'attacca,
Con destrezza ammirabile, a un troncone.
Dal trooco poi l'audace mano stacca,
E in altro eamo ambo le piante pooe,
Ma pel soverchio peso, egli si fiacca.
Di nuovo ei laccia l'ono e l'altro piede
Della gran pianta in più sicura sede.

XII

La loea in questo, che col sole avea
Ceoato lieta in dolce gozzoviglia,
E pel vin buon che nal corpo abiudea
Era oel volto tumida e vermiglia:
Supra ergentata nobe il ciel senerea,
Aveodo di splendor piena le ciglia,
Che schiarito dall'aria il maoto fosco,
A Berlinghiae scopria la vie del bosco.

XIII

Ma con maggior terrore il auor gli fere
La luna, che one fece il leme spento.
In terra mira il caro suo destriere
Gl'ultimi calci ever tirato al veoto,
Ch'ona grao torma di terribil fiere
L'baooo morto e sparato in un momento.
Tutto in pezzi lo fae l'acute zaone,
Che al ventre pe'doccioo van delle canne.

XIV

Tal spesso ghiotta e scarsa mensa accoglie
Stuolo affammato d'ingordi villaoi,
Cha per la fretta il fiato ooe raccoglie,
La gola empiendo coe ambe le maoi,
Ed adeguando i bocconi alle voglie,
Gli trangugia e divora in modi straoi,
Perchè 'l cibo oon fu quanto desia,
Ha dopo 'l pasto più fame, che pria.

XV

Così eestate quella bestie sooo
Dopo si poca e debole vivaoda.
La qoal maocata appunto è lor sul buono,
Nè più per terra è se oon foglia e ghianda.
Sentissi allor fra tutte quaete un suoon
Spaventoso, ebe foor ciascuna maoda,
In suo linguaggio, ch'altrui vool mastrare
Disperazion, e voglia di mangiare.

XVI

Mira il lupo veoirgli intorno un orso,
Ei oon l'aspetta e comincia a dar volta
Intoron a quella pianta, ove sul dorso
E 'l cavalier ahe tutto vede e ascolta:
Sulla groppa ei l'aggiunse con uo morso,
Ed in un fianco il fere un'altra volta;
Ei per doppia ferita gronda il sangue
Invermiglia la terea, e fugge e langoe.

XVII

Berlinghier mette allor la laocia in resta,
E eno forza guerriera all'orso mira.
Fu 'l romor grande e l'orso elza la testa,
E di sotto alla pianta ei si ritira,
Che la percossa a lui noo fu molesta.
Si rizza in piede, e si l'accende l'iea,
Che vuol combatter col forte campione
L'uno alternando, or l'altro mostaccione.

XVIII

Cheto, cheto un cinghial che 'l pelo arriccia
Mira l'orso, ch'in punta di piè stava,
Gettala in terra e seco s'aggratiecia;
Ma Berlinghier di sopra gli frogava,
Onde uo dall'altro finalmente spiccia
Con la lancia, che sempre il sangue cava;
Coe la laocia, che prima noe fiaccossi,
Ch'in venti luogi entrambo gli fe' rossi.

XIX

Di lopi nuovo stuol qui sopraggiugne,
Urlaote, furioso, strepitoso,
Trema la selva e 'l suon fieo al cial giogne
Alle stelle turbando il lor riposo.
Beelinghiee la più alta vetta aggiugoe,
Sopra vi sale e fra la foglie ascoso,
Or che lancia oon ha, se ne sta chiotto,
Mirando intanto, cha si fe di sotto.

XX

Così bertuccia, che di mano scappa
A faocial, che gl'insegoa e che la sferza:
Sale sul tetto e sul cammin s'aggrappa,
Dove non teme di maestro o sferza.
Quivi adagiata l'una e l'altra chiappa,
Coece 'l fanciullo e 'l coccovegia a scherza.
Tale il guerrier posto in sicue, si ride
Di quelle bestie indomite omicide.

XXI

Ma que'lopi in campagna già appariro
Con pelo irsuto e coo urli bestiali,
Totte l'altre bestiacce via spariro
Pre la foresta de'vivaci pali.
Poi que'lupi veloci le seguiro,
Menando i piedi, aosi menando l'ali,
Con tal prestezza pieggiuntavao quelli,
Che dell'aria parean pennuti eogelli.

XXII

Vede vôto rimasto il terreo soolo
Il paladio stando su l'alte cime,
Ma non parte da lei l'immenso stoolo
D'amare cure, che 'l suo petto opprima.
Onde mosso da inteeon amaro duolo
Con tai prorompe lagrimose rime:
Misero or qual posso io sperar salute,
Tra sodi orrori e tre boscaglie mute.

XXIII

E se mosso a pietade il mio destioo
Aprisse al mio desir speranza alcuna;
Come senza cavallo aodrò tapino,
A me sia buona, o rea sia la fortuna;
Non conviene a sigoore e paladino
Co'propri piè pestar la terra bruna;
Nè può un uom, com'io, sì grosso e grasso,
Senza ronzino muover por un passo.

XXIV

Quella, che più nel vivo entra ben drento,
È la fame crudel, cha mi divora.
Nel corpo più niente asserci senta;
E s'io oon mangio, converrà ch'io mora.
Intaoto magro e debole divento
Ch'a piè non posso uscir del bosco fuora.
Così o grasso o magro ch'io mi sia,
Non posso pee fuggir ritrovar via.

XXV

De' miei denti non son pasto le ghiande;
Nè bruco son, ch' i' mi pasca di foglie.
Avvezzo son mangiar buone vivande
Nell' osterie e nelle regie soglie.
E sempre intorno io ne ho la copia grande,
D'una e d'altra saziando le mie voglie,
Or d'estrema miserie giunto al colmo,
Foglie son le vivande e mensa un olmo.

XXVI

Interrompe il suo dir, che con dolcezza,
Mandava fuor dell' assetate labbia
Pel gran digiun la grave sua fiacchezza,
Che par legato tutti i sensi gli abbia,
E la robusta innata sua franchezza
Par che sia chiusa, quasi in ferrea gabbia,
Nel generoso cuor dianzi sì ardito,
Ogn' altro membro, e dalla fame trito.

XXVII

Pien di guai, tra le bestie, ed all' oscuro,
È Berlinghier ch' in guisa tal si duole
Delle stelle e del fato avverso e duro.
Ma getta indarno il pianto, e le parole.
Ch' anco nell' aria non è più sicuro,
Che ria fortuna affligger più lo vuole.
Accidente più nuovo e più bestiale
Lo fe' cader nel fondo d'ogni male.

XXVIII

Ecco un turbine, un vento aspro e perverso
Striscia per l'aria e la percuote e fende:
Vanno per mar le galere a traverso,
Una affoga ed un' altra si scoscende.
Spiana le case, onde è l'aere asperso
Di sassi, che l'un sale e l'altro scende.
Le mezzine, i paiuol, le scranne e i letti
D'andar per l'aria son dal vento astretti.

XXIX

Vecchia sciancata, che forte dormiva,
Volò senz'ale, del letto cascando
Rassonta i panni, che 'l vento le apriva,
Posciachè un pezzo andò per l'aria errando,
Cadde in terra pian piano intera e viva.
Il romore e 'l combazzo era ammirando:
Parea che insieme cielo, ed acqua e terre
Fusser commossi irati a crudel guerra.

XXX

Non bombarda fiammioga o mar fremente,
Non tuono quando 'l fulmin scende a basso
Sì minacciante e orribile si sente.
Ben trenta miglia sentiasi il fracasso
Del vento, che nel bosco è sì insolente,
Che recide ogni pianta, e 'l pino e 'l tasso,
E l'abete e la quercia a terra getta,
O gli dirama, e gli fende la vetta.

XXXI

Il paladino in un pelago ondeggia
Di timor, stando su la sommitade
Dell' olmo, ove ei non sa che far si deggia
Pur l'abbraccia, ed al ciel chiede pietade.
Ecco in un tratto che l'olmo si scheggia,
Reciso nel pedale e in terra cade.
Con tal romor, ch' al cielo andò vicino,
Onde restò stordito il paladino.

XXXII

Che tombolando con tutta la pianta,
Per china rupe rapido cadeo;
Fra pruni e sterpi il vestir lindo schianta,
La spada micidial ruppe e perdeo.
La fatal pianta resta tutta infranta,
Mille e mille bitorzoli si feo
Per tutto 'l capo e le gambe sbucciossi,
Infransi malamente i nervi e gli ossi.

XXXIII

Arrivò mezzo morto, e lo riceve
Prato molle e fiorito entro 'l suo seno.
Onde è ch' in qualche parte egli solleve
Delle punture sue l'aspro veleno.
Guardasi intorno e dell' armi di neve
Impallidito scorge il bel sereno:
Privo è di spada e della sopravvesta,
Pesto ha spalle e tallon, duolgli la testa.

XXXIV

Sembra ciriegio di rubini ardente,
Esca gentil di fanciullesche gole;
I cui bei pregi grandine cadente
Con iterati colpi abbatta e invole:
Corre il villano al caso aspro e repente,
Nè 'l mira lampeggiar più come suole;
Vedendo il tronco privo di sue spoglie
E in terra sparsi rami, frutti e foglie.

XXXV

Fuor della notte, e dell' orror solingo,
Delle fiere temendo, altro non cura,
Che qualche luogo ritrovar ramingo
Per novella fuggir aspra ventura.
Lasso, dicea, dove fuggir m'accingo
Ch' io non provi martir senza misura?
Per me doglia ha la selva ed ogni fronda,
Ha per me doglia il prato e l'aria e l'onda.

XXXVI

Calpestio nuovo, e romor nuovo ascolta,
Che gli divide la parola in bocca,
Onde le spalle al precipizio volta,
E qual rapido stral, volando, scocca.
Ma ogni speme di fuggir gli è tolta,
Che ha gente addosso, che quasi lo tocca.
Per tutto è buio, e la gente gli sembra
Di numer grande e smisurate membra.

XXXVII

Vede posto in un canto una intrecciato
D'asse ingraticolate infra di loro,
Quasi stanza ch' eguale ha ciascun lato
Di gabbia in forma, o di simil lavoro.
Come il guerriero ha tal luogo appostato,
Senza saper che sia, fugge costoro.
V'entra dentro che par chiocciola in guscio;
S'acconcia coccoloni e serra l'uscio.

XXXVIII

Per far gran prese di fiere salvatiche,
Avea dianzi mandato il re Agramante
Molti che nel cacciar son genti pratiche,
E prede far per quelle ombrose piante.
Di lupi, d'orsi e d'altre bestie erratiche:
In vano avendo menate le piante
La turba cacciatrice, or senza preda
Avvien ch' al campo pien di stizza rieda.

XXXIX

Già l' aurora del sole amata ancella,
Per tempo uscita delle molli piume,
Di propria man trae fuor dell' aurea cella
Il carro, che ne apporta il primo lume.
Ella lo lava, lo polisce e abbella;
Onde avvien che più 'l mondo e 'l ciel s'allume
E i cacciatori, or che non è più notte,
Verso la gabbia lor vanno a gran dotte:

XL

Vèr la gabbia, ove entrato à 'l paladino,
Che per le fiere vive avean provviato;
Che benchè fussa a lor molto vicino,
Entrarvel dentro alcun non avea visto.
A quella attacca un magro ronzino,
Ma un di lor di non so che s' è avvisto.
E grida forte: Olà, ch' ho in qui scorto?
Dice allor Berlinghieri: Ohimè son morto.

XLI

Forse è costui, un dice, un uom silvestre,
Ch' un de' nostri compagni ha qui riposto:
Oppur è qualche diavolo terrestre,
Che per farci paura s' è qui posto.
Deh accostiamci meglio alle finestre,
Dice un altro, ma intento sta discosto,
E 'l punzecchieno un po' con la labarde.
Or via meniam le man, che più si tarda?

XLII

Ferme, oimè, ferma, allor grida il campione
Miserere al mio petto, alla mia pancia;
Io son fratel d' Avino, Avolio, Ottone,
Son Berlinghier, quel paladin di Francia,
Che freno e giogo, e leggi al mondo impone,
Feritor, con la spada, e con la lancia.
Ora il ciel per invidia m' ha qui chiuso;
Non sia tanto valor da voi deluso.

XLIII

Fermansi tosto, e fra lor stupefatti
Alquanto stanno, e poi per me' chiarirsi
Si son più presso a quella gabbia tratti;
Però che l' aria comincia a schiarirsi,
Che quel sia Belinghier chiari son fatti,
Onde da stupor sentono assalirsi.
Ma perchè la lor preda uscir non abbia.
Il chiavistello mettono alla gabbia.

XLIV

Poi discorron fra loro: Al signor nostro
Sopra ogni altro animal questo fia caro.
Gli condurrem de' paladini un mostro;
Nè ci sarà di ricce mancia avaro;
Altro sarà ch' aver, con nuovo rostro,
Con lunghe corne, o per grandezza raro,
Trovatone un di non più visto aspetto,
Che questo al re sarà di più diletto.

XLV

Muovon poscia il trionfo e camminando
Cercano uscir della selvaggia corte,
E così intanto seguitan cantando:
Ben venga il generoso guerrier forte,
Che con la lancia e col tagliente brando]
Volea tutti i pagan condurre a morte.
Agramante, in tuo pro guerreggia il fato:
Hai la vittoria in man col brando allato.

XLVI

Quei che son dietro hanno le viste intente,
Che non esce il campion fuor delle gretole.
Badano intanto s' alcuna si sente,
Che sia debole, o guaste, o pur si sgretole.
Perch' è 'l di chiaro 'l pungono sovente
Con altro che con pungoli di setole,
Ond' ei misero piagne e si rammarica,
E in tai dogliosi detti alfin prevarica:

XLVII

Or si ch' in morto sono, e son sepolto
In carne e in ossa in questo vivo inferno.
Ben mille scherni, e mille scorni ascolto,
E cento ladri in mio sol danno scerno.
Del proprio onore e della vita sciolto
Lasso ch' io sono, e sarò in sempiterno.
Or che dirà di me Carlo e la corte,
Se tra le bestie, e 'l buio in giungo a morte..

XLVIII

Di ria fortuna io son fatto bersaglio,
Ho tanti colpi ed ho tante punture
Nella persona, ch' io rassembro un vaglio,
Oimè lasso non più battiture.
Ferma, crudel, ch' io più soffrir non voglio,
E se sazio non sei prendi una scure,
Dando sul capo che morir non teme,
Che finirà la vita e 'l duolo insieme.

XLIX

Mentre in sì meste e sì pietose note
Si raccomanda e piegna il cavaliero,
E ch' uno lo schernisca, un lo percuote,
Escon fuor dal selvatico sentiero,
E strascinando le volubil ruote
Ne va veloce il tirator destriero.
Di già tre miglia eran dal bosco lunge,
Quando ecco un cavalier lor sopraggiunge.

L

Questi è Rinaldo, che vaneggia ed erra,
La cara e bella Angelica cercando.
Come egli vide quella gente sgherra,
E la gabbia ch' è piena riguardando,
Disse: Soldati dentro che si serra?
Essi insieme con lui tutti burlando:
Ci è dell' India Magoga un bell' uccello,
Che tu potrai, se tu vorrai vedello.

LI

Ma Berlinghier, che conobbe alla voce
Rinaldo, non più tempo in mezzo misse:
Ma col parlar suo solito feroce.
Son Berlinghieri paladino, ei disse.
Non rannocchio al soccorso corre veloce
Non, o, sì tosto, od i, presta man scrisse,
Come la lancia il buon Rinaldo abbassa,
E lo stuol cacciatore urta e fracassa.

LII

Rotta la lancia Balisarda prende,
E con sagace ardir ferma il cavallo.
L' accula ad una quercia, e quivi attende
Di ferire e parar senza far fallo,
Che quella gente tant' ire l' accenda,
Ch' in numer grande er' ita ad accerchiallo,
Chi ronca a spada, chi labarda e spiede
Girava, altri a cavallo ed altri a piede.

LIII

Rinaldo è solo, e sta ristretto e guata
Quel ch' ei fa, che gran gente lo sorbotta,
Pure una volta ei mena una imbroccata
A un, ch' aveva lui ferito allotta,
E gli ha in un colpo la vita levata,
Che la visiera ha in mille pezzi rotta.
In tanta stizza quella gente monta,
Che unita insieme addosso a lui s'ammonta.

LIV

Sì che regger non può 'l campione ardito
Tal furia, e appoco appoco ei ritira.
Di molti colpi feritor ferito,
E fremendo sfavilla impeti d'ira.
Intanto Berlinghier prende partito,
Mentre lontan da lui la turba ei mira,
Uscir di gabbia e col pugnal sconficca
Due asse e con un salto indi ei spicca.

LV

Dove quel cacciator morto giacea
Corre e prende la ronca, ch' avea in mano,
E sopra 'l suo destrier, ch' ivi pascea
Sobito sale e via galoppa il piano.
Giugnendo là dove la pugna ardea
Contro a Rinaldo, che si aiuta in vano
Con mani e piedi: Troppi son contro uno,
Ma giugne Berlinghier molto opportuno.

LVI

L' alta presenza e gli orribili stridi
Levaro il zurlo lor, pur in difesa
Porgon gli scudi a quei colpi omicidi
Di quella coppia a guerreggiare intesa.
Ch' empir di piastre, empie di maglie i lidi.
Sempre piagando con novella offesa.
Tanto per fu l' ardir, tanta la forza,
Ch' a piegar cominciaro a poggia e ad orza.

LVII

Alfin cedono il campo, e insieme stretti
Con gran velocità muovon le piante:
Vanno lor dietro i due guerrieri eletti,
Che non vogliun lasciar vivo un sol fante.
Sfavillar fanno le piastre e gli elmetti,
Fan di sangue la terra rosseggiante:
Ch' in sanguigno vapor poscia converso,
S' alza e fa 'l ciel di rosse nubi asperso.

LVIII

Rinaldo più non vuol seguir costoro,
Dicendo: Berlinghier ferma ed ascolta.
E l' uno e l' altro si fermò di loro.
Seguita ei poi: Io già lessi una volta,
Che dee farsi al nimico il ponte d' oro.
E di saggio consiglio à loda molta:
Frenar l' ira bestiale, e per bonaccia
L' insuperbirsi par che al ciel dispiaccia.

LIX

Io voglio dir, ch' è ben di riposarsi
Siam pien di sangue, stracchi ed affamati.
Disse il compagno: In atimo eia da farsi
Conforme i buon consigli, che mi hai dati.
Oltre un ch' è morto, abbiamo i campi sparsi
D' arme e di sangue e son tutti scappati
Pesti e mal conci. Or che ci vuola,
Se non uste e barbier, che ci consola?

LX

Sì detto, d' andar via prendon consiglio,
Con presti passi lungo 'l vicin monte,
Intanto verso 'l cielo alzano il ciglio,
Mirando il sol vicino all' orizzonte.
Cavalcan forte uno ed un altro miglio,
Nè mai si ferman sin che 'l sul tramonte.
Nè ritrovando mai case nè grotta,
Scendon sul prato, avanti che sia notte.

LXI

Par lor da lungi udir musici accenti,
Onde l' aria, la terra e 'l ciel risponda.
Vanno, ove di bel fonte acque correnti
Surgono in mezzo a un'ampia ombrosa sponda.
Quivi intorno porgendo gli occhi intenti,
Veggono riposar tra fronda e fronda
Un pastor, che così dall' altra proda,
Su frizzante chitarra il canto snoda.

LXII

Io non mi curo che doman sia festa,
Ch' io ho mio padre, che mi fa le spese:
Sia quanto vuol la mia dama rubesta,
Poco la stimo e vo' in altro paese.
Ci mandi il cielo o bonaccia o tempesta,
Io mi trovo lo stesso in capo al mese:
S' io non ho panno, io mi vesto di tela,
E vonne a letto s' io non ho candela.

LXIII

Io non temo scirocco, nè rovaio,
Che mi faccia venir la freddicaia;
Io mi addormento la notte al pagliaio,
E dormo sodo allor che 'l cane abbaia;
S' io ho danari io vivo allegro e gaio,
Ma s' io non ho non par che mi si paia:
Pur aver non vorrei la borsa smunta,
Per mantenre la bocca unta bisunta.

LXIV

Mentre al soave canto il ciel risuona,
Per la gran fame Berlinghier sbaviglia
Sì fortemente, che d' intorno intuona
Ogni riposta valle molte miglia.
Il pastore tanto timor lo sprona,
Che con furia fuggir partito piglia.
Così da gusti di cucina sbratta,
Sopraggiunta da cani ombrosa gatta.

LXV

L' accorta coppia allora alza le grida,
E in parte tutta umil scongiura e prega,
Sì che il pastor dubbioso alfin s' affida,
E di parlar co' cavalier si spiega:
Di passar però il rio già non confida,
E di lontano il suo concetto spiega.
Discolpando per tema il suo fuggire.
Ma 'l sir di Montalben si prende a dire:

LXVI

Pastor gentil, ch' all' armonia soave
Tempri del mondo rio l' aspre punture,
Ascolta noi, ch' io travagliata nave
Solchiamo il mar di torbide sventure.
Noi al cui cenno tutta Francia pave
Nostre preghiere a te porgiam sicure:
Noi del sanguigno Marte aspro flagello
Chieggiam soccorso a te, buon pastorello.

LXVII

A te venghiamo fraaassati a stanchi
Tal fame abbiam, che la vaggiam per aria;
Onde trmiam cha la vita ai maochi,
Se ben la fame è o noi aosa ordioaria.
Abbiamo piea di piagbe il petto e i fiaochi.
Or nostra sorte a noi non più cootraria,
Ci ha fattn trovar te sul buono appooto;
Tal che sul pane ci è aaduto l' ooto.

LXVIII

Queste, ad altre parola il cavaliero
Dice e cerca commuover qoel pastnra:
Molt' oltre na soggiogne Berlioghirro,
Tutta di carità piene e d' amore.
Si ch' ai scaccia la tema a fa pensiaro
Alla lor voglia di piegara il coore,
Ooda il rio passa, a con riso gli accoglie,
Contento io vista, a sì la lingoa scioglie:

LXIX

E qoal soccorso e coppia così grande,
Si magoaoima, eccelsa e peregrioa,
Potrò mai dar che soo senza vivaode,
Nà ho stodiato mai in medicina,
Nè per eoba so io dova mi maode,
Che capaona oè aasa ci è vicina.
Esul pastor vado pe' boschi errando,
Privo di gregge e di mia casa io baodo!

LXX

Poc ho nal zaino certe rappresaglie
Fatte pee aasa, cha vostre sarsono,
Mele, fichi, cipolle a altre rigaglia
Fra voi, o aavalier, si spartiranno.
Voglin che la camicia mia si taglie,
E alla piaghe la fasce si faraooo.
Ma pria saliamo io altn lungo l' acque,
Dova è on bel fonte. Detto ciò si tacqoe.

LXXI

Totti lieti aostor sen vaono iotanto
Dova il bel foote d' uo grao masso oscia.
Rinaldo allor disteso in terra il manto,
Vuol ch' ivi ognooo a seder seen stia.
Ma ferma, Mosa mia, deh ferma il caoto,
Restiam privi di suono a d' armonia.
Troncar per *or* convien nostro dilett*a*,
Ch' allo Scacciapensier rotto è 'l grilletto.

## ARGOMENTO

*Ascesi sopra le spalle gagliarde,*
*Combottooo i pagani in fretta, io fretta.*
*Il bravo Ramatooe il tempo aspetta,*
*Scende in Parigi, e 'l tutto spiano ed orde.*

I

Ma per eotrar nella città reale,
È già la scelta faoteria salita
Sopra la mura pre la vive scala
Di qoa' giganti, coo arta inaudita.
Qoivi per totto l' inimico assale,
Trooca capi, apre veotri ed *ossa* trita.
Nè contra le può far gran resistenza
De' cristiani il valor, oè la prudenza.

II

La poderosa sqoadra de' gigaoti,
Mossa dall' *orriagar* di Ramatooe,
Vaglian mootar sopra le mora avaoti,
Che si spenga nel cielo il laoternooe,
E lassù coraggiosi a torreggianti,
Rompera a fracassae chi a lor s' oppone.
Io aria, io nebbia e in nugoli risolvere
Ogni cristiano, o stritolarlo in polvere.

III

Vi dissi ch' a sì oobile ardimeoto,
Come il maggior gigaote il segno diede,
Tremò 'l solido a 'l liquido elemeoto,
E chi ara o sedar si eizzò io pirde.
Vedesti e oo tratto Arcona e Scrollavento,
Orgagoa, Arcorioae, Roorapiede,
Sfombola, Roncalzarda e 'l fier Roochetta
Presti salir dell' alte mura in vetta.

IV

Noa restò io terra, se oao Pieferrato,
Cha nel voler salir, da Draghinatto
Fu coo modo straoissim*a* oltraggiato.
Questo gigante a lui vicino fatto,
La borsa gli levò dal destro lato,
Cavandone i danari e fu mal atto;
Ma perahè visto, fu la borsa vôta
Lasciò cader oel faogo aotro alla mota.

V

Pieferrato ritorna ove si pensa
Di ritrovar la borsa e i suoi danari,
Mentra egli cerca per quell'acqua densa,
Ecco cadergli addosso da' ripari,
Aosi precipitar con furia immensa,
Panzion, che di grossezza ha poshi pari:
Qual sotto lastra canocchio, schiacciato
Resta nel fosso il bravo Pieferrato.

VI

Cresciuto forza al popol saracino
Di tanti e si feroci sombattenti,
Assalgon ogni duce e paladino,
Colmi d'ardir co' brandi lor pongenti:
Nè invan percuoton piastra od elmo fino,
Chè molti ascon del numer de' viventi,
Come Andelotto e Fracassio fratelli,
Ch'insieme muojon, se nacqose gemelli.

VII

Falteron da Bologna, mentre crede
Parlamentando, a'suoi porger sonforto,
Miseramente estinto esser si vede.
Accanto a lui rimase in terra morto
Coltao, del suot Azzone unico erede.
Intanto Carlo con pensiero accorto,
Che oulla io cotì gran trambusto obblia,
Ogni sampioo sopra le mura invia.

VIII

Innanzi a tutti il paladin Dudone,
Armato d' un graticcio e di buon sassi,
A tanta moltitudine s'oppone,
E più d'uo paio fe' di vita cassi:
Miral con occhi biechi Ramatone,
E incontra al paladio volgendo i passi,
Un sasso piglia e inverso lui lo scaglia,
Ma 'l colpo il suo disegno non aggoaglia.

IX

Cha sfugillo Dodone, onde la mazza
Di nuovo mena attraverso alla testa,
E perchè a sbieco il colse, non l'ammazza,
Ma io noa tempia malamente ib pesta.
Dudon io terra subito stramazza,
E va carpon fra quella gente e questa,
Tanto che arriva ad una casa matta,
In mezzo 'l terrapieoo a vi si appiatta.

X

Far vuole il bravo ancora il bel Folchetto,
Spantacona vedendo a sè venire:
Accostatosi a lui dagli un gambetto,
Che 'l fe' cadere in terra e tramortire.
Prende ei il gigante allora pel ciuffetto
Ferendolo nel volto, e 'l fa morire.
Ciò vede l'indiano Tremamorte,
E verso il bel Folchetto corre forte.

XI

Tremamorte gigante in mano aveva
Un pesante stangun di legno santo,
Di cui la man sempre guaruir soleva:
Con questo dice: O Fulchettu, io mi vanto
Guarirti del Franzese e in altu leva
La stanga e gli lascia ire su culpo intanto
Su quella frunte ove risiede Amore,
Ove risplende di bellezza il fiore.

XII

Ma 'l giovanetto, che gli par vedere
La morte, eha l'aggrappi son gli unghioni,
Si lasciò in terra subito cadere,
E fra la gamba soe corre sarpoui,
E la sua mazza, ond'egli uccide e fere
Gli appoggia a mette a lieva fra i calzooi,
In alto l'alza e poi cader lasciollo
Fuora della muraglia a rompiaollo.

XIII

Ha Scompellato in man grave martello
Vuol vendicar son esso i suoi sunsorti;
Oe getta in terra quasto, or getta quello,
Meleagro e Gualtier mandò tra i morti.
Schiacciò soma no sonaglio Bardiaello,
Ed in un colpo i due sompagni forti,
Andromedo il pelnso e 'l biondo Artò
Spezzò, sminuzzolò, maodò fra i più.

XIV

Poi vede fatto il bel Folchetto altiero
Pe' gran successi nel giganteo stoolo.
Che non istima tutto 'l campo un zero,
Onde arrabbia di collera e di duolo.
Gli dice: O cavalier, più d'altro fiero,
Che puoi cotanto fauciulletto e solo?
Risparmiarti la vita, io ti prometto,
Se vuoi servirmi un giorno pee valletto.

XV

La tua tenera etade e 'l bel sembiante
Mi sfurza a farti onore e cortesia.
Rispose il bel Folchetto: Empio gigante,
Prega 'l malanno pur che 'l ciel ti dia,
Ch'io vo' mostrarti, suma io son bastanta
A domae la superba tua pazzia.
Non ha più pazienza Scompellato,
Chè rabbioso pel sullo l'ba ainffato.

XVI

Grida 'l garzon, cercando di fuggire,
E shiama mamma a babbo in mesti accenti:
Si raccomauda al aiel ahe 'l voglia udire,
Pee sua pietade, in questi suoi frangenti.
O poverello, io ti veggio morire
Per mani si bestiali ed iosolenti,
Mi scoppia 'l cuur, nè so trovar aiuto
Per cavarti di man d'uom si membruto.

XVII

Ma ecco vieo Ronaldo alla tua volta,
Forse ti vuol cavar di questo impaccio.
Costui avendo una gran picca tolta,
Infilza Scompellato a Baldinaccio.
Passa più oltre e fra la turba folta
Al Fracassa ancor diè l'ultimo spaccio,
Di tre giganti empiè la schidionata
E per forza ha la picca abbandonata.

XVIII

Alcun di lor già non per questo muore,
Pur Folchetto fu salvo e scappò via.
Se ben sentivan atrana e gran dolore,
Infilaati combattun tuttavia.
Così ristretti fan tanto rumore,
Che par che 'l nnno o Satanasso sia.
Urlano a guisa di lupi o di cani,
Sempre infilaati menando le mani.

XIX

Ma Santonetto con la geote bassa
Di treccooi, di guatteri e faachini,
E di gindei, ardito via trapassa.
Al par dei più nnmati paladini;
Di votapozzi ha seco noa gran massa,
Armati di bigonce a di piombini,
Coo queste si difendooo e poi danno
Co' piombini a ogni colpo altrui il malaono.

XX

Come dall' anoo nel tempo più bello
Io por Santa-Maria n in Calimara;
Se passa oo gongo o qnalche nuovo necello
Gli van dietro i fattori insiama a gara,
Prende ciascnno in mano il suo zimbello,
E per fare no bel colpo si prepara,
Poi coma gli à vicino ai lo sorbotta
Forte sul capo, e 'l mal villan borbotta.

XXI

Così venivan que' piombicatori
Infraogendo il carvello a quello a a questo;
Vedi eader giganti e eader mori,
In varia gnise no fraccassato, un pesto.
Sfrombola toccò un colpo de' maggiori
Cha toccasse gigaote, a 'l più mnleato;
Cha gli cacciò 'l cervel nalla ganascia:
Sfrombola pal dolor morando biascia.

XXII

Quando vider color quegl' infilzati
Gli si mettoon attorno a gli tempeatano:
Mille zimbelli son da milla lati,
Ch' a un tratto fiaramente gli molestano.
Alfin furon cotanto zimbellati,
Cha morti tutti e tre la terra pestann.
A tal ruvina Sacripante arrivavi,
E con no colpo tra di vita privavi.

XXIII

Concorre intanto nnmero infinito
Della plabe minor sopra le mura;
Onde il campo pagao già così ardito
Comincia aver nel cor qnalche paura.
Da troppa geote vedesi assalito,
Tal cha sol di difendersi procura
Sfugge i colpi, a non fugge, a se combatta
Non fere, a solo i colpi altrui ribatte.

XXIV

Ma di trombe a tambue nnovo fracasso
Santon vicin, che tutti gli eincuora;
È re Agramante che con presto passo
Col campo na' sobborghi è ginnto allora.
Non gli par tempo di partie da basso
Sin che oon torni la novella aorora.
Ma l' esercito suo non vuol fermarsi,
Cha brama anco ai sopra le mura alzarsi.

XXV

Vuol sulle mura ognon salire e ricco
Farsi, con saccheggiar quella cittata.
Ma corsovi Agramanta: Io, dice, impicco
Chi contravviena a qnal ch' oca ascoltate.
Comando a ciascheduo nobila n abricco
Di qualsivoglia sesso, o qualitata,
Cha non si muova e ai stia saldo a bomba
Fin cha all' assalto non suoni la tromba;

XXVI

Ch' essendo notte ormai el noo è giusto
Ch' entri sì poco popolo là drento,
Peosando farsi di tesoro onnsto.
Pericolo sarebbe a lnmr speoto,
Che qual popol sì granda e sì robusto
Faccia di ooi macello io un momroto:
Nessuo si muova, ma fermiamci qui,
Dormiam la notte e combattiamo il dì.

XXVII

Coo queste viva a sì salde ragioni
Ritiene il ra quel popolo feroce.
Veda allor, chi a giacer, ahi inginocchioni
Chi a sedersi con le gambe in croce,
Chi riposar, chi mangiar dna bocconi,
Chi cantar sue bravore ad alta voce,
Altri bere al boccale, altri alla fiasca,
E chi le carte a i dadi trar di tasca.

XXVIII

Erasi fra le mura a 'l terrapienn
Gran straga fatta da tutte le baode:
Ma da' pagaoi il numero vien meno,
E de' cristiani ognor si fa più graoda:
Onda 'l Circasso, ch' à di senno pieno,
E ha visto a' suoi fae cosa memorande,
Mirando alqnanto intepidir l' ardire,
In questa guisa lor comincia a dire:

XXIX

In molti mocchi ristriogiamci insieme,
Copriamci con graticci e coo fascioa;
Ho domattioa una sicura speme,
Cha nostre geoti, che a noi son vicioe,
Verranno a dae conforto a ognnn cha teme,
E tutti noiti accorderamci alfioe
In qnesta grao città feroci scendere,
A saccheggiare, ad ammazzara e accendere.

XXX

Orsù via pe' cantoeci ognnn s' appiatti,
Abbiata questa volta pazienza.
Comando espresso ch' in detti, nè in fatti
Nessnoo esca di nostra obbedienaa.
Contraffacendo, pal collo doa tratti
Avrà domaoi in pobblica audienza.
Ciò detto tace Sacripante a resta
Di tal risoluzion la geote mesta.

XXXI

Mal volentier Marfisa ciò comporta,
Ch' era saccente n d' nnn strano umore.
Diceva: Io sono intoroo ad ona torta,
E nulla na cavo altro cha l' odora.
Filonico per forza lo comporta.
Gradasso ascolta con covello al cuore.
Vorrian cenar la sera e stare agiati,
E dormire in buoo letti spiumacciati.

XXXII

L' istesso Ferraù pareva pazzo,
E dicea: Duoqna vorrà Sacripanta
Stimae ciascnn di noi proprio on ragazzo,
Ch' impari il *bi* e *bu* dal suo pedante.
Non vo' mi dia 'l latio s' in noo impazzo,
Voglio pee lui anzi essera igooraote,
Che per panra di sferza, o camato
Imparar voglia Caotalizio n Cato.

XXXIII

Ramaton, più d' ogni altro con mal viso
Spesso riguarda il re di Circassia;
Dicendo brontolando: Io ben mi avviso
Che qual tuo servo vuoi tenermi al quia.
Tu al fermo resterai, non io, deriso;
Io so d' andare e di tornar la via,
Resta pur tu poltron dal timor vinto,
D' ir stanotte in Parigi io sono accinto.

XXXIV

Ei chiama a se Pampinasso bestiale,
Ch'è il maggior uom che mai vedesse Spagna;
Nell' altiera Castiglia ebbe il natale,
Nella città guantifera d' Occagna;
E di dieci giganti caporale,
Co' quali, dove 'l mar percuote e bagna
La sponda di Granata il re Almansore
Fe' di tre ricche e gran città signore.

XXXV

A lui dice e a' compagni: Or per qual fato
Stiam qui d'ardire e di valor mendici?
Noi abbiam tutto 'l muro circondato,
Come se guardie fussim de' nemici
Venite meco là dove ho pensato
Farvi immortali, o miei fratelli, o amici,
Da questa servitù là giù scendiamo
E si vasta città per noi prendiamo.

XXXVI

Giustamente ella è nostra, nè può alcuno
Al nostro gran poter porger contrasto,
E noi sol basteremo all' aer bruno
D'abbruciar, saccheggiarla e darle il guasto
Andiam via cheti, che non venga ognuno
Sol con voi soli a tanta impresa io basto,
Chè se tutti venissero i giganti,
Una città non basterebbe a tanti.

XXXVII

Insin che maggior notte non oscura
La terra, stiam qui insieme quatti quatti;
Scenderem poi pian pian da queste mura,
Assalendo i cristian, che sopraffatti,
Dall' impeto improvviso per paura,
Quai lepri ne' covacci staran piatti:
Vedete già, che molto in lor si scema
D' ardire e cuor per affanno e per tema.

XXXVIII

Vicin avran sentito il gran rumore,
Dell' esercito nostro, che qua viene,
Onde ancor essi vivon con timore
Di dar alfine in terra delle schiene.
Va il cielo intanto mutando colore,
E di bianco e dorè bigio diviene;
Le costale possiamo in questo canto,
Non dormiam già, ma riposiamo alquanto.

XXXIX

Sopra l' alta muraglia in varie torme
Sta l' uno e l' altro esercito dubbioso
Fra speranza e timor, dorme e non dorme,
Teme assalto notturno e sta in riposo.
Seguon del vago sol le lucide orme
Le stelle intente per sentiero ombroso,
Che con l' oblio dolcissimo di Lete
Rendono all' alme stanche alma quiete.

XL

Altresì Ramatone al sonno cede,
E sul duro terren posa la testa,
Ma fuoco e fiamma arder d' intorno ei vede,
Mentre dorme, che forte lo molesta.
Si sveglia a falsa illusion la crede,
Ma nuova visione di nuovo 'l desta.
Quant' aria ha l' universo acqua gli pare,
Ove notando, sembragli affogare.

XLI

Risolve allor senza dimora alcuna
Discender giù nella real cittate.
Era da' monti sorta allor la luna,
Che sue impiombate guance avea celate,
Sotto una nube trasparente e bruna,
Così a mensa si veggon le giuncate,
Per mantenerle ben bianche e pulite,
Talor coperte di foglie di vite.

XLII

Chiama i compagni Castigliani e muove
All' impresa notturna i passi lenti,
E da quel terrapien scende là dove
Mirano certi antichi casamenti.
Mentre pensano a far l' eccelse prove,
Scorgon per terra assai travi a correnti.
Acciò che ivi non sien locati invano
Una trave per un prendono in mano.

XLIII

La sua ciascuno accende con prestezza,
Poi infuriati vanno per la terra,
Mostrando nel sembiante tal fierezza,
Ch' aquilon sembran quando si disserra
Dall' iperborea grotte e l' otro spezza,
E alle nubi, ed all' aria arreca guerra.
Sembran di giugo alpin gonfi torrenti,
Che faggi e massi han più ch' onde correnti.

XLIV

Abbruciava egualmente e case e tetti
Uomini e donne quella schiera orrenda.
A veder di lontan que' maladetti,
Diresti proprio, queste è la tregenda.
Non usberghi incantati, o fini elmetti
Valgono a far che 'l fuoco non discenda
Fino alla carne. Ognun fuggir propone,
Ma non va, ma piegiunta Ramatone.

XLV

Tutte notte costor menan le mani,
Ora rubando, ora abbruciando, ed ora
Tagliando, ed affettando i membri umani;
Pochi giungon di questi all' ultima ora,
Perchè son si furiosi e tanto insani,
Che danno un colpo e via fuggono allora.
Non s' arrestando mai, onde chi tronco
Ha un membro, altri arso, o sfagellato, o monco.

XLVI

Ogni cosa è in rovina e tetti e mura,
Ogni fanta e guerrier par che lor ceda.
Nessun d' andar lor contro s' assicura
Chi gli ha fiutati fa ch' ogn' altro creda.
Son già vicini, ove la notte oscura
Gode re Carlo a dolce sonno in preda.
Ma lo risveglia il gran rimbombo e 'l suono,
Che tra 'l fumo e tra 'l fuoco agguaglia il tuono.

XLVII

Il re, sentendo tal fracasso, crede,
Che dentro sia il nemico, ond' ei s' affretta
D' uscir del letto; in tuoto a ciascuo chiede,
Che cosa è questa; ognuno con bocca stretta
Davanti a sè moto e turbato vede.
Mentre ch' egli si veste, e s' arma in fretta
Manda fuor gente che gli porti nuova,
Che rombazzo sia questo, e chi lo muova.

XLVIII

A consolarlo intanto in fretta arriva
Il savio Salomone ed Uggier fuete:
Il buon re Carlo nulla, o poco udiva
Tanta chiacchiere lor, ma duogli forte,
Ch' al suo cospetto ancor non compariva,
Di tanti mangiapan, ch' ei tiene in corte,
Chi racconti di vista onde depende
Il fuoco, 'l tuon, ch' assorda l'aria e accende.

XLIX

Pur cessato è 'l timore, o più lontano
Si fa sentir, ma ciò non lo conforta.
Ch' ivi non comparisca alcun cristiano,
Gran maraviglia con dolor gli apporta.
Stette un gran pezzo ad aspettare iovano,
Alfine vede entrar dentro alla porta
Ulivieri, il qual dopo un bello inchino,
Gli disse: Eccelso figlio di Pipino.

L

Tu dei saper, che Ramaton fu l' empio,
Di feroci giganti in compagnia,
Che del tuo popol fe' sì grande scempio
Che piena è di cadaveri ogni via.
Abbruciava ogni casa, ed ogni tempio,
Col fuoco in mao gli in piazza ei comparia,
Quando io lo giunsi, ove marmoreo incarco
Al gran fiume real eistrigne il varco.

LI

Cioè lo giunsi, acciò che ognun mi pigli,
A piè del ponte, che la Senna cuopre,
Fatti dal sangue i sassi eran vermigli,
L' onda a pena i cadaveri ricuopra.
Guai a colui che gli dà negli artigli,
Che non val per faggie forza, ch' adopre.
Il fuoco tutto atterra, arde ogni cosa.
Non vidi io strage mai più spaventosa.

LII

Senza perdermi d' animo, in un tratto
Tutta la gente mia feci schierare,
Dietro a un palazzo standoci di piatto:
Quando veggio vèr noi forte trottare
Un giganton, che venia tanto ratto,
Che gli fu forza per terra cascare.
Balenò in prima, e si scontorse molto,
Poi battè sul terreo la pancia e 'l volto.

LIII

Correr noi tutti allor veduto avresti
E sul capo menare a quel colosso,
Ma in dirtro ritorniam timidi e presti,
In furia verso noi vedendo mosso
Un paio di giganti arditi e lesti,
Che con le spade ci eran quasi addosso.
Fu lor forza calassero l' antenne,
Battendo in terra un stramazzon solenne.

LIV

Dall' un capo dal ponte all' altro lato,
Lungo terra, più funi avean distaso,
Nalle quali ciascuno era inciampato.
Corremmo e gli portammo ambo di peso
E in quelle funi ognun stretto e legato
Si vide in Senna a un tratto esser disceso.
A impresa di sì orribile ardimento
Con Rinaldo, e con me forse eram cento.

LV

Sentimmo a un tratto dire: Astergo viva,
Astergo viva, il gran terror d' Oceagna.
Scorgo allora un gigante, che saliva
Sopra un altro e posava la calcagna
Sulle sue spalle, a grande si appariva,
Che tal rimirò forse il mar, che bagna
La sponda, che da Giova fu percossa,
Quando ammontato vide Olimpo ed Ossa.

LVI

Astergo, che di sopra era montato,
Tale è 'l suo nome, a un alto casamento
Dal sottano gigante fu menato;
Dove a seccarsi al sol stavasi e al vento,
Ad un balcone un bel porco salato.
Costor, che vi avean fatto assegnamento
Lo voglion leccar via, ma io più destro
Rimedio con un colpo da maestro.

LVII

Per sorte era nel mezzo della strada
Una che chiaman capra i muratori,
Di cui essi si servon quando accada
Innalzar sopra terra i lor lavori.
Mentre che di rubare Astrrgo bada,
E di già il porco avrao dal balcon fuori,
Mettiam lor dietro quella capra, e poi
Diamoci a loro cotriam trenta di noi.

LVIII

Chi con picca, con lancia e con labarda
Gli fa cadere in terra ambo supini.
Non fa tanto romore una bombarda;
Non più, se 'l vento crolli e alfin rovini:
Non saetta, che tempio spiani ed arda;
Non torrente, ch' atterri i faggi alpini;
Non Mongibel quando ira il duol raddoppia:
Non vescica, che piè premendo scoppia.

LIX

Quanto rombazzo fremendo ed urlando,
Fecero costor, che quasi mi assordarono,
Volean rizzarsi l' un l' altro aiutando,
Ma in terra insieme sempre ritornarono,
Mentre l' un l' altro andavansi abbracciando,
Tratti da rabbia insieme s' adirarono,
Aggrappandosi insieme, e aggraticciandosi
E tra lor sorgozzoni e pugna dandosi.

LX

Noi a tanto disordin rimediamo,
Che morti si sarebbon tra di loro.
A Macon l' alme lor raccomandiamo;
Poi, come in beccheria s' ammazza 'l toro,
Tanti colpi sul capo lor meniamo,
Che 'l capo è tutto fori, anzi no sol foro;
Non ti vo' dir s' ognun corre alla macca,
L' alma alfin lor dal corpo si distacca.

LXI

Ma romor più terribile ed atroce
Ci fa correndo andare a mezzo 'l ponte.
Era con molti Ramaton feroce
Fermato quivi, e parea proprio un monte.
Chiamava i suoi compagni ad alta voce,
Ch'a seguir lui le piante avesser pronte.
Tutti infiammava, con pensier malvagio,
Di metter fuoco al tuo real palagio.

LXII

Ci diede animo il sito molto stretto,
E l'esser noi almen cento contr'uno.
Quando noi ci veggiam lor dirimpetto
Il tempo non perdiam tanto opportuno;
Passiam fra quella turba a lor dispetto
Noi ne contammo sette all'aer bruno.
Tutti affrontammo, e al fiero suon de' ferri,
Sembriam contro a mastin feriti verri.

LXIII

Un percosso da noi cadde per terra,
E addosso gli cascar ben forse cento.
L'anima trista sprofondò sotterra,
Affogando in sì orribile tormento.
Più ingrossando sempremai la guerra,
Un per le spine, o per troppo spavento,
Capolevando uscì fuor delle sponde,
E con gran furia s'affogò nell'onde.

LXIV

Faceva de' cristiani acerba strage.
Ch'ad ogni colpo venti ne cadea,
Ed eran le percosse sì malvage,
Che rizzarsi pur un non si vedea,
Marte era dubbio, e in così dubbia ambage
Ognun cose mirabili facea:
A dir di Ramaton l'empio furore
Fugge la voce e immobil resta il cuore.

LXV

Quello ch'oprò l'indomito gigante,
Vederlo al mondo da nessun si speri:
Leggi l'Ancroia pur, leggi il Morgante:
Leggi i Virgili, gli Ovidi e gli Omeri,
Nulla vi leggerai che sia bastante
D'agguagliar del gigante a' fatti alteri:
O gran cosa! o gran caso io ti racconto!
Tieni al mio dir l'orecchie e'l pensier pronto.

LXVI

Vistosi stretto il Persiano ardito
Dalle sponde e da quella fiera gente,
In più luoghi sentendosi ferito
Getta lontan da sè 'l brando pungente,
E a guisa di serpente invelenito
Par che tossico spiri e fiamma ardente.
Accanto a quel tempietto esser si vede,
Ch'in mezzo 'l ponte rigirando siede.

LXVII

S'avventa a quello e con mirabil forza
Due e tre volte lo dibatte e scuote,
Quel mandando or a poggia ed ora all'orza;
Alfin sospeso in aria alzar lo puote;
Come villan, che per sbarbar si sforza
Fondata pianta, ch'è tra zolle e piote;
Con tal destrezza e ferocia quell'empio
Intero sollevò da terra il tempio.

LXVIII

Qual pescator, che sulle spalle assetta
Rete tonda e sottil, ch'ha il piè di piombo
In cristallino fondo a un tratto getta,
E sulla preda fa caderla a piombo:
Così in alto solleva la chiesetta,
La scaglia, e nel cader sentissi il rombo,
Che fe' in molti pezzuoli sminuzzando
Le teste, i busti e le gambe spianando.

LXIX

Fatto tal colpo Ramaton si scaglia
Nell'onda leggiadrissimo leggiero,
Che da quella terribile battaglia
Non scorge per fuggire altro sentiero,
Par che tal tema allor il cor n'assaglia
Ch'immobile io rimasi come un cero.
Per Dio ringrazio, ch'io non son fra i pesti,
Ma fra color, che furo a scappar lesti.

LXX

Poscia senza mirare i morti o i vivi
Tremando via sarpai a questa volta.
Lo scudo e 'l brando io ho lasciato quivi,
Che quando quel tempietto die' la volta;
E tanti uomini fe' di vita privi,
Fu dal timore ogni mia forza tolta:
In terra mi cascaro, ed anco io quasi
Poco mancò ch'io terra non rimasi.

LXXI

Così detto Ulivieri abbassa il viso,
E riverente al re bacia i ginocchi,
Il qual tacito stato alquanto e fiso,
Senza fiatar, senza pur muover gli occhi.
Cerca parlar, ma 'l duol l'ha sì conquiso,
E tanta rabbia al sen par che gli fiocchi,
Che la parola in mezzo al dir gli rompe,
Pur finalmente a dir così prorompe:

LXXII

Qual stella avversa, oimè, qual empio fato
Mi tien lontan da voi prodi guerrieri.
Astolfo caro, o cugin tanto amato,
Da me lungi premete altri sentieri.
Crudel Rinaldo tu m'hai rinnegato.
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri,
In qual antro, in qual bosco, in quale scoglio
Siete per non sentire il mio cordoglio.

LXXIII

Più volea dir, ma il perfido di Gano
S'intromesse dicendo: Io più non posso
Stare a sentir concetto così strano,
E per tuo bene, ed util mi son mosso.
Un'apparenza, un appetito vano,
O magno imperator, ti fan ber grosso.
Tu credi troppo a' panni e alla sembianza;
Guarda di grazia in chi tu hai speranza.

LXXIV

Que' personcioi ti han cavato il cuore,
Que' begl'imbusti par troppo ti piacciano.
Tu hai usanza di portare amore
A quei, che d'albagia il fumo spacciano,
Il tuo Rinaldo, e 'l roman Senatore,
Di bella dama i nodi i cuori allacciano,
Astolfo bello e bravo e di re figlio
Or tra i ladri e assassin siede al consiglio.

LXXV

Quei di scïenza e di valor rampolli,
Pregi di Marte a te cotanto grati,
Capi in campagna son di rompicolli
Di vergognosa infamia ognor macchiati.
Non già di fuora: ma di drento molli,
Fuggon come il baston gli uomini armati.
Tu ch' hai gran fede lo lor sprezzi noi altri,
E nel consiglio e nel combatter scaltri.

LXXVI

Brandonio ch' in quel tempo soprarriva
Per contar il seguito a Carlo e sente,
Che il maledico Gan troppo avviliva
La più brava di Francia inclita gente,
Per la rabbia in sè stesso non capiva,
E vuol mostrarlo altrui palesemente;
Ma quel ch' egli dicesse, e quel ch' occorse,
Un' altra volta ascolterete forse.

# CANTO VIII

## ARGOMENTO

*Tanta paura il cor di tutti prese,*
*Che lesto ognun dalla muraglia sbratta:*
*De' quattro eroi la generosa schiatta*
*Morgana a Malagigi fa palese.*

I

Di non più scior la lingua avea pensato,
Or cantando di dame, or di guerrieri,
E a un forte arpione avea attaccato
In gran riposo il mio Sracciapensieri:
Ch' io mi credea, che quando uno è arrivato
A quarant' anni, avesse altri pensieri,
Ch' a baie e grilli e spendera in strambotti
I cari giorni e le tranquille notti.

II

Me n' andava col volgo, e meco stesso
Direva: Io ho figliuol, e moglie accanto,
Nè dalla mia fortuna mi è concesso
Ch' io possa largheggiar tanto, nè quanto.
Liti, fastidi, e dispareri spesso
Cavan degli occhi miei per forza il pianto;
Onde n' negoai sol messi il cervello,
E i miei versi serrai nello scannello.

III

Così tra' lustri dell' umana vita,
Con legno fral, varcai 'l pelago amaro,
Senza ottener già mai tranquilla aita
D' amica stella, o vento fresco e caro.
Mi avvidi poi la luce aver smarrita,
S' in non trovavo al mal qualche riparo,
Ch' io mi sarei intisichito affatto,
E avrei patito mille stragi a un tratto.

IV

Accortomi così dell' error mio,
Cercai di medicina a sì gran male,
Ed al bisogno mio vôlto il desio
Curai la lunga infirmità morale,
Evacuando ogni scremento rio,
Medico a un tempo Amor fammi, e speziale
Cha mi fe' senza affanno un argomento,
Che trasse fuora il mal ch' io avea drento.

V

Poi d' Elicona all' onde di cristallo
D' umor salubre mi riempio 'l seno.
Sul destrier pegaseo monto a cavallo
Qualche volta radendo 'l ciel sereno,
Vago a girar con le comete in ballo.
Ma scendo verso terra io un baleno,
Quando delle vertigin mi ricordo,
Onde spesso 'l cervel restò balordo.

VI

Allora in fresca valle i passi muovo
Standomi in vaghi prati a trastullare.
Sul molle e verde smalto il Pulci io trovo
Tra i poeti, ov' ei fra i primi appare:
Seguendo l' orme lor tal gioia provo,
Ch' ogni tormento alleviar mi pare;
E facciam risonar l' erbose rive
Con versi sdruccioloni a suon di pive.

VII

Così dunque ritorno alle mie rime
Che sommi dolce antidoto agli affanni,
E quando colpo di fortuna opprime
Il viver mio, vo' ristorando i danni,
Con ritornare a quelle usanze prime,
Ch' avea tutto 'l crin nero, e avea quegli anni
Beati, a' quali ogni bramato gusto
Suol dar senno, virtù, corpo robusto.

VIII

Il catarro, la gotte e 'l pizzicore
A' vecchi fanno far strani lamenti.
Ti riduci a mangiar pappe e savore,
Perchè la bocca tua non ha più denti;
Gridar bisogna, e fare un gran romore
Ch' hai le campane grosse, a poco senti;
Non t'affà ogni occhial, ch' hai corta vista:
I vecchi sempre qualche male attrista.

IX

Ma la natura con gran discrezione
Un po' di mel fra tanto assenzio porse;
E di consiglio a di riputazione
Il vecchio, e di prudenza lo soccorse.
Benchè tai cose in sè sien tutte buone
In ogni modo era sua vita in forse
Troppo pendea da un lato la bilancia:
Onde a lui diede un'altra buona mancia.

X

Gl'inzuccherò di nettare il palato,
Cioè con popon raro dommaschino,
Perchè con gusto più soave e grato
Empiesse ognora il corpo di buon vino.
Quando sovente s'ha 'l bicchier votato
Per letizia si giogne al ciel vicino,
Ma si stracca alfin l'uomo in tal piacere,
Ed il fegato abbrucia il troppo bere.

XI

Col bere il riso e 'l passatempo mosse,
Il motteggiare, e lo scherzare ancora
Volle che refrigerio all'uomo fosse,
Quando qualche tormento lo martòra.
Così a dispetto di podagre a tosse,
Negli ultimi anni l'uom ride talora.
Nè ii vo contrastare a questa legge
Che ci diede colei, che 'l tutto regge.

XII

Però cianciando a quelle rime in turno,
Ch' al mormorio di fiumicello umile,
Su verde prato di fioretti adorno
Ebber principio in boschereccio stile:
Mentre passava onestamente il giorno,
Fra schiera di pastor saggia e gentile;
Quando mutti scendean d'Antella in riva
Il sacro vate e la dedalea Diva.

XIII

Orsù dunque alle man, prodi guerrieri,
Non sentite la Musa, ch' erge il canto,
Sopra i sublimi e lucidi sentieri,
Per alzar pien di gloria il vostro vanto,
Avino, Avolio, Ottone a Berlinghieri,
Sgherri di Francia a vostre imprese intanto
Badate, mentre a Carlo io torno, e poi
A cantar vostri gesti io vengo a voi.

XIV

Brandonio, quando avanti a Carlo sente,
Contro a' più bravi paladin di Francia
Ganallon con parlar aspro e insolente
Della lingua vibrar l'acuta lancia,
Vuol risentirsi, e con furore ardente
Cerca con un moson dargli la mancia.
Ma d'Avolio gl'intorbida la testa
L'esempio, che nel cuor fisso gli resta.

XV

Fece quel buon campion capitar male
L'istesso Gano, onde ei si rode e tace:
Se non ch'luce fuor l'ardor mortale,
Entro al suo petto abbrucia immensa brace,
Si morde un dito a con furor bestiale
Vibra lo sguardo e scuote il capo audace,
E col ferrato piè batte la sabbia
Sbuffa, fremendo e per grand'ira arrabbia.

XVI

Così di vergin mosto ardor fumoso
Dentro alla doglie bolle, e s'alza e scunte,
Che non potendo star nel legno ascoso
Cerca di scappar fuor quanto più puote.
Così dentro al piavol bolle spumoso,
Or s'alza all'aria, or qua, or là percuote
Il ravinol, che per l'ardor gorgoglia
Per tosto disfamar bramosa voglia.

XVII

Brandonio dunque cheto e furibondo,
Or va innanzi, or s'arretra, onde ognun crede,
Che di spirti infernali stuolo immondo
Lasciato avendo la tartarea sede,
Sia concentrato in lui fin dal profondo.
Ma Carlo poco bada a poco vede,
Ch'a Ramatone il suo pensier rivolta,
E solo i fatti suoi con tema ascolta.

XVIII

Quel feroce nipote di Tifeo,
Ma di lui più feroce e più insolente,
Quella vostra cittade arder poteo,
E con sì pochi uccider tanta gente
In mezzo 'l ponte opere immense fea,
Alfin gettosi nell'onda corrente,
Con così spaventevole fracasso,
Che per timor fermò la luna il passo.

XIX

Ascolta ciascheduno ch' è sulle mure
Quell'orribile strepito, ch' un tuono
Somiglia al gran rimbombo e per paura
Tutti confusi e stupefatti sono,
O nostrali, o nimici: ognun procura
Voler lasciar le mura in abbandono;
E per varia cagion irsene cheti
Risolvon tutti per sentier segreti.

XX

Credono i nostri, dentro alla cittade
Che sia entrato Agramante e col petardo
Rotto abbia porte e le sbarre spezzate,
Onde a fuggir non bisogn'esser tardo.
I Saracini sforza alta viltate
Di quanto prima uscir del baluardo;
Perchè credon cha 'l popol parigino
Verso lor prenda tutto il suo cammino.

XXI

S'aggiugne a questo ch'un tal Pastrllone,
Che quivi Malagigi aveva lasciato,
Ch' in luogo suo de' diavoli il timone
Reggesse, fin ch' ei fosse ritornato,
Donde con importante commissione
Il magno imperador l'avea mandato.
Era un mago costui ben giovinastro,
Che sapea poco a volea fare il mastro.

XXII

Pensando di far ben, ripiana avea
Tutta l'aria, ch'è sopra il terrapieno,
Di lucciole sì grandi, che splendea,
Come se giorno fosse ben sereno:
Grandi erano sì che ciascuna pareva
Calabron ch'abbia il cul di fuoco pieno:
Coperser l'aer tutto in un momento
Recando a ogni guerrier danno e spavento.

XXIII

Ciascuna intorno al naso o intorno agli occhi
Con impeto e fracasso svolazzava,
E par che sporcamente spunti e fiocchi
Sul mostaccio e per tutto mocci e bava.
O ronzando per l'aria o 'l viso tocchi
Con la fiamma e col tatto spaventava.
Sono tra 'l fuoco tutti imbrodolati,
Ch' in orcio d'olio un anno paion stati.

XXIV

Onde i nostri così come i pagani
Non si fermano mai, stan sempre in moto.
Si difendono e girano le mani
Or qua, or là, nè mai menano a vôto:
Schiacciano a dieci, a dieci cei tafani
In sulla faccia a raddoppiarvi il loto.
Nè ammazzan sulla gola e sulle nocca,
Ma sempre a que' guerrieri il peggio tocca.

XXV

Che volendo altrui dar nel viso dannosi,
E nelle ganasce pugna e mostacciate:
Lividi assai per tutto e graffi fannosi,
Sì ch'han le facce tutte trasformate.
Por con le targhe difendendo vannosi
Dalla lanterne volanti animate.
Ma per una che muore, assalgon mille
Lucciole tutte piene di faville.

XXVI

Come nel letto di ben pover'oste
Il viandante là pe' sollioni
Esser si scorge giunto alle batoste
Con zanzare, con pulci e cimicioni,
Che gli pungono e viso e fianchi e coste,
Nè gli vale alternare i mostaccioni.
Così avviene a' giganti e all' altra turba,
Che si tribola, e gli ordini conturba.

XXVII

Son punti, foracchiati e imbozzimati,
Ma questo forse stimerebbon poco.
Quel che gli rende affatto disperati,
Nè lascia lor trovar posa nè loco,
Che sempre han dubbio d'essere abbruciati;
Perchè se ben quel non è vero fuoco,
Par che que' bachi gettino tai vampi,
Che tutta l'aria non che 'l viso avvampi.

XXVIII

Tal maraviglia per negromanzia
Fe' Pastellon, ma dimostrossi in vero
Esser novizio e non saper la via
D'aver, come credea, l'onore intero,
Perchè gli amici fe' spulezzar via
Per lo più corto, e più trito sentiero,
E de' pagani il somigliante accade,
Che via si fuggon per diverse strade.

XXIX

Trova per fuggir via modi diversi
Quell' esercito fiero di colossi:
Chi con un salto sol poteo vedersi,
Quasi volando, discender ne' fossi,
Chi a merli con le man forte attenersi
Pian piano sdrucciolando veder puossi,
Chi perchè ha troppo cariche le spalle
Va sottosopra nell ondoso calle.

XXX

Carchi son dalla turba de' soldati,
Ch'altra via non trovando a lor s'attacca,
Nè fin che sieno nel fosso tombolati,
Come mignatte, mai nessun si stacca.
Tutti a un colpo si videro affogati
Quei che disceser sopra il gran Pinacca.
Ha quel gigante addosso tanta gente
Ch'anco egli affoga nell'onda corrente.

XXXI

Ma son per tutto lucciole a migliaia,
Che danno a tutti travaglio e spavento.
Vie più d'ogn' altro il fier gigante Orsaia
Provò la forza di crudel tormento;
Chè non prima discese nella ghiaia,
Che di que' lucciolon, ben più di cento,
Mentre ansava, gli entraron nella gola.
Perse ei la vita insieme e la parola.

XXXII

Contar poría quante ha mosche l'agosto
Quante ha l'aia formiche e formiconi,
Quante lappole ha 'l luglio e quanto il mosto
Ha vespe e molte squadre di moscioni:
Chi volesse narrar, come e ben tosto
Scendon per varie vie varii squadroni
Dai muri, e fare i tanti casi espressi,
E delle morti lor dire i successi.

XXXIII

Però lasciamgli, nè sia nostra cura
Narrar altrui le lor timide prove,
Che gli fa tombolar fuor delle mura.
Il nostro ragionar voltiam là dove
Contro il corso del cielo e di natura
Or si prepara a imprese eccelse e nuove
L'aquila de' guerrieri il vivo fiore
De' baroni e da' maghi lo splendore.

XXXIV

Parlo di Malagigi, ch'è per via,
Ambasciador che manda il buon re Carlo.
Inverso dove il suo viaggio sia,
Perchè nol so, non posso raccontarlo:
Quel ch'essi avesser nella fantasia,
Nè lo stesso Turpin seppe ritrarlo,
Ch'a solo a solo, avendo ogni altro escluso
Negoziar piano piano a uscio chiuso.

XXXV

Partissi all'alba Malagigi e in aria
Volava, come fosse un pipistrello;
Il mutar forma è cosa assai ordinaria,
Sapendol fare ogni mago novello.
Ogni fata, ogni strega muta l'aria,
L'effigie e la persona in qualche uccello,
O in qualche bestia, come più gli comoda,
Che 'l diavol l'obbedisce e non s'incomoda.

XXXVI

Sen va sena' ali Malagigi a volo
Per aria, a non ha spirto che lo reggia.
Così ie ahiara onda, quandu avvompa il polo
Con sciolto braccin ootator passeggia.
Visibil vola assai vicino al suolo,
Oode avviee che per tutto ognue lo vaggia.
Nè teme cha gli sia oltraggiu fatto
Che comando a'demnni, a vola rotto.

XXXVII

Arrivò, ch' ara forse mazzo giorno,
Io ona valle, ch' un fiume inondava,
Turbido sempre e con rabbioso corno
Rompae le ripe e 'l piao tutto ollageva:
Avava ombrose selva d' ogn'intorno
Onde 'l tarren per tutto si aooerava
D' albeei oscuri, di grac rami e spessi
E di nassi e d' abeti e d' arcipressi.

XXXVIII

Muslao d' orror piaoa era là dreuto
Di lioni, di tigri a di pantare,
Di basilischi e draghi no grao concento
Usaia da qualla piante orride e nere,
Vario suoo pien d' orribila spavento
Era ceito ol rimbombo delle fiare,
Di gufi, corvi, d' aquile e terzuoli,
Di barbagiennî, allocchi ed essioolî.

XXXIX

V' erao branrhi di perora e d' agnelle,
Ch' hanno grifo di porco e piè di drago:
Tutta vargata, e oaro haono la pelle,
La coda è aguzza e pugne aoma un ago.
Assordaeo ciascuo le raoocchiella,
Onde era pieno tutto il virin lago.
Uo pozznlaota odore esce dall' onde,
Ch' ammorba l'aria, il tarreno e le fronde.

XL

In mezzo e tal fetore a e tal fracesso
D' armonia strepitosa al ciel s' ergea,
All'acque in mezzo, ie luogo lnerme a basso,
Fabbriaa, aha muraglia alta aingaa,
Cha di acciaio brunito era da basso;
Da mezzo ie su d' arganto risplendee,
Di piombo è 'l moro, ond' è 'l palazzo ciuto,
L' ordin tutto in aette ongoli è distinto.

XLI

Su la cima de' merli stavan ritti,
Orridi ie viata, molti bartuccioei,
Per goardia di quel luogo arau descritti,
Con una banda di gatti mammoni,
Avvazzi sempre in marzial coeflitti.
Noe avaan petti a botta, o morinoi;
Ma oedi eoma gli fece oatura
Haeoo in fronta scolpita la bravera.

XLII

Srherzan, faono il buffuoa e van coccando,
Ognue cha passa a l' ena all' altra addosso
Salta piacevolmente, ora baciando
Ed or leccaodo e spulaiandosi il dosso.
S' alcun veggion ehe vada baloccaodo
A on tratto ona di lor scende nel fosso,
Lavagli via il cappello, u 'l naso amocca
Con quattro ughiate e lo dileggia e 'l cocca.

XLIII

Giunse in tal luogo all'improvviso e e ne tretto
Volando a sdrucciolando il mago armato,
E viae si furioso e rosi ratto,
Che meo corre di lui sul mattonato
Diatro a topo terragoo astuto gatto.
Resta a tal vista ogoue maravigliato,
Cha ooe si vide mai oomo mortala,
Anzi eessuno uecal volar sena' ale.

XLIV

A lui davanti ooe vecchia sciancata
S'appresenta, ch' à sorda, a non ha un daote,
Grinza e di guardatura stralonata,
Gobba, storta e con bocce puzzolante.
Arditamente e con voca affiocata
Gli dice: A te m'inchino uomo eccellente,
Mago da' maghi, e gran mastro de' mastri,
Zoroastro maggior dei Zoroastri.

XLV

Allor verso la sua magnificenza
S' inrhiea ognuoo e 'l bertuccion più granda
Le ahlappa sqeaderoò con rivereuza.
In piano e ie colle a da tutta le bande
S' uda, a per l' ario con maggior frequenaa
Quel vann suno, che sino al ciel ai spande.
Segnita allor l' antica atrega: O sire,
Ecco noi tutti prooti al tuo dasire.

XLVI

S' entrar brami colò dove si ehiude
Or di Morgana l' insepolta spoglia,
E aon quell' ossa, non di senso oude,
D' alquaoto ragionae desio t' invoglia:
Mira eh' omai la porta a te si sahiude,
Entra pur eatra, eutro la fatal soglia.
Intanto ei vede dalla parta manca
Che di brnozo una porta si apalaura.

XLVII

Si lancia allor per l' aria il negromantr,
E giugne là duv' è un' agiata stanaa.
E grande e di statura stravagante
Ha satte lati in disegual distanza:
Quei che guardan da oceaso a da levante
Di bee oero eorbona haneo sembiaoaa;
Gli altri vibran ai lurido splendure,
Ch' in paraguo del sol la luce muore.

XLVIII

Di sopra oon sono embriai o pianelle,
Nè travi, oè alcuo' altro impedimento.
Fa all' amor col sole e coe la atella
Chi sta giù oel fatalo alloggiamentu.
Il pavimento par fatto a rotelle,
Ed ie eiascuna effigiato è dreuto
Cifara, ch' in se tal concettu serra:
Diavoli in aria, e diavoli pee terra.

XLIX

In mezzo della sala è un cataletto
Di sciamito coperto, ove riposa,
Supra tarra sublima in lungo eretto,
Morgano, fata ie Franaio si famosa.
Già eoo si veda il suo pallido aspetto.
Chè tutta sotto coltre sta oascosa.
Quivi altro rhr la bara noe si scorge,
Che tuoore e tremore a tutti purge.

L

Credo, che quivi se non son visibili,
Mille squadre di spirti e di demoni,
Secondo quella cifera invisibili
Stieno per tutto, insin sotto i mattoni.
Sempre creder dee l' uom cose possibili.
Le dame in ballo, in cantina i moscioni,
I tordi svolazzar per la ragnaia,
I birri in piazza e i polli su per l' aia.

LI

Il mago giunto avanti alla gran bara
Così scioglie la voce: Io da te vegno
Per consiglio, che sol da te s' impara
Ogni mestiero senza forza o ingegno.
Come possa il mio re salvar la cara
Sua libertade e conservare il regno;
Se i mori, se i giganti, se i pagani,
Tutti del mondo son seco alle mani.

LII

È Parigi assediato, e sono entrati
Molti col fuoco già dentro alle mura:
Le case e i borghi son mezzo abbruciate;
Ognun piange, ognun trema di paura.
I baroni miglior via sono andati,
Chi qua, chi là ognun fuggir procura;
I più gagliardi e quei che più si vantano
Nel bisogno maggior tutti ci piantano.

LIII

Carlo or mi manda per diverse parti
A richieder gli amici e i suoi parenti.
Dice il volgar proverbio: Amico e guarti:
Nè suol esser fra i principi potenti
Parentela che possa assicurarti,
Dove è l' util, da inganni e tradimenti,
Nè mi fido d' amico, o di vicino;
Chè ognun rivolta l' acqua al suo molino.

LIV

Innanzi ch' io mi sia in viaggio messo
Verso a queste diaboliche contrade;
E poichè il mondo è pieno d' interesso,
Ho dubbio 'l cuor, dove io trovi pietade.
Bramo da te, che mi sia 'l modo espresso
Onde Parigi torni in libertade,
Allor da quel feretro un mugghio udissi,
Onde l' aria tremò, tremâr gli abissi.

LV

Poscia con alta, ma ben fioca voce
Disse la morta maga: Io lodo molto,
Che dove Carlo ti manda veloce
Sia 'l tuo viaggio a soldar gente vòlto.
Cerca del mondo l' una e l' altra foce,
E abbia immenso esercito raccolto,
Non basta no, altro far ti bisogna;
Altro unguento conviensi a questa rogna.

LVI

Se più che non fu 'l popol Mirmidone
Conducí gente alla città reale,
Poco farai, che 'l fato a voi s'oppone,
Ci vuol soccorso d' uom più che mortale;
Avino, Avolio, Berlinghieri, Ottone
Tien vera medicina al vostro male.
Dice allor tutto irato Malagigi,
Povero Carlo, e povero Parigi,

LVII

Se da questi birboni il ciel destina
Dover venire il fine a' vostri affanni,
E questa razza degna di berlina
Bisogni a riparare i nostri danni.
Replica l' altra: O lingua serpentina,
Taci, empio, taci, che troppo t' inganni.
Chè di costor non sai l' alto natale,
Ripiglia quei: Nè di saper mi cale:

LVIII

Non più, non più, disse la maga allotta,
Ti vo' cavar di questo ginepreto
Dell'esser loro: egli è venuto l' otta,
Ch' io ti possa scoprire ogni segreto.
Giusto non è, che tu col vulgo in frotta
Errando vada, onde sta alquanto cheto,
Finch' io conti la lor genealogia:
Chè vuole il ciel che a tutti or nota sia.

LIX

Poi tace; ed ecco che da tutti i mori,
Dal fiume e dalle piagge più vicine,
Mille s' odon sonar trombe e tamburi,
Mille moschetti e cento colubrine.
A tal rimbombo i petti più sicuri
Della terra e del ciel l' erto confine
Sbigottiti tremaro, e sol stè saldo
L' intrepido fratello di Rinaldo.

LX

Ma dopo breve spazio si rivolse
Ogni cosa in silenzio, e quella fata
Così di nuovo a dir la lingua sciolse:
In Toscana feconda e fortunata,
In bel castello, la fortuna volse,
Che da' guerrieri la progenie amata
Principio avesse. Il lor buon genitore
Nome ebbe Maso, uom forte e di buon cuore.

LXI

Sancasciano è 'l castel, dove si stava
Maso con un tal oste per garzone,
Maso era figliuol d' Azzo, che abitava,
Con la famiglia sua di più persone
Là dove i piani e i colli dominava
L' Antellese selvaggio Montisone:
Quivi a Pallade e a Bacco ei visse in seno,
Di bontade, di grazia e d' anni pieno.

LXII

Oh s' io potessi disvelarti i grandi,
Che di lui scenderan saggi nipoti
E dire i Berti, i Cenci, i Pieri e i Brandi,
Che la fama farà per tutto noti,
O di Caleffo i fatti memorandi,
O di Bacciotto i forti pronepoti,
Ch' al mondo proveran casi diversi,
Bisognerebbe un anno a dirlo in versi.

LXIII

Ne' colli dell' Antella, o qual vegg' io
Stupor di bontà colmo e di valore!
Nobil drappel, ch' al dolce mormorio
Di bella fonte va passando l'ore,
Vive devoto al luminoso Dio,
Sotto nome ed insegne di pastore.
Al canto suo dalle castalie sponde
Con intero cantare eco risponde.

LXIV

Scorgo fra questi Ergasto, che fia solo
Detto maestro fra saggi pastori:
Uranio onor del boschereccio stuolo,
Aminta e Dafni cari a' gran signori:
Tirsi e Florio splendor del tosco suolo,
Mirtillo e altri pastor di Flora fiori:
Ma veggio il dotto, e saggio Alfesibeo
Alla gloria innalzar gentil trofeo.

LXV

Silvio saettator d' uccelli e fiere
Miro giovin d' angelico sembiante,
Che poscia armato, le Gamminghe schiere
Sanguinose vedrà fuggirsi avante.
Vedrallo Italia, tra squadre guerriere,
Con la terrestre folgore tonante,
Spezzar di Macometto il forte moro,
E 'l bel cegno tosean render sicuro.

LXVI

Ancor quasi tra nubi un chiaro raggio,
Il mio pensier verso sì bella etate
Sorvola e mira dare a Febo omaggio
Di soave trastullo alle brigate
Con eroico canto il buon Selvaggio,
Alzando lieto sulle stelle aurate,
Lucidi, che non mai vedran l' occaso
I quattro buon campion figli di Maso.

LXVII

Basti sio qui, che troppo lungi andrei
Se di sì bella età dire ogni cosa
Volessi, però torno a' fatti miei.
Madre fu di costor la Niccolosa,
Di quell' oste figliuola cea costei:
Più d' altra del castel bella e vezzosa.
Ella di Maso ardea, ch' era assai bello,
Maso per lei d' amor sentia 'l rovello.

LXVIII

A chetichelli l' un l' altro s' amavano,
Che nessun s' accorgeva de' loro fatti.
A mezza notte insieme s' accordavano
In cantina e su' tetti come i gatti,
Pigliarsi i gusti, ch' essi più bramavano:
Ma i lor disegni furono disfatti,
Con gran dolor, ch' in poche settimane
Di lui la donna gravida rimane.

LXIX

Non si fidan del padre, che volea
Procacciare alla figlia miglior sorte,
Chè cittadina infin far la credea;
Nè a Maso l' avria data per consorte,
Nè a lasciarla ivi sola egli dovea:
Onde risolvon, dubitando forte,
Irsi con Dio in parte più sicura,
E fuggir l' oste e la mala ventura.

LXX

Soli lor due senz' altra compagnia
Partono di notte per buio sentiero:
Vanno per corta e inabitata via
Su buon cavalli tolti dall' ostiero:
Galuppan senza scrupol, che loc dia
La donna pregna, che timor più fiero
Gli fa tutti tremar, che gli par l' oste
Sempre mirar, che gli raggiunga in poste.

LXXI

Giunti a Livorno pigliano il cammino
Per acqua e ognuno intanto si ristora.
Prima a Lerici, poscia a Portofino,
E a Nizza volgon la veloce prora.
Mirano Antebo e 'l Franzese confino,
Sì ch' a Marsilia arrivan su l' aurora.
La coppia degli sposi in terra scende,
E per trovare alloggio il cammin prende.

LXXII

In uno albergo da città disgiunto
Ch' era di vile e povera brigata
Fermansi con pensier di far qui punto
Sinchè la Niccolosa sia spregnata.
Ma prima che non pensano ecco giunto
Il parto, che di molto s' è ingannata.
Tre mesi prima vede alla sua moglie
Maso del partorir venir le doglie.

LXXIII

Che gran romore, oimè, che gran fracasso,
Che svincolarsi e storcersi di vita
Facea costei: ognun corre a gran passo
Per darle in quel bisogno alcuna aita.
Ecco in un tratto che là giù da basso
Esce con guancia lieta e colorita
Un bamboccìotto che stridendo geme,
E tombolando giù la terra preme.

LXXIV

Senza aver posa, anzi crescendo il duolo
L' addolorata donna manda fuore,
Dell' altro non minore un bel figliuolo,
Cresce in altri letizia, in lei dolore,
Mentre terzo fanciul mira sul suolo,
Col capo in giù, cader con gran furore:
Nella corte dove ella partoriva
Cade l' afflitta donna semiviva.

LXXV

Corre il caro marito, e non assonna
Per darle aiuto, mosso da pietate;
Con aceto aiutar vuol la gran donna,
Con fregagioni e cose altre usitate,
Quando egli vede uscir sotto la gonna
Altro fanciullo e di maggior beltate:
E più grasso e più fresco e di gran lena,
Ma pigro e tardo, che si muove a pena.

LXXVI

La bella donna giunta all' ultim' ora
Straluna gli occhi e fa la faccia smorta;
Troppo dal corpo suo sangue esce fuora,
Ch' ogni spirto e vigor seco ne porta:
Di sua vezzosa etade in sull' aurora
Niccolosa al fin cade in terra morta,
Volando al ciel fuor del mortale impaccio.
Ciò detto, tace la gran maga, e io taccio.

# CANTO IX

## ARGOMENTO

*Si canta lo lor bella educazione:*
*Rinaldo e 'l suo cugin battuglia fanno,*
*Ma nel mezzo di lieta colazione*
*Sul deschetto confitti via sen vanno.*

I

La bella Niccolosa ita all'occaso,
Così di nuovo a dir prende Morgana:
Come restasse sconsolato Maso.
Ciascun lo pensi che abbia mente umana.
All'improvvisa morte, al fiero caso
Manda fuor voce disperata e strana;
Stralona occhi di fuoco, e freme e rugge;
Poi, forsennato pel dolor via fugge.

II

Non per questo nessun da' circostanti
Mira quel matto, o la morta donzella,
Badando ognun de' pargoletti infanti
Alla feconda ai prole novella.
Taccio ancor io degl'infelici amanti,
Chè de' morti mia lingua non favella;
E della gente ch'è pazza o lunatica,
Stimo pericoloso l'aver pratica.

III

Dunque parliam di quella bella schiera,
Che in terra ignuda stavasi a giacere,
Carpon per tutto ella sen va leggiera,
Che meraviglia altrui cera a piacere.
Mentre ognun cerca di ricorgli a spera
Pigliarli in braccio, che stupor gli fere:
Veggon casi mirabili, inauditi,
Che gli fa restar tutti sbalorditi.

IV

Di quello albergo la padrona aveva
Una sua troia, ch'in grandezza eccede
Ogni verro, e contenta si teneva
Perchè quattro porcelli eran sue rede.
Avvien ch'un lupo, ch'al varco attendeva
Un bel castron, questi porchetti vede,
Entra nel mucchio, a ne fa tal lavoro,
Che vivo non rimane alcun di loro.

V

Solo campa la troia e scappa via,
Essendo molto destra, e di gran lena,
Onde piena d'affanno ne venia
Dove, scherzando, calpesta la rena,
In mezzo a innumerabile genia,
La squadra degli eroi ch'è nata appena.
Giunta in mezzo alla corte, ove le ghiande
Solea mangiar, vede la turba grande.

VI

Non si sgomenta punto, anzi mirando
Que' bambini, si mostra tutta lieta,
E pian piano verso lor va grofolando.
E diventata in vista mansueta,
Ben lor s'accosta e ben lor va leccando.
Con la sua bella grazia consueta,
Or le rena, ora il ventre, ora la faccia,
Poi in mezzo a loro in terra s'accovaccia.

VII

Quei fanciullin con ferocia s'affrettano
A quella bestia molto avvicinarsi.
Unitamente poi tutti si assettano
Fra le cosce, a cercando di cibarsi,
Delle poppe a' capezzoli si gettano,
Prendendogli co' labbri lor riarsi.
Poppando a gran sorsate, e tiran rutti,
Empiendo bocca a petto i fieri putti.

VIII

Essendo stanchi a avendo pien l'imbuto,
Resta il popolo in parte tutto gaio,
Ma di ciò cha far debba irresoluto.
Quel che fe' a tutti poi colmar lo staio
È che pubblicamente fu veduto,
Sopra lo stile del vicin pagliaio,
Una civetta, che stride e svolazza,
Gira, rigira, e torna sulla mazza.

IX

Alfin da questo uccello mandar fuori
Così la voce umana fu sentito:
Maraviglia non sia ne' vostri cuori
Di sì strano miracolo inaudito;
Ma ringraziato con sovrani onori
Sia questo germe, sì dal ciel gradito,
Che fuor dell'uso natural conduce
Sin le civetta a ritrovar la luce.

X

Ei produrrà altri stupori al mondo,
Seguendo di Bellona il gonfalone.
Intanto voi non ricercate al fondo
Di caso così grande la cagione;
Che dell'obblio nel pelago profondo
Decreto alto del cielo, or la ripone.
Basta ch'un dì verrà la nave in porto,
Come allora vedrà chi non sia morto.

XI

Non gli toccate, nè prendete cura
De' fatti lor, che non è parentela,
Nè obbligo di sorte, o di oature
In fre di voi: il cielo ha la tutela
Preso di questa stirpe, e lor procure
In grao calme di mer propizia vela,
E di gran troie sotto i fieri euspiei
Trarren di puerizie i dì felici.

XII

Tempo verrà (parmi scorgere il giorno)
Ch'esercito di mori e di giganti
Muoverà l'armi el grao Parigi iotoroo;
Tre i soepiri de' popoli e fra i pianti,
Dre pruver Carlo greve deono e scorno,
Chè cun iofamia i cavalieri erreoti
Seranno i primi e i piò lasti e piantarlo;
E ocllo peste sol resterá Carlo.

XIII

Allore (escolte ciò che vuole il fato)
Poò runsular l'imperadur romano
Un sol rimedio e in sì misero stato
Metter gli puote la vittoria in mano:
Se questi quettro, che vedi sol prato
Da quella bestia col valor sovreno,
Allor guerrieri, or bambiai di latte,
Al suo soccurso avran le gembe rette.

XIV

Ciò detto il civetton vola e s'asconde
Fra gli embriei e piaoelle d' un camioo:
La porce balia allor si moove donde
Era la turba e prende il suo cammino
Pian pieo, dove di verdi a spesse froode
Era un bosco di cerri assai vicioo,
Rizzansi i pargoletti saltellaodo,
Le troia e leoto passo seguitaodo.

XV

Sette anni insieme visser nella selve,
Scoza che mai gli rivedesse alcuno;
Sotto le cura di troicoa belva
Viveodo, o fosse l' acr chiaro o bruno,
Se veggon gente ciascun si rinselva
In boche, o io grotte, o luogo altro opportuno
Col furor, eol valur precorron gli enni,
Aguzzendo le destre agli altroi deoni.

XVI

Ebbero i denti in poche settimane,
Cammioavan pee tutto io qoattro mesi.
Nun bevvon vino e ooo maogieroo pane,
Mrotr' eran ne'selvetichi paesi.
Cerpivan serpi e volpi prr le taoe,
Topi e remarri de essi ereo presi,
Cibandosi di lor coo gusto graode,
Pascaveo erba, e divoraveo ghiande.

XVII

Anni sette finiti, nne mettioe
Lascian le lor ootriee ioselutata,
Fuggendo il bosco, e verso la merine
Fecero iosieme le prima scappate.
Eotran io una spiaggia ivi vicioe
D'ortice e rughi e di pruni iotricate,
Ch'attraversaou io furia igoudi e scalzi,
Egualmente vercando strade e balzi.

XVIII

Ben puoto e insanguioato han seon e gota,
Nè s'erresten però, me fuggon via.
Veono eosi pe' greppi e per la mota,
Come per larga e acciottolata via.
Quando miran da parte più remota
Che lentamsote inverso lor vrnia,
Alle sfileta, d' egnellette un brenro,
Ch' un vecchierel guidave zoppo e staneo.

XIX

Come vide costoi qoe' feociulletti
Ignodi e imbrodolati il viso, e l' aocbe
Pieni di schiaoze, e saogoe i fianchi e i petti,
Diavoli gli creda ei, ma senze brenche,
O velenosi draghi, o enimaletti
Non visti più, oè or vool vedergli anche.
Però lor volge il tergo. e di galoppo
Comiocie a correr via che non per zoppo.

XX

Mosse con troppa furia, oode in on sasso
Inciempa e cade; i fanciulletti ellotta,
Per noe tel vaghezza e per ispasso,
Vannogli sopre totti quenti in frotta
Coo impeto correodo e coo fracasso.
Teme egli ooo gli sia la testa rotta,
Oode per sua difesa egli alza un pagno,
Che pee sorte uo di lor colse nel grugno.

XXI

Costor da nuove collere assaliti
Oltraggiati e gelosi dell' onore,
Dan oel viso a colui tempion graniti,
Standogli tutti addosso con furore,
Reddoppian calci e urtoni e ioveleniti
Prendon de' sassi, e di loro il maggiore
Coo no ciottolo eguzzo l' ha percosso
Sulle zecce e di sangue lo fe rosso.

XXII

Vuol difendersi il vecchio, me più essai
Può in lui il timor, che 'l desio della vita.
Razza si fatta oon ha vista mei,
Crede che dell' inferno elle sie uscita.
Si difende con trar sospiri e guai,
Nè muove appene pel timur le dite.
Il fretello mioor mire sul suolo
Di sodo eerro appuotato pioolo.

XXIII

Lo prende in mano e negli occhi lo caccie
A quel guerdieno dell' omile ermento,
Il quele al ciel distende ambo le braccie
Prr uscie del suo ultimo tormento.
Tanto egli piose, che l' alma si slaccia
Dal carcere terren colmo di stento,
Perchè il piuol andò al cervel per gli occhi.
I bembin l' ammazzar quasi co' tocchi.

XXIV

Vittoriosi innelzano elle stelle
Qua' ragazzi la voce, e versu 'l mere
Muovon le piante pargulette e snelle
A eercar strada a nuove imprese e chiare.
Arrivan dove pascoon l'agnelle,
Eotran fra lor con furia, e ciascun pare
Lupo, che branco assale, squarcia e svena,
O gragouole che atterra grano o vena.

XXV

Son rinchiuse, cha 'l mae fa loro sponda
Di là, di qua rigiranla costoro.
Convien o ah' ella affoghinn nell' nnda,
O preda sieo del fanriullesco coro.
Combatton con fortuna assai gioconda,
Che spesso in terra una na va di loro.
Una affogò, tanto timor l'assale,
Come l' ulive, nell' acqoa e nel sala.

XXVI

Bena affamati e contenti del poco,
Un' agnella per no strascinan via,
Nè van troppo lontani da qual loco,
Per carcar luogo cha comodo sia.
Non hanno piatra d' accendare il fuoco:
Nà san del eucinae trovar la via:
Onde la aaroe mangiann a pezzuoli
Cruda, aoma sparvier, nibbi, u terzuoli.

XXVII

Coma lor par d' aver ben pieno il fianco,
Panaan di eivaatie le lor persona,
E quella pelli del predato branco
Voglion servar per ealze a pee ginbbone,
Cuoprendo loro il destro lato a 'l manco:
Onde ciascuno addosso se le pnne,
Ma son si pocha e aghembe, aha la groppe
A chi restan scoperte e a chi le poppa.

XXVIII

Peeò vanno a quel morto pecoraio
Tutti i panni cavandogli da dosso:
Ei non è quivi sarto o ralzettaio,
Perchè gli acconci, ehe atieno a loe dosso.
Il capperon diventa brache e saio;
Tramuta forma il suo berrettin rosso.
Gli scalferoni a la camice assettano:
I ritagli avanzati nel mar gattaoo.

XXIX

Voglio eh' a die di lor sol basti questo,
Ch' io non fo profession di aontar stoeia:
Altrova anco potrà sapere il resto
Chi vuol piena la mente di loe glorie.
Oltee ahe in tutta Francia è manifesto
Il segnito di poi di lor memorie.
Solo convien ch' io diea dne parola
Di chi die' i nomi a questa nuova prole.

XXX

Sono alcuni cha s' hanno parnaso,
Ch' i lor bei nomi vengan dall' antico,
Sa cioè vero avcebber nome Maso,
O Berto o Azzo o Caleffo o Dovico.
Gli battezzò e pose nome il aaso,
Nè v' intervenna o parente o amico.
Fur chiamati per nome a poco a poco,
Senza fatica lor, quasi per ginoco.

XXXI

Il maggior figlio una voglia di vino
Sopra una chiappa avea dal lato manao:
Però da tutti fu chiamato Avino.
L' altro, perch'ara più che sugna bianco,
Fu detto Avolio. Il terzo era mancino,
E Mancin detto fu cinque anni almanco
Poscia ingiallando a guisa di limone,
Fu in vece di Mancin chiamato Ottone.

XXXII

Perchè nacquero il dì, che Bacco aguazza,
Cinque giorni vicino a carnevala,
Quanto nell' anto ognno onota e sgavazza,
E ahi à più ghiotto, più s'apprezza a vala,
Pensaron che qualcun di questa eazza
Buscassa il nome non d' uomo mortale,
Ma fossa con più alti e gran misteri,
Da Berlingaccio detto Berlinghieri.

XXXIII

Quel cha ora importa, egli è venuto il giorno,
Il qual predetto fu dalla civetta,
Che daa ricevee oltraggioso scorno
Carlo e Parigi da una iniqua setta;
E cha bisogni cha faccia ritorno,
Al vostro campo, questa schiera eletta:
Chè sol to sia ahiamato a contanta opra
Vuol il ciel per mia bocca oggi si scuopra.

XXXIV

Segolta prima, al tuo viaggio intento,
Come regio di Carlo ambasciadore,
D' obbedir tosto al suo comandamento,
Conducendo uno esercito il maggiore
Che tu potrai e pien d' alto ardimento.
Al tuo ritorno freoerai l' ardore
Pel tuo viaggio, quando aveai vicini
Del franzese terreno i gran confini:

XXXV

Quando al confin di Francia il piede avrai
Ferma il viaggio in mezzo a una pianura
Piena di freschi prati, ove vedrai
Quattro paperi starsi alla pastura.
Di lor voli i progressi osserverai,
E dietro all' orma loro andae procura
Cha pian pian condurranti ove in difatti
Stanno in gran barco i cavalieri eletti.

XXXVI

Non smarrie l' oche, che impossibil fia
Senza loe ritrovar quel che tu brami.
Ti guideran là dove in allegria
La lussuria a la gola invesca gli ami,
Là dova ognuno ha quel che più desia
Il senso o la natura inciti ad ami,
Vavvi soletto e di diavoli armato,
Vinci la forza dal luogo incantato.

XXXVII

Con lor conduci ogni guerrier feroca
Cno l' esercito tuo verso Parigi.
Chetossi alloe la profetica voce
Di Morgana. Ma inverso Malagigi
Ecco la vecchia con passo veloca,
Cha gli dice: Ora segui i miei vestigi;
Non più parole: assai s' è chiacchierato,
Poi lo conduce fuora ie verde prato.

XXXVIII

Vede quivi una nugola, che aggoaglia
Il burro e la ricotta di bianchezza.
Tavola in mezzo da bianca tovaglia
Coperta vede di molta finezza,
Dova il cappone, il fagiano e la quaglia,
Caprio e vitella, e quel che più s' apprezza
In cucina risiede, e paste, torte,
E rosso a bianco vin di varia sorta.

XXXIX

Accanto è un letto ricco e spazioso
Ben spiumacciato, che nulla gli manca,
Quella vecchia d'aspetto mostruoso,
Guercia, stravolta, gobba, sorda e scianca
Soggiugne: Tu potrai, mago famoso,
Nel letto riposar l'una e l'altra anca,
E a tavola con gusto empier la gola;
Col mangiar, col dormir l'uom si consola.

XL

Credi a me, che son pratica nel mondo,
Chi non prende ogni gusto quando ei può,
È di pelo e giudizio più che tondo;
Nessuno stato in terra mai durò.
Con vento prosperevole e giocondo
Si viva un giorno sì, tre altri no.
Quando è buon tempo ognun cerchi di ridere,
Chè per forza conviene piagnere e stridere.

XLI

Ognun cerchi del mondo la sua parte
Godere a sa può, quella del compagno.
I comodi nessuno lasci in disparte,
Negli agi sempre si trovò guadagno.
Per l'Oceano non dispieghi le sarte
Chi può a cul pari star sedendo a scagno.
Sempre si faccia quel ch'è manco briga,
Non adopri caval chi ha lettiga.

XLII

Tu che ora dei con nuovo e gran viaggio,
Pel mondo andar per la pubblica pace:
Entra lo quel nugolon, che senza paggio,
O caval, condorratti ove ti piace.
Quivi, come a cesareo personaggio,
È per te letto soffice e capace,
Ove senza alzar capo da guanciale,
Arriverai con man piatto e boccale.

XLIII

Quivi non mancan minestra o savora,
O pesce, o carne da cavar la fame,
S'alla testa sentissi alcun vapore
Salira o cosa dolce il tuo cor brame:
Quella nugola, che ha sì bel candore,
È impastata di zucchero rottame.
Mettivi i denti e fanne gran bocconi:
Ti parrà proprio di mangiar cialdoni.

XLIV

Più non aspetta il negromante a in fretta
Se n'entra nella nugola e si spoglia
Tutti i suoi panni e nel letto si getta,
Cominciando a mangiar, che ne ha gran voglia
Si riserra la nugola e più stretta
Diventa, mentre al ciel di gir s'invoglia.
Con l'altra nubi si congiugne a muove
Verso 'l lido german per strada nuove.

XLV

La perde occhio mortal, ned'io vi arrivo,
Onde la lascio, e in terra ma ne resto,
Dove io bramo di star mentre io son vivo.
A Berlioghier di ritornar son presto,
Che d'umano soccorso al tutto privo
Una notte provò fato molesto,
Ma di gabbia, alla fine e di periglio,
Liberollo d'Amone il maggior figlio.

XLVI

In pietoso pastor trovò pietate
L'uno e l'altro guerrier ne' lor tormenti,
Che lor furon le piaghe medicate
Con sugo d'erbe ed incantati accenti.
Empieron poi le lor gole affamate,
Aniando, e presti dimenando i denti.
Non si fa qui rosomi e non si biascia;
A due mani s'inzeppa la ganascia.

XLVII

Le castagne col gascio e le cipolle
Divoran con le foglie e fichi e pece.
Agli e nocciole, a ciò che dar lor volle
Quel villan, pronto ad ogni lor piacera.
Fanno le voglie lor se non satolle,
Almen quetaro in parte il lor volere.
Ingorda fame, dove un mortal cuore
Conduci, e chi resiste al tuo furore?

XLVIII

Per te dentro all'ovil tenera agnella,
Nel silenzio più cheto il ladro fura.
In casto letto vezzosa donzella,
Sol per tua causa, l'onor suo non cura.
Per la fame al figliuolo e alla sorella
Insidie e insin le morte si procura:
Sian dunque de' guerrier l'alme sicure
Di maledica lingua alla puntura.

XLIX

Voglion que' cavalier posarsi alquanto
La notte, come è natural costume,
Braman dormire a quel bel fonte accanto,
Mentre splende nel cielo il minor lume.
Avea sul prato ognun disteso il manto,
Dove con gusto di dormir presume.
Berlioghieri, ch'è uom pratico e franco,
Appoggia 'l capo del pastor sul fianco.

L

Mentre Rinaldo, anco ei ricerca dove
Debba posar la testa, ecco risuona
D'intorno la foresta, e in forme nuove
E bizzarre, e con fiera a gran persona
Un guerrier verso loro il destrier muove.
Poi si ferma, e così forte ragiona:
Tosto risponda e al mio desir compiaccia,
Qual cui la vita e non le morte piaccia.

LI

D'Angelica cerco io, della mia vita
Del sol degli occhi miei, dall'alma mia:
Ch'è di Parigi, son più giorni, uscita,
Nè di trovarla so ritrovar via.
Come Rinaldo ha simil cosa udita,
(Senza punto guardar chi 'l campion sia)
A un tratto è in piede a con furor bestiale
La man cerca di metter sul pugnale.

LII

Ma non so come, era cascato in terra,
E fra l'erba nascosto; ond'ei sul prato
Cerca di ritrovar un sasso ed erra,
Che sasso non si trova in nessun lato.
Allor con rabbia per un piede afferra
Alteo non gli sovvien, troppo è infuriato,
Quel povero villan, che vuol rizzarsi,
Appunto allor, ch'ei sente in aria alzarsi.

LIII

Alla volta sen va di quel guerriero
Rinaldo e 'l pastorel maneggia in modo
Che pare una mazzafrusto, e nel cimiero
Quanto può, cerca di percuoter sodo.
Ma durò poco in mano a quell' uom fiero
Il villan, nè 'l servì punto a suo modo,
Che in minuzzoli tutto si sfragella:
Pur mena egli le mani e si favella:

LIV

Hai dunque ardire, o brutto mascalzone,
Di seguitar Angelica e parlarne?
E tanta in te regna presunzione
Che da' tuoi denti tu la stimi carne?
Intanto più rabbiato ch' un lione,
Quante stincate può cerca di darne
Sopra la testa e quel campione strano
Con un sol stinco, che gli resta in mano.

LV

L' incognito guerrier non può aitarsi,
Nè può metter la man sopra la spada,
Troppo addosso lo sente approssimarsi
Che non lo lascia far ciò che gli aggrada.
Non sarebbe lontan dal ritirarsi,
E ritornar per la medesma strada,
Ma la paura sì l' alma gli allaccia,
Ch' ei non sa dimenar piedi, nè braccia.

LVI

Intanto Berlinghier pur s' era messo
L' elmetto in testa, ma non l' armadura,
E con la ronca in man voleva anch' esso
Mostrar che nel suo cuor non è paura
L' incognito campion, che ha l' elmo fesso,
Si scaglia del caval sulla pianura.
Benchè la testa ei non abbia piagata,
Ella gli gira e se la sente enfiata.

LVII

L' uno e l' altro guerriero in fretta vole
E si gettano in terra a colui addosso.
Gli levan le goletta dalla gola,
E gli han dal capo l' elmetto rimosso.
La luna appunto allor la camiciuola
Bigia e d' argento s' era messa indosso,
E spasseggiava il cielo in carro adorno,
Col corteggio di stelle intorno intorno.

LVIII

Onde lor facil fu veder chi fosse
Quello stranier, ch' in nuda terra stava,
Rinaldo tutto quanto si riscosse,
Vedendo esser colui il signor di Brava.
E con prestezza di terra levosse,
Rizzossi Berlinghieri e si scusava.
Orlando di martello e d' ira acceso,
L' ha con Rinaldo, e da lui tiensi offeso.

LIX

A prima giunta stettero in cagnesco
Fra loro, e in cerimonie assai salvatiche.
Era in Orlando lo sdegno assai fresco,
Che per suo conto in terra ebbe le natiche:
Rinaldo con parlar mezzo in furbesco
Biasima al conte l' aver certe pratiche,
D' Angelica vuol dir, per cui lo stimula
Gran gelosia, pur meglio ch' ei può simula.

LX

Ma Berlinghier, che non è interessato
Entra nel mezzo e col bel presenzione,
Rosso, grasso, pancinto e ben quadrato
Tutte le differenze lor compone.
Gallo così di fieri artigli armato,
Che di creste corona al capo pone
Suol col rignar e col rotar dell' ale
Fra i galletti quietar risse mortale.

LXI

S' abbracciano, e come esce il sol dell' onda
Montano su i destrieri i guerrier magni.
Parlano insieme, e ciò che 'l cuor nasconde
Scuopron l' un l' altro e passan fiumi e stagni,
Monti, piagge e riviere alte profonde,
Nè ritrovan la dama, nè i compagni.
Ma un giorno ch' eran stracchi e pien di polvere
Ed affamati e cercaran d' asciolvere;

LXII

Miran che allato a un fiumicel risiede
Ampio prato d' erbette e fior vestito,
In mezzo nobil tavola si vede,
Con apparecchio di real convito.
Dove la pompa all' abbondanza cede,
Dove porge vivande il monte e 'l lito,
Dove di Lesbo e Chianti il bel tesoro
Chiude bel fiasco di cristallo, o d' oro.

LXIII

Qui l' arte in varie forme increspa e piega
Di sirene e di draghi i bianchi lini.
Le pernici e i fagiani asconde e lega
Di sepolcri di pasta entro a' confini:
Di giganti e d' eroi qui si dispiega
L' alta prodezza, e quasi in marmi fini
Si veggono scolpiti in bei modelli
In zuccheri, salami e ceraoelli.

LXIV

Eravi tutto quel che 'l gusto adesche,
Cotto in più guise e minestre e zimini,
V' era insino il brodetto e l' uova fresche,
Da ristorar gli sposi e i damerini.
Fragole non mancavan, fichi e pesche,
V' eran buon raveggioli e marzolini.
Qui Berlinghieri e 'l sir di Montalbano
Giungono, innanzi è 'l senator Romano.

LXV

Lor si fe' incontro un sol ch' era sul prato,
Uom rubicondo e in vista assai discreto:
Ha un casaccone in dosso di broccato,
Con maniche, che ciondolan di dreto.
Ha in testa un berretton bianco e incarnato:
Rivolto a Orlando, in vista ardito e lieto,
Dopo due inchini ed una sberrettata,
Così palese fe' la sua ambasciata:

LXVI

Molto illustre signor, quel che d' avanti
Sul prato miri, bel convito regio
È per te fatto e per questi altri erranti
Che siete della guerra il vero pregio.
Orlando allor: Più non andare avanti,
Perchè tu parli troppo in mio dispregio.
Che sì che 'l naso e gli orecchi ti tronco,
E ti fo delle mani e de' piè monco.

LXVII

È il titol mio, illustrissimo signore,
Che son conte e vicino a esser marchese.
Son paladino e roman senatore,
E tengo cento bocche alle mie spese.
Ognun che ha in corte punto di favore
Lo pretende, infin Florido e 'l Danese.
Ora io che son di più al magno Carlo
Un po' parente, non debbo cercarlo?

LXVIII

Entra in mezzo Rinaldo e dice: Infatti
Ho alla tua, opinïon contraria,
Noi siam d'accordo come cani a gatti:
Ho pelo e volontà dalla tua varia.
Io pretendo che titoli sì fatti
Sieno albagie tutte fondate in aria.
E sia come fiutar, non bere il mosto,
E pascersi di fumo e non d'arrosto.

LXIX

Sia di che grado o titolo si sia
Lo pretende ciascun nell'alta reggia,
In rena fonda ben la sua albagia
Chi di tal vanità si pavoneggia.
Rinaldo io sono, e questa spada mia
Negli onori co' regi mi pareggia,
E voglio dare un cavallo da soma
A ciascun ch'illustrissimo mi noma.

LXX

Intanto Berlinghier sbuffa e l'attacca,
Gridando: È omai tempo, o tentennoni,
Di cosa che non vale una patacca
Tralasciar questi inutili sermoni.
Ora ch'è tempo di mangiar a macca
Andiam correndo a mangiar duo bocconi;
Scontando le cipolle e le castagne
Col cacio, con la carne e le lasagne.

LXXI

Pien di nocivi umori à 'l corpo mio
Che posson cagionar danno mortale,
Per ciò di gir colà tosto desio,
Ch'io 'l vo' di nudrimento empiere vitale.
Ciò detto muove e dietro a lui se 'n gio,
Per un corto e ben comodo viale,
L'uno e l'altro cugino, e s'impancaro
Agiatamente e a mangiar cominciaro.

LXXII

Taciti, ansando, menano le mani,
Or qua, or là, come è più di lor gusto.
Ora il petto a' capponi, ora a' fagiani,
Or le cosce a' piccion traggon dal busto.
Inghiano le quaglie e gli ortolani,
E de' gigotti rimangnudo il fusto.
Ma ecco con parole di spavento
Grida Rinaldo: O Dio, ohime che sento?.

LXXIII

Mi sento il cul sullo sgabel confitto;
Mi sento i piedi confitti sul suolo.
Immobil sono e non posso star ritto,
Orlando grida: Ohimè che immenso duolo!
Io sulla sedia per forza son fitto,
Come m'avesse infilzato un piuolo.
Che nuovo caso, ohimè, che affanno immenso
Mi attarpo e quasi perdo ogni mio senso.

LXXIV

Ancora Berlinghier con fiera voce,
Qual ferito leon, ei muove il fiato:
Di perder piedi e chiappe assai mi cuoce,
Ch'io paio sul vergel tordo impaniato.
Pur s'io ci penso ben poco mi nuoce,
Poichè ho libero man, bocca e palato
Potendo a mio piacer menar la mocca,
E maciullar le polpe entro la bocca.

LXXV

Pur geme anco egli ch'in mezzo a' contenti
Tal disgusto ogni dolce gli amareggia.
Per liberarsi hanno i pensieri intenti,
Ma nessun sa quello che far si deggia.
Se cercan forza far senton tormenti,
Ch'a suo mal grado convien ch'ognun seggia:
Miseri quando il zucchero hanno in bocca,
Tetro fiel per la gola lor trabocca.

LXXVI

Così contadinel ch'entro al pedale
Di vecchio olivo ritrovar si crede
Sciame di formiche di quei ch'han l'ale,
Ch'adopra a far di beccafichi prede.
Quando da squadra adirata e mortale
Di calabroni egli assalir si vede,
Che gli pongano il viso e fino il sangue
Fanno versar, onde ei si cruccia e langue.

LXXVII

Si vede intanto da terra spiccarsi,
Con la tavola insieme il pavimento
Ch'era di legno e da terra scostarsi
Tutto quel che vi è sopra e che vi è drento.
I poveri guerrier, ch'in aria alzarsi
Sentonsi anco essi, colmi di spavento,
Gridan mercede e con le braccia in croce,
A Dio chieggon soccorso ad alta voce.

LXXVIII

Dell'aereo sentier forza non aggio
D'andar, corpo mortal, pel cammin erto,
Se temerario salgo e in terra caggio
Farei rider di me la gente al certo:
Onde, amato destrier, ferma il viaggio,
Ch'all'ambio e al trotto sol ti mostri esperto,
E ten vai terra terra su lo smalto:
Lascia il salire agli ippogrifi in alto.

# CANTO X

## ARGOMENTO

*Di notte buia dentro alle trincere*
*Arcondo ossole il campo de' pagani.*
*Ammacca, taglia, stroppia, fende e fere.*
*Ternao nella città rotti i cristiani.*

I

Me poscia, che de gli occhi de'cristiani
L'incanto delle lucciole sperio,
Aocor de' petti lor sgumbrer inotani
I lunghi affanni e 'l geen timor svenio;
Onde ogni fonte e i maggior capitani
Danno in prede le membre e un dulaa obblio;
Dormono e essien sodo entro elle piume
Mentra dorme anco io cielo il maggior lume.

II

Carlo anch'ai nel soo booon ellaggiamento,
Dormito avea le notte in gran riposo;
Ma si svegliò quando fu messo dentro
Alle camera Arcondo nom bellicoso.
Egli ebbe in Avignone il nascimento,
E io gren batteglie fu duce famoso
Per più vittorie avute in Normendia,
A Bordeos, Perpignena e in Picardie.

III

Giunto evanti di Carlo alla presenza,
Così parlò: Sta notte in sulla mura
Anco io fui della strene a gran frequenza
Della lucciola estretto ever paura.
Fuore d'ogni uso mia la pazienza
Scapommi: troppo fuor d'ogni misura
Ere 'l ronzo, ere 'l fuoco, era 'l fetore.
Pereva al buio ogni cosa meggiore.

IV

Onde ell'oscuro, e in tel confusione,
Con gli altri insieme, a scender fui forzato,
Nè potendo distinguer la persone
Le mure, come gli eltri ebbi scalato.
Me come in terra le scele mi pone,
Da quei buchi non son più circondato.
Se quel fuoco dagli occhi mi s'asconda,
Mi scuoto i piedi begnati nell'onde.

V

Il piede avea dove une large gora
Dalla campegna la città diparte.
Quendo ivi io giunsi, ben m'eccorsi allora
Ch'io m'ere in meco scambiete le carte;
Ch' in mezzo mi vegg'io di gente mora,
Fra molte torbe, ivi per tutto sparte:
Così non dentro, me fuor di Perigi
Degl'inimici miei calco i vestigi.

VI

Allore io fui costretto, mio malgrado,
D'ander con esso lor senza parlare.
Sin dentro alle trincee per forze vedo,
Quando uscir l'alba del ceruleo mare,
Miro e dell'eria ritrovare il guado:
A veder beller l'orso esser mi para
Condotto delle sorte, e pien di rabbie,
Mi scorgo chiuso da me stesso in gebbie.

VII

Senza ordin punto, e senza obbedienza
Steva tutto l'esercito cercendo
Chi di mengiar, chi di posarsi senza
Timor di noi, e spesso noi burlando.
Spogliansi l'ermi, or che non han temenza,
Là il pettabbotta, e que gettano il brando,
Altrove il braccieletto, e'l morione,
Altri resta in camicia, eltri in giubbone.

VIII

Mentre ognuno pense e sè, nè a me pon cura,
La celata, ch'a ognuno mi manifesta,
La quei mi misi, quendo sulla mura,
Quel fanteccin provai guerre molesta,
Mi cavo e rendo mia vita sicura
Con questo morion ch'io porto in testa,
Ch'in un canton con la mezza ferreta
Avea gettato un moro di Granata.

IX

Lo scudo presi ancor di quell'uom nero,
Ch'io ho qui in braccio a così sconosciuto,
Di non esser più morto o prigioniero
Mi assicuro e a partirmi risoluto,
Tra i giganti a i pagan prendo 'l sentiero,
E in util tuo molte cose ho veduto:
Al giuoco, el sonno e el bere ivi ognuo beda,
Quivi non è di guerre ordine o strada.

X

Credon che tutti siem morti o feriti,
E che ci paia buono a starci cheti:
Onde per qualche di loro eppetiti
Pensan saziare, e star comodi, e quati.
Gli stessi capitan strecchi finiti
Stenno in dolce ozio spensierati e lieti.
Per non s'affaticar, non mutan loco,
Con le men ciondoloni, a parlen poco.

XI

Perchè il bello io vedea, stetti ascoltando,
Senza aver fretta, tutti i tuoi pensieri,
I quali adesso a te rivelo e quando
Scorga che tu gli ascolti volentieri,
Ti dirò quel ch' io vo' fantasticando,
E che gran cose io ghiribizzi e speri.
S'io sia pieno d'amor, d'ingegno e ardire
Lo vedrai, Carlo, se mi stai a udire.

XII

Prima che domattina all' orizzonte
Splenda l' albôr ch' innanzi al dì sen viene,
Vo' de' nemici ritrovarmi a fronte,
Vo' far del sangue lor rosse l' arene,
Là dove ha 'l padiglione il fier Molonte,
E con Balasso i primi luoghi tiene
Andronne, e a fuoco e a fiamma il tutto metto,
Ne avrò vittoria certa io tel prometto.

XIII

Molonte ha un terzo di gente d'Olanda,
Che son forse tremila, e tutti bravi;
Ad altrettanti Balasso comanda,
Venuti a lui dal regno de' Batavi.
Han zagaglie, che pungon da ogni banda.
Rotelle grandi, ed armadure gravi.
Questi a cavallo son, quegli altri a piede,
Nè di destrezza l'uno all' altro cede.

XIV

Or s'al nobil pensier che nel cuor serbo,
Tu non contrasti, o imperator sovrano,
All' uno e all' altro cavalier superbo
Trar voglio il cuor con questa ardita mano.
Ma di scelti guerrieri io chieggio un nerbo
Poter del nostro esercito cristiano
Prender a voglia mia, che miei compagni
Nelle fatiche sieno e ne' guadagni.

XV

Cento solo, e non più, io ti prometto
Ch' io sceglierò de' tuoi duci maggiori;
Condurrò ancor il mio squadron eletto
Di Provenzali che sono i migliori,
Che portin spada al fianco o in capo elmetto;
Tre capitan ch' in guerra i primi onori
Hanno avuto, gli guida, e son seicento,
Che stanno sotto il mio comandamento.

XVI

Giungo con questa gente all' improvvista
Mentre ognuno ancor dorme, o sta in quiete.
Vedrai quel ch' io farò, se a prima vista
La mia man come fieno i corpi miete
Non potrà già contare un' abbachista
L' anime ch' io sprofondo in grembo a Lete,
I membri tronchi, i nervi e gli ossi triti,
I corpi morti, o ancisi, o tramortiti.

XVII

Ciò disse Arcando, e Carlo ambo le braccia
Al cielo innalza e sospira e singhiozza;
Così fatta dolcezza il cuor gli allaccia,
Ch' esce del petto ogni parola mozza.
Il buon Arcando intento ei bacia e abbraccia:
Pur gli escono alla fin fuor della strozza
Voci piene d'amor, nè più interrotte,
Dolci, come col zucchero le ricotte.

XVIII

Lo ringrazia, e lo prega ch' eseguisca
Della sua mente il nobile pensiero,
Nè vuol ch' in conto alcun si preterisca
Di far ciò che comanda il buon guerriero.
Chi egli elegge vuol che l' obbedisca,
E seco ove egli vuol prenda il sentiero;
Sia di qualunque condizione o stato,
Nè paladin s' eccettua o eccezionato.

XIX

Va tra 'l popol la voce, e sol si parla
Della invenzion magnanima d' Arcando.
Chi quanto puote al ciel cerca innalzarla,
E glorioso fin gli va augurando.
Altri d' altro parer cerca abbassarla,
Ed arrogante, e stolto il van nomando.
Un pissi pissi, per tutto si sente,
Altro che bisbigliar non fa la gente.

XX

Facciasi quel che uom vuole, o buono, o reo,
Ognun vuol darne subito sentenza,
Ognun quantunque ignorante e plebeo
Discorre e ciarla con molta eloquenza.
Qualche volta la scherma anco perdeo
Uomo savio e di molta esperienza,
Vedendo uno idiota, e senza ingegno,
In alto affar più di lui dar nel segno.

XXI

Dalle sue orecchie non si scacci alcuno,
Che ne' maggior negozi dia speranza
D' avere il cuor di passion digiuno.
Io stimo più d' ogni altra utile usanza
Mandar segretamente all' aer bruno
Gente, là dove sia qualche adunanza,
A sentir suoi discorsi infra i diletti,
Mentre Bacco ed Amor dicevan i petti.

XXII

Per questo la repubblica romana
Ebbe quantità d' uomini saputi.
Là dove un senator per la via piana
Sdrucciolava avea mille altri aiuti.
S' un cittadin la parte popolana
Svillaneggiava, allor furon veduti
Gli artigiani con modi memorandi
Reprimer la tirannide de' grandi.

XXIII

Se la plebe al suo solito insolenta
S' insuperbiva, da i buon senatori
Era dato un antidoto eccellente,
Che medicava i popolar rumori.
Ognun potea parlar liberamente,
Così gli artieri, come i barbassori,
Onde ne uscì quel memorabil frutto,
Che lor fece soggetto il mondo tutto.

XXIV

Intanto ecco la notte oscura e molle,
Che tutto 'l giorno era piovigginato.
Chi era savio andar a letto volle;
Che chi ricusa 'l ben che gli è mandato
Merta ogni male e può chiamarsi folle.
Arcando sol non può ritrovar lato,
Corre, e strascorre e va per tutti i canti,
Pare ne ebbe sgombri là per Ognissanti.

XXV

Pur vien alfin quella ora desiata,
Che uscir dee il campo alle ferore impresa:
Da Ronsaldo è la porta spalancata,
Di cui co' suoi ha preso le difesa;
Con tremila campion la tien guardata,
Pien di sdegno ha costui l'anima accesa,
Ch'è d'Arcando grande emulo eb antico,
Ben che finga e gli faccia ora l'amico.

XXVI

Biasma l'imprese e 'l profeta facendo,
Pe' cristiani ogni male egli indovina:
Che 'l tempo sarà cotto ei va dicendo,
Perendogli la morte aver vicina.
Tutto 'l popol va seco concorrendo
Predicendogli l'ultima rovina,
Carlo Magno chiamando cieco e sordo,
Ed ogni consiglier tristo o balordo.

XXVII

Oggi è fra tutti usanza consueta,
Sempre aspettar ciò che altri non desia.
Dice un che l'anno scarso di monete,
Ch'andrà le flotta in Olanda e in Turchia,
Altro uom che non desia mai cosa lieta,
Aspetta le petecchie e la morie,
Uno il molle, la nebbia, o 'l tramonteno,
Che ci rincari l'olio e 'l vino, 'l grano.

XXVIII

Così in Parigi di questo guerriero,
Si parla, senz'avergli alcun rispetto.
Ma egli il lor gracchiar non stima un zero,
Crede il suo pensier buono e perfetto;
E dell'evento non sa l'uomo il vero,
Ch'al grande Dio è riposto nel petto:
Onde esce fuor delle assediate mura,
Nel gran silenzio della notte oscura.

XXIX

Innanzi a tutti a piede in arme nera
Armato alla leggiera Arcando viene.
Famoso capitan d'eletta schiera
Di gente ch'han d'andie l'arme ripiena.
Afflitto, solo e con burbera cera
Il conte Alfano, il sezzo luogo tiene.
Ben primo è di valor, non del discorso,
Il cuore ha di leon, di tigre il corso.

XXX

Questa volta pur cede il primo loco
Ad altri, che così vuol Carlo Magno,
Che del giudizio suo si fida poco;
Credendo ch'ad Arcando per compagno
Aggiunto vada il tutto a ferro e a fuoco;
E stima in guerra non piccol guadagno
A guerrier di cuor bravo, ma insolente,
Dar sopraccapo più di lui prudente.

XXXI

A man destra non lungi al real fiume
Si sta Moloota con Balesso accanto,
Vi è il gigante Brancolta, che presume
Aver di forza e di valore il vanto.
Non siede a mangiar mai, non dorme in piume,
E pure in Asia ha real scettro e manto.
Ora da Rematnae essi in disparte
Guida cento giganti el fiero Marte.

XXXII

Perchè da quelle bande è opinione
Che la gente sia strana e avvinazzata,
Nè di guerra ella abbia ordine o ragione,
Ma che dorma, o stia desta alla sfileta:
Arcondo la sua forte legione
Condosse bene istrutta ed ordinata,
E senza fare strepito alla vista
Degl'inimici giunse alla improvvista.

XXXIII

Non creda alcun che la mia Musa prenda
Di battaglia cantar sì dolorosa
La prima strage, orribile, tremenda,
Le pieghe, onde è la terra sanguinosa,
Che pria cantar poria le forza orrenda
Della terrestre folgor spaventosa,
O dir del sole i rai, del cielo i tuoni,
Quante una vigna ha vespe, un tin moscioni.

XXXIV

Le lanterne allora aprono i cristiani,
Ch'avean tenute chiuse per la strada
Nel viso spalancandole a' pagani:
Onde avien ch'ogni colpo al segno vada;
Arcando bravo mena allor le mani,
Nè a questo più che a quel, colpendo bada.
Di punta, o taglio uccide e se altri impiaga,
O stroppia affatto o fa mortal la piaga.

XXXV

Sotto alla spada sua cade ser Cecco,
Che fu ostaio, or fatto è fantaccino:
Il Cencie, il Grillo, il Tarme, il Ciolla, il Secco.
Ch'avean bevuto un gran baril di vino,
Ed avean pieno il corpo non che 'l becco,
Cotto nel forno, d'un buon mannerino:
Vanno all'inferno con le pancia piena
Tutti d'accordo e non destansi a pena.

XXXVI

Ricciardo paladino, e Bradamarte
Vanno insieme per mezzo a quella gente,
Chi la testa dal busto altrui diparte,
Chi è infilzato, o fesso malamente.
Alardo fece un colpo con tal arte,
Se Turpin storiografo non mente,
Che con un taglio, sì fu 'l braccio giusto,
Quattro teste levò dal proprio busto.

XXXVII

Scorge Brandanio, postosi a sedere
Il greco Lello, e gli occhi stropicciarsi;
Ambo le man gli fe' in terra cadere,
Con un sol colpo, mentre vuol rizzarsi,
Poi senza braccia il fece rimanere
Nè questo basta, ch'ei sente tagliarsi
Le gambe. Or chi veder vuole a pennello
Il romano Pasquin riguardi Lello.

XXXVIII

In questo mezzo il conte Alfan, ch'un pezzo
È stato fermo i colpi altrui mirando,
Senza segno aspettar salta nel mezzo,
Con le sue spada, ne questo, ne quel piagando.
Vuol lo stil della guerra ch'ei sia il sezzo
Contro i nemici a fulminar col brando,
Pur come impaziente all'eer cieco
Egli si muove e 'l retroguardo è seco.

XXXIX

Confuso giugoe, ove il crudel Malonta
Si desta appunto e chiede a tutti oiole;
Ha disarmato la braccia e la fronte,
La spada giace tra i fiaschi e l'imboto.
Meotre egli vuol difeodersi dal coote,
Nè ritrovanda, come avria valuto,
Tosto la spada, ciò che può arrandella,
Boccale, imbuto, fiaschi e metadella.

XL

Sempre colpisce, poi preade il barile,
Perenotendo coa esso il coete Alfaoo,
Coo tal di guerrggiar ouvello stile
Va scuoprendo 'l valor della soa mano.
Non la tempesta il mese dapo aprile
Cade si spessa su le viti e 'l grann.
Primo il barile si scommette e spezza,
Che scemi in lui l'ardire e la fierezza.

XLI

Allora Alfano alla tempeata cede,
Ritiraodosi alquaatu, poi veloce,
Perchè rizzarsi su Alcarone veda
Lo spiana io terra, egli fermù la vnce:
Che coetru lui fermare obbrobrin crede.
Murto Alearoo volge il lraodo feroce
Inverso il Boba, fendendugli l'ugola,
Che sogeando di ber, moreodu mugola.

XLII

Ammucchiati poi scorse sol terreno
Quattru giganti, l'uno all'altro addusso.
La morte non sentir, ch'in oo baleoo
Tutti affettati fur la carne e l'usso.
Ma taeta rabbia egli racchiode in seno
Cha di ooovo gli trita a più ono posso,
E gli sminnaza coo attu maligeo,
Che parea pizzicata di Fuligno.

XLIII

Il coote Alfano occise aocor Moraodo
Canciola di Nivers, e Sarpelinoe,
Aveodo verso lur rivultu il brando,
Meutre durmendu giacevan buccone.
Il suo alfiere glieli aodù mustraodu,
Scoperto luro addusso il lantereooe,
Senza patir, truvar la morte presta,
Che tutti furoo colti nella testa.

XLIV

Così quaodo di nave imbianca il suolo,
Che son pel freddu e pel soono balordi,
Coo la scorta di lucidu frugnuulo
L'areurto balestriere ammazza i tordi.
O quaodo desti alzar vogliooo il volo
Con la ramata gli fa ciechi e sordi;
O in qualche fiume all'acqoa ben tranquillo
Si piglia a pettinella barbiu e anguilla.

XLV

Intanto in ogoi parte si guerreggia,
Da' cristiani per odiu ioveleniti;
Altri oel sangue, mentre durme, ondeggia:
Molti, ancura a seder, restan feriti.
Sembrano di castroo cornuta greggia,
Da rapaci e bestial lupi assaliti.
Sangue, piaghe, stroppiati, zuppi e monchi
Miransi sempre, e gambe e capi truochi.

XLVI

Muloote por alfio svegliato prende
L'armi lucenti e i suoi compagni chiama
Correndo là dova dall'armi orrende
Fugge la geote sconsolata e grama.
Tanta collera allor tutto l'accende,
Che di finir aneo ei la vita brama.
Entra in mezzo fra 'l sangue a fra le strida
Urta, passa, percuote, e bravo e grida.

XLVII

A prima giunta Argastu in terra abbatte
E 'l forte Pelio, che così percuote
La memoria, che già le cateratte
Sente cader, oede veder oon puote,
Alario e Pelio manda per le fratte,
A Basecheroo taglia il naso e le gote.
Percuote e getta io terra i guerrier fraochi,
Noo a coppie o dozzine; a schiere e a brancbi.

XLVIII

Si desta e salta in pieda Oreano il moro
E Argalio e Camicion pel mezzo fesse.
Mena ue fendente al giovane Armiduro,
Sopra 'l forte elmu, ch' a quel colpo resse:
Tutto era armato di fine armi d' oro,
Nè fu di o oulle mai visto sena' esse:
Nacqoe ove 'l Tebro fra dame a zerbini
Erge, pieoo di fastu, i molli crini.

XLIX

La mischia d'ogui banda ormai s'appicca,
In tutti il marzial furoe si desta,
Chi adopra spada, chi baston, chi picca,
Chi coo graticcio, o scudo arma la testa.
Ogouo ne' corpi umao la destra ficca,
Ognuno i corpi umao fere e calpesta.
Di puota u taglio ognun piaga 'l eimico,
O nel cullu, u nel pettu, o nel bellico.

L

Corre io taoto periglio il gran gigante
Che 'l capo cigne di real corona.
È otto braccia dal capo alle piaote,
Bravo sì che nel regno di Belluna
Alcun uno è, che gli trapassi avante.
Sol d'uccider Alfau desio lo sprona:
Lo vede, e verso lui ratto si scaglia,
E comincia con lui cruda battaglia.

LI

Quando venoe alle mani il re Brancotta,
Ch' ha 'l regno io Asia, e 'l bravo conte Alfano,
Par che la terra tutto 'l campo inghiutta,
E dove monti fur diveoti piano.
Si sommerge ugni oava a galeotto
Dentro al vasto implacabile Oceàno,
Che per timor fuor del suo letto uscito
Ben caotu miglia inonda, e asceode il lito.

LII

Il re Brancotta gigante fra i graodi,
E fra i rabbiosi a oiuo cede oo iota,
Che seoza adoperar lance nè brandi,
Sulu gli basta la soa destra vòta,
Ch' è ministra di colpi memoraodi,
Sopra i capi cristiao, colpeodo, ruota.
Or verso il conte il fiero aspetto vòlto
Alla rabbia e al furor la briglia ha sciolto.

LIII

Il conte è un'omaccio di poco busto,
Ma è di bravo cuor, forte e quadrato;
Quando ei vede quell'uom forte e robusto,
Che sopra lui ha 'l capo si elevato,
Con la lanterna fece un colpo giusto,
Scagliendola e in un fianco l'ha piagato,
Onde irato il colosso giganteo
Mena presto le man come un paleo.

LIV

Sorgozzon, pugni e schiaffi per le gote,
Per le rene, nel petto e nell'ascelle
Mena al conte si forte, e si 'l percuote
Che gli fa enfiar la cotenna e la pelle:
Poi per la barba con la man lo scuote,
E quanta presa n'ha tanta ne svelle.
Ginocchion cade, ivi si va schermendo
Meglio che puote, or parando, or ferendo.

LV

Ha 'l mento sanguinoso e in cento lati
Percosso ha 'l capo; quel gigante ancore
Dalle ginocchia in giù tutti ha piagati
Gli stinchi, ond'ei, fremendo, si martora.
Intanto ecco con crini inargentati,
Gran foriera del sole, esce l'Aurora
L'alloggio a preparar che sia condegno
Al divo re, che della luce ha 'l regno.

LVI

Il conte teme assai, se 'l di ne venga,
Peggiorar la sua sorte, onde ha desio,
Che in qualche guisa il suo nemico spenga
Prima ch'allumi il mondo il biondo Dio.
Spera far si che la vittoria ottenga,
Se col pugnale affronti il mostro rio:
Onde lo sfodra e malamente il fiede
In un calcagno allor ch'egli alza il piede.

LVII

Ohi, ohi, grida il gigante, e a un tratto al
Cade e trema la terra al suo cadere: (basso
Casce addosso a Filonico e a Babasso,
L'un caporal, l'altro de' Mori alfiere.
Amelio ancor fece di vita casso.
Ma, oimè, che duolo il cor mi fere,
Che nel cader coglie col piè si forte
Nel naso Alfao, che lo conduce a morte.

LVIII

Il naso è un membro tanto delicato,
Fatto d'un tenerume si vitale,
Che se la spasma vi entra non è spacciato.
Al conte Alfao tal colpo fu mortale,
Venendogli da piè si smisurato.
Conte tremendo, armigero, bestiale
Tu in mezzo a un lieto di giugni all'ocean,
Perchè da un piede ti fu rotto il naso.

LIX

Si scorge intanto de tutte le bande
Le strade insanguinate e i colli e i piani.
Ma perchè il cielo ormai la luce spande,
Volge fortuna il favore a' pagani,
Perch'essendo essi in numer così grande,
E appetto a lor così pochi i cristiani,
Cresce colà l'ardire e qui l'affanno,
Mirando essi con gli occhi il proprio danno.

LX

Ronsaldo, ch'era a guardia della porta,
Avea fatto sonare a ritirata.
A far l'istesso ancora Arcando esorta,
Ma quella gente senza esser pregata
Indietro volge, e per la via più corta
Si ritira incalzata e seguitata.
Stimando con usura un gran guadagno,
Dove avea 'l viso, or volgere il calcagno.

LXI

Ronsaldo e Arcando, nè de' duo fratelli
Fidia e Morando alcun già non si mosse.
Sembrano statue su lor capitelli,
Che di rovaio non temon le scosse.
Miran che corron più che pardi snelli,
Sempre donando altrui nuove percosse,
E Balasso e Molonte, allora irati
Alzano anco essi i brandi insanguinati.

LXII

Or con quattro cristian, di Macometto
Combatton due guerrier con tanta rabbia,
Che si straccia ogni maglia ed ogni elmetto
Cade sminuzzolato in sulla sabbia.
Di giganti ecco un bel drappello eletto,
Che par per capitano un diavol abbia,
Entra in mezzo, e un di lor pe' piè Morando
Prende, e per l'aria lo fa gir volando.

LXIII

Sopra Parigi passa, e cade appunto
Sul campanil della chiesa maggiore.
Sonava il campanaio un contrappunto
Per un, cui morte avea tarpato l'ore.
Il meschinello fu sul capo giunto
Da quell'uom morto, che lo sbalza fuore
De' merli della torre, ove si stava
A cavalcioni, e cantava e sonava.

LXIV

Mentre per sì gran caso stupefatto
Guarda fiso per l'aria ogni guerriero:
Arcando astuto in mezzo a lor s'è fatto,
Che a far strage ha la man pronta e 'l pensiero
In un ginocchio colse Maghinatto
Che fe' parer Morando si leggiero;
L'arrovescie per terra e poi si volta
Verso Calvello e gli ha le vita tolta.

LXV

Tutti al fracasso allor gli occhi rigirano
E soprafatti da nuovi spaventi
Senza regola aver colpi si tirano
Tutti infuriati e per collera ardenti.
Non a cristian più che a pagan rimirano,
Basta punte menar, menar fendenti:
Ferisconsi co' denti e con gli sgoboni,
Con le capate, e in sin con gli sgrugnoni,

LXVI

Fassi un monte in un tratto, dove un privo
Di polso, in terra si vedea disteso,
E sopra vi cadeva un semivivo.
Il gran Molonte in terra fu di pese
Gettato, non ferito e affatto vivo,
Che poi morì pel troppo grave peso
D'uomini e d'armi che addosso gli andò,
Che, come vuole alcun, lo soffocò.

LXVII

Il gigante Pancera era restato
Per ferita mortal pieno d'angoscia:
Quando Arcando lo vide a lui voltato
Lo percuote a l'impiaga in una coscia.
Il gigante pel collo l'ha ciuffato,
Forte lo stringe ed alza in aria e poscia
Crede gettarlo in terra e decollarlo,
Ma il guerrier col pugnal cerca piagarlo.

LXVIII

De' Moschi lo splendore il gran gigante
Pastellon, che di sorbo ha un buon forcone,
Ch'era di sangue uman tutto stillante,
Vedendo de' guerrier l'aspra tenzone,
Frettoloso vêr lor volge le piante,
E sotto il forte Arcando il forcon pone
Con tanta leggiadria buttollo in alto,
Che 'l fe' cader fra gli altri sullo smalto.

LXIX

Arcando tu inventor, tu generale
Di sì famosa e magnanima uscita,
Provi qual fantaccin, l'ora mortale;
T'ha l'arroganza tua privo di vita,
E gente così bella e marziale,
Onde la Francia sia sempre stordita.
Della ragion sempre abbagliato ha 'l lume
Chi del proprio saper troppo presume.

LXX

Verso la porta veggonsi a staffetta
Confusamente correre i cristiani:
Balasso il bravo gli persegue e getta
Or questo or quello pe' sanguigni piani.
Pochi son ch'a seguirlo abbiano fretta,
Poco è 'l numer restato de' pagani.
Molti morti, ma più senza misura
Son quei che sono a' cerusici in cura.

LXXI

Rinaldo insieme accorto e coraggioso,
All'util di sua gente provvedendo,
Avea di fanti scelto stuolo ascoso,
Dove l'acqua pel fosso va scorrendo:
Con arroganza or tutto furioso
Asmodeo verso lui venir vedendo,
Com'ei scorge ch'a lui ben ben s'accosta
Scuopre la gente ch'è nel fosso ascosta.

LXXII

Vedesti a un tratto della gente eletta
Che addosso ad Asmodeo con furia corre,
Chi 'l percuote con sasso, o con saetta,
E chi le branche addosso gli vuol porre.
Vi arriva il caro suo compagno in fretta
Polifemo furioso e lo soccorre.
Ei con un colpo quattro in terra ammazza
E in molti pezzi tutti trita e spacca.

LXXIII

L'ultimo Polifemo torreggiante
Giunse; ma giunse pur troppo a buon'otta.
Ei dal proavo avea nome e sembiante,
Il cui gran corpo in cavernosa grotta
Già mirò intero dal capo alle piante
Trapani, che parea sepolto allotta.
Ancora un dente suo Palermo vede
Ch'è quattro libbre e pure ha manco un piede.

LXXIV

Il cranio del gran capo oggi in Messina
Serve a serbare in molta copia il grano,
Che poi s'è carestia, per la marina
Manda nel seno Tosco o nel Romano.
Ben a dodici moggia t'avvicina
Quello che cape di quell'osso il vano.
All'anello, ch'in dito gli trovaro,
Leganti oggi le navi drento al Faro.

LXXV

, Ma Polifemo da' cristian nimico
È 'l più crudel del campo saracino:
E alla statura del grande avo antico,
Se non eguale, almen molto vicino.
Par Ramatone, qual silvestre fico,
Appetto a lui, accanto a eccelso pino
S'egli a lui cede in grandezza di busto,
È Ramaton più bello e più robusto.

LXXVI

Sempre lo segue il siculo Armodeo
Nipote del gigante Animamondo,
Che percosso dal fulmine cadeo
Con poca offesa: ma pur nel profondo
D'Etna con pochi in vita rimaneo,
Poi si discinse da quel grave pondo,
Che zoppo d'una buca scappò destro
Ch'un volpone gli fu guida e maestro.

LXXVII

Polifemo il bestiale, or la sua mazza
Mena in giro e ferisce or quello, or questo.
Perch'ei si vede subito far piazza
Più si fa innanzi coraggioso e presto,
E di qua e di là coglie ed ammazza,
Ma Galeron cristian più di lui lesto
Con l'aiuto d'Antigono e d'Ismeno
Sulle spalle gli salta in un baleno.

LXXVIII

Porta seco una corda rinforzata
Ch'entro al vallo pagan rubato aveva,
Con gran prestezza al collo ei l'ha legata
A Polifemo e in giù tornar credeva.
Ma il gigante gli avventa una mazzata
E dalle spalle infranto se lo lieva
Ciò poco gli giovò ch'in un momento
Preser la corda in man novanta o cento.

LXXIX

Egli allor giù tirato in terra cade,
Tanta la forza fu di tanta braccia,
Lo strascinano dentro alla cittade
Con quel capestro che 'l collo gli allaccia:
Anco Armodeo in mezzo a cento spade
Suo perfido destin là dentro caccia,
Ch'avendo fatto quel che possa uom forte
Ora malgrado suo ceda alla sorte.

LXXX

Giocosa Musa che sol gioia apporti
Dove trascorri or con tragici canti?
Lascia 'l cantar d'uomin feriti e morti,
Nè tanto t'intrigar con que' giganti;
Ritorna ai nostri eroi che bravi e accorti
Vanno pel mondo cavalieri erranti.
Intanto per scacciar malinconia
Due buon fiaschi beviam di malvagia.

# CANTO XI

## ARGOMENTO

*Cerca fuggir Angelica gli amanti.*
*Cade per erta balza estinto Pino.*
*Stonan di legno per virtù d'incanti*
*Trasporta via questo e quel paladino.*

I

Mentre in Parigi con pietosa cura
Fa Carlo il Grande a' suoi guerrier feriti
Metter le chiare, e fa dar sepoltura
A quei che giaccion ne' propinqui liti;
Musa, lascia un po' star le regie mura,
E volgi il canto a' tuoi campioni arditi,
Che fuor del patrio lido ergon famosi
Pel sereno del ciel trofei pomposi.

II

Lungo la Mosa i forti cavalieri,
Per aspro calle, avean preso il cammino.
Astolfo e Ricciardetto eran primieri,
Poi venian Cola, Guottiboffi, Pino,
Avino, Avolio e Otton con Berlinghieri,
Che or per aria bestemmia il suo destino:
Vola senz' ali, oh maraviglia immensa,
Portato è in aria, ed è confitto a mensa.

III

Costoro fatti indomiti, e d'ingegno
Più vivo, e nell' oprar molto sottili
Quando è 'l bisogno, hanno la vita a sdegno
Entrando lieti ne' conflitti ostili.
Se d'oro e argento hanno il borsotto pregno
Tornan gli animi lor cortesi umili;
E qua e là van d'accordo ed in concerto,
Senza aver mestier fermo e luogo certo.

IV

Dove senton buon pan stan volentieri,
O dove trovan buona botte a mano;
Credon che star fra i piatti e fra i bicchieri
Debba ciascuno che sia di cervel sano.
Giammai che paghin l'oste alcun non speri,
Che atto lo stimerien d'un uom villano:
Così costuma ogni guerriero errante;
Leggi il Danese, il Buiardo e 'l Morgante.

V

Ove passa lo stuolo avventuroso,
Omai da tutti conosciuto a naso,
Ognun si fugge in qualche luogo ascoso,
Ove giugne il terren di gente raso.
Se pur qualcun più degli altri orgoglioso
Di stare a tu per tu s'è persuaso,
In apparenza fan quel che a lui piace,
E danno tutti del buon per la pace.

VI

Come a qualche mal passo, o in luogo stretto
Arrivan gli fan cento moine:
Di dietro intanto gli danno un gambetto,
E 'l fan cader fra balze e fra rovine.
Gli cavan poscia calzoni e farsetto
La camiciuola, e la camicia, e infine
Lo spoglian tutto quanto, onde rassembra,
Che correr voglia il palio a nude membra.

VII

Prima che partan dallo alloggiamento
Una rivista danno a tutto quello
Che in pubblico, o in segreto era là drento.
Tutto quel che a lor par meglio e più bello,
Per metterlo in sicuro e a salvamento
Ripiegano, e ne fanno buon fardello:
Cercan argento ed oro e altri metalli,
Prendon la seta e piacciongli i cavalli.

VIII

Ma con che leggiadria, con che prestezza
Levin le borse altrui, chi lo può dire?
Le varie invenzioni, e la destrezza
Che le borse invisibili fanno ire;
Non a natura di robare avvezza,
O uditor, ciò voglio attribuire.
Ma a gente che san ch'ogni tesoro
Fra tutti era comun nel secol d'oro.

IX

Il duca Astolfo più degli altri destro
Più volte è stato in campagna bandito.
Luogo in Francia non è così silvestro,
Ove ei non abbia alcun morto o ferito.
In ogni caso a lui come a maestro,
In ogni fiero e più scarso partito,
Sicuramente a lui sol si ricorre,
Ei con l'ardire, o col saper soccorre.

X

O quante volte, senz' avere un bezzo,
Si son trovati i giorni interi interi,
E avendo avuto pazienza un pezzo,
Insegna a levar via borse e destrieri.
Avvenne un tratto ch'ei si mise in mezzo,
Con due compagni, a certi mulattieri:
Lor disse, che guardava la contrada
Piena di ladri ed assassin di strada.

XI

Disse un de' condottier: Dunque vi piaccie
Venir con noi cha vi soddisferemo.
Rispose Astolfo: Tutto 'l giorno e caccia
Siam steti e questi furbi, e stanchi semo.
Quell' altro allor nella scarsella caccia
La man dicendo: A voi, signor, daremo,
Oltre a sei duble ch' ora io vi presento
Dopo il servizio un largo pagamento.

XII

Il tutto accetta Astolfo in vista umano.
Essi sopra più muli han tele e lini,
Noce moscada, e gerofano indiano.
Quando il restante ecco de' paladini,
Tutti in un mucchio percotendo il piano,
Vengon gridando in forma d' assassini:
O furbi mascalzoni, o gente stolta:
Il ferro ignudo ellor menano in volta.

XIII

Fuggono i mulattier, ma più furioso
Finge fuggir l' astuto duca inglese,
Lo stuolo assalitor vittorioso
Resta padron di tutto quello arnese.
Così dunque ora in guerra, ora in riposo
Gli otto guerrier trascorrono il paese.
Su per la Mose aveen preso il cammino.
Non lungi di Lorena al bel confino.

XIV

Chi a cavallo, chi a piè van discorrendo
Tutti festosi i cavalier banditi,
Che ben due ore pacchiando e bevendo
Resi han gli spirti più franchi ed arditi.
Da lungi sentono un rumore orrendo,
Onde rimbombano i propinqui liti.
Corrono allor con frettoloso passo,
Per sentir le cagion di quel fracasso.

XV

In mezzo ad un crocicchio di più strade
Miran due infuriati cavalieri,
Non si veloce verso terra cade
Fulmin fendendo i liquidi sentieri:
Come a guerra crudel menan le spade
Or ne' fianchi, ora al petto, or su i destrieri:
Nè troppo lungi in vista dolorosa
Donzella si vedea bella, amorosa.

XVI

Nè allo aspetto o alla sopravvesta
Nè a' pennon l'un bianco e l' altro bruno,
Nè degli spessi colpi alla tempesta
Di quei campion fu conosciuto alcuno.
Ma la donzella ch' ivi appar si mesta
Ben fu riconosciuta da ciascuno,
Che bene ha gli occhi appannati d' un velo
Chi non conosce il biondo Dio di Delo?

XVII

Angelica è costei, il resto è noto
Dove si mangia e bee, dove si dorme.
Ella avea il petto già d' ogni amor vôto
E da ogni amatore il cuor difforme.
Ora è invaghita d' un guerriero ignoto,
Schernendo ogni altro, e di lui segue l'orme,
Ardeva fiamata in dolce fuoco
Ma d' amore il diletto è breve, e poco.

XVIII

Sfuggiasca ella fuggiva il conte Orlando,
E 'l suo cugin, che seguon la sua traccia,
E in preda al bianco cavalier Normando,
Che di nuovo legame il cuor gli allaccia.
Va quinci e quindi dolcemente errando
Per piagge e boschi, or a pesca, or a caccia,
Ora all'ombra di un faggio, or sotto a un tetto
Giuocan, cantano e ballan con diletto.

XIX

Mentre a spasso ne andavano gli amanti
Giunse con bruna spoglie un uomo armato,
Che mirando si amabili sembianti
Disse: Questo è un boccon pel mio palato.
Come nibbio il pulcin ciuffa davanti
Alla chioccia, così tutto infuriato
Se la prese ei pel collo e in sull' arcione
L' acconcie e frettoloso dà di sprone.

XX

Ma 'l Normando gentil, che con la briglia
Vicino avea 'l destrier, sopre vi sale,
Nè lo raggiunse prime che due miglia
Non ebbe corso, come avesse l' ale.
Di lasciarla cader partito piglia
Il bruno, e vôlto a lui che ora l' assale,
Menansi eddosso l' un l' altro le mani.
Dinanzi a cagna e can somiglian cani.

XXI

Angelica ch' è bella, e insieme accorta
Quando scorge i guerrieri a sè venire,
Se da prima era per l' affanno smorta,
Or vedendo costor crede morire.
Pur si risolve per le via più corta
Voler da tal pericolo fuggire.
Prende in man le pianelle, e i panni s' alza,
Scendendo lesta per ombrosa balza.

XXII

Pino ch' è tristo quanto un birro o un oste,
Ch' avea adocchiato quella dame bella,
Non l' abbandona, e gli è quasi alle coste.
Ella ch' era assai scarsa, o molto snella
Per un miglio non vuol che se le accoste.
Alfin ei la raggiunge e prende, ed ella
Quanto può si difende e si scontorce;
Lu graffia e morde, e la gola gli storce.

XXIII

Inciampò quella dama e 'l buon Vallere
Sdrucciola anch' egli seco in terra piana:
Nè vuol lasciarla in alcuna maniera,
Onde la prende in mezzo la sottana
Con la destra ch' è libera. Ella spera
Farlo guarir di fantasia si strana,
E co' gomiti spesso, e insin co' denti,
Non che con man gli dà nuovi tormenti.

XXIV

Egli il tutto comporta, perchè tocca
Intanto il petto, la mano e le gote.
Ei crede intanto dargli un bacio in bocca
Ma col capo, e con man ella 'l percuote
Nella bocca, und' ei molto sangue fiocca.
Pino non bada e le percosse scuote,
Anzi grida: Ho gran gusto e non dolore,
O del Cataio regina, o del mio cuore.

XXV

Perchè quella tua man pastosa e bianca,
Quella fronte di marmo di Carraca,
Benchè rendan la carne afflitta e stanca
Sono al cune cansa di dolcezza cara.
Ogni tuo colpo l'alma mia rinfranca,
Quella capata alla mia bocca amare,
La qual mi ha l'uoo e l'altro labbro rotto,
Se fosse stata un morso, io starei chiotto.

XXVI

Il bunna Avinn intaoto ha posto mente
Ch'Angelica è costei che sen fuggia,
Spesso in balli e festini allegramente
S'era seco trovato in compagoia.
Ben l'amò un tratto, ma segretamente,
E fu anzi una breve frenesia,
Fu breve 'l fuoco, e non fu troppo ardente,
Oe che la mira l'amor si risente.

XXVII

D'amor acceso, or lascia le questioni,
E si prepara a più soave guerra.
Al destriee suo veloca dà di sproni,
E diatro al volto angelico si serra.
La gingne appunto, quandn brancoloni
Era cascata col Vallera in terra.
Ella è di sottn, ma pur si difende
Con la man destra e nel volto l'offende.

XXVIII

Giunto in sun aiuto Avino, per le braccia
Piglia Pinn e lo svelle da colei,
E per gonfiarlo bene egli si sbraccia,
Glia na da cento e diea che son sei.
Poi volga verso Angelica la faccia
Gridando: Oimè, come tu concia sei,
Dove sei fitta, intanto la solleva,
E vôlto verso Pino a dir prendeva.

XXIX

Furbo, gaglioffo, hai dunque tanto ardire
Di pretender tal dama, che Rinaldo,
E 'l granda Orlandu mai di lor desire
Per lei non spensee l'amoroso caldo.
La sberrettaoo umili, e di morire
Per amor suo è ciascun pronto e saldo.
E tu mezz'uomo vestito di stracci,
Hai tanto ardir, che l'ami e che l'abbracci.

XXX

Voltasi poi verso quel viso adorno
Dicendo: Meco vienne a riposare,
Su l'erbetta farem dolce soggiorno;
Sei strafelata e in piè ooo puoi più stare:
Mille bei giuochi gli facea d'intorno,
Ch'ei la vorrebbe uo po' addomesticare,
Ma ella sta salvatica e più dura
Si eenda ognor, quaoto ei più l'assicura.

XXXI

Pino è bene lo valigis e sta appoggiato
Ad un querciolo e si morde la labbia;
Bufonchia con un guardo stralunato,
Alfin dice fra se pregno di rabbia!
Di carne come tu anco io son nato,
Bestiuol superbo, nè pensar ch'io abbia
Di te paura, o ch'io ti stimi un zero
Par esser paladino o cavaliero.

XXXII

Aoro i muli che portan la bardella
Han la gualdrappa alle volte di seta.
Che sii figliuol d'un oste ogoun favella,
Se hai titoli e stati ed hai moneta,
Buon pro ti faccia: in Francia è una novella
Cha ti dovria tener la bocca cheta,
Che tra i zingani già vittoria avesti
Di prestezza di maoo e d'occhi lesti.

XXXIII

Quegli sgrugnon che tu m'hai dato io giuco
Di fartegli scontar, messer Avinn;
Fai lo smargiasso e 'l bravo e son sicuro
Che poi riesci un Maetaon a un Martino.
Hai per rotella una quercia, o un muro,
Dave t'appiatti e a guisa di mastion
Abbai e assordi ciascun di lontaoo
Coo le bravate e noo col ferro in mano.

XXXIV

Come tu sei nom franco con la lama,
Ed in bravura ciaschedun ti cede,
Così 'l tuo amor desidera ogni dama
Più bello essendo tu di Ganimede.
So cha la bella Angelica non ti ama
Che ti conosce, e al tuo gracchiar non creda,
Tu sei certo un bel cesto, a sei pulito
Com' è 'l grembiule d'un pittor fallito.

XXXV

Mentre dice così, posti e sedere
Rimira a un tratto Angelica e l'amante
Presi per maoo con egual piacere,
Taota rabbia l'assale in uoo istante
Ch'in terra fu sforzato di cadere.
Non però è vee ch'al paladino errsote
Bremi la donna intiepidir le pene,
Ma finge a burla, a intaoto lo trattiene.

XXXVI

Soglion le donne pratiche ed accorte
Varie vivaode dare ai danoi loro;
Ad alcuno spalancano le porte
D'ogni gemma d'Amur, d'ogni tesoro;
Tratteogoo altri con promesse corte,
Succiando iotanto dalle borse l'oro,
Servono alcuni a dao moneta assai,
Non gli aman esse, oè gli ameran mai.

XXXVII

In questo mentre il giovin Ricciardetto,
Ch'eea stato a mirar quella tenzone
De' due incogniti, vuol prender diletto,
Stucco dell'armi, in amoroso agooe.
Ma oon mirando Angelica, nel petto
Si sente una gelata passione,
E dietro lei muove le piante ratte,
E 'l terreoo e 'l destriero isprooa a batte.

XXXVIII

Giugoe, dove a seder mira sul prato
Presi per maoo Angelica ed Avino:
Da un'altra parte a un albero appoggiato,
Tutto pesto sedeva in terra Pino:
Non sa che far, ch'è lor compagno stato
Forse due mesi in tutto quel cammino:
Dall'altro canto ei ha doppio interesso
Del fratello Rinaldo, e di sè stesso.

XXXIX

Come la donna il cavalirr rimira,
Si rizza in pieda: fece il simigliante
Il paladino Avino, a si ritira
Indietro alqoanto. Allor si fece avante
Ricciardetto, e alla donna poo di mira,
E divieo totto fnoco in ono istante.
Ma perchà gli par tempo di piaggiarla
Finge ed omile in questo modo parla:

XL

Bella donna, spleodor di qoesta etade,
Vampa de' petti e d' ogoi cnoe regioa,
Ecco io m' abbassn alla toa maestade
E coma sua signora il coor t' iochina.
Prima possa io morire a fil di spade,
Prima passa io abbrociar come ona pina,
Ch' a ceoni tooi noo fia obbedicote;
Come too servidora e tno pareote.

XLI

Quasi io ti tango come mia cognata,
Io cosi dico per modo di dire
Io so che sempra t' ha Rinaldn amata,
E tn sei stata cruda al soo desire,
Che la tna castità sempre hai salvata:
Onde coma convien ti vo' servire,
Coo trarti salva dalle bestie aodaci,
E dalle man de gli nomini rapaci.

XLII

La donoa allrgra queste offerte accetta,
E na ringrazia il paladioo assai.
Con mettar tempo in mezzo ella s' aspetta
Tornar illesa al regno del Catai;
Non perchè molto il paladin prometta,
Si affida, perchè ha pratica oggimai,
Ch' ad nom non puó fidarsi mai donzella,
Se beo fratello fossero e sorella.

XLIII

Grida attooito Avino: Oe sono io desto
Ed è questn il rispetto che mi porti?
Corpo, ch' io noo vo dir di ser agresto,
Credi che tal offesa io mai cumporti?
Ricciardetto risponde: Uom disonesto
Tn to a lei e a me fai mille torti.
Ma d' Angelica tosto on fiero piglio
D' arrabbiata tenzon levò 'l periglio.

XLIV

Dicando con parlae dolca amoravole:
Sa totti aveta gli stessi pensieri
Di ricondormi in loogo coovcoevnla
Fnor di questi salvatichi sentieri:
Perchè d' accordo, si coma à dicevole
A' cortesi e magnaoimi guerrieri,
Cha per difender dama vanno errando,
Non mi seguite, dova io vi comando.

XLV

Dà intauto a Ricciardetto l'occhiolino,
Trattien quell'altro con qualche bel motto,
Onde ogonn lielo pensa pel cammino
Aver ciò che desidera di botto.
Ella rideodo dà ooa voce a Pino,
Che s' era ritto, benchè stanco e rotto,
Dicendo: Vienoe con gli altri d' accordo;
Chi sempra si dispera è nn grao balordo.

XLVI

Allora Avioo il suo buoo destrier piglia,
E 'l condnce alla donna ch' era a piede,
E di montarvi sopra la coosiglia.
Come quell' altro cavaliee ciò veda
Smonta del suo cavallo e a dic cipiglia.
Se 'l mio destriee, coma 'l dover richiede,
Non cavalchi farem la terra rossa
Correrà sangue ogoi strada, ogni fossa.

XLVII

Risponde Avino: Io l'intendo, io l'intendo:
Vo' che ci meniam quattro coltellate;
Cosi la tna pazzia saoar volendo,
Voglio che sia da questa alma beltate
Mio destrier cavalcato, a ciò pretendo
Per merito, giostizia ad equitate.
La donna irata gli squadrò ne' volti,
Dicendo: O giovanacci arditi e stolti..

XLVIII

Cosi manchi al tuo debito, non sei
Ch' or or per mezzo mio ti se' accordato,
Avioo? Tn cotanto ardire avrai
Ch' anco tn rompa quanto abbiam fermato,
Ricciardetto la pena patirai
Tn, e costni conforme al tuo peccato.
A quel ch' ordinerò ciascuo consenta,
Qua si meoi d' Avino la gimmenta.

XLIX

Fo obbedita, e sopra ella vi monta.
Sopra 'l bravo caval di Ricciardetto
Fa salir Pino. Intanto dice: Sconta
Le picchiate, onda hai totto 'l corpo infetto
Con l' ire oggi a cavallo e sia con onta
D' ogoi oom pieoo di fasto e di dispetto.
Andate a pieda al mio cospetto avanti
Voi, miai buon servi e miei fedeli amanti.

L

De' più bizzarri paladini un paio
Son iooanzi a costei cha se ne ride.
Accanto a lei sopra oo bel destrier baio
Si pavooeggia Pino e gli deride.
Così già coo la rocca e l' arcolaio
Brlla donoa servir fo visto Alcide!
Vince bestie a giganti, e 'l ciel pontella,
Poi siede al fuoco in femminil gonnella.

LI

Camminan tutti pec quella foresta
Qae' guerrier, Pino, e la donzella altera,
Chi con faccia gioconda, a chi con mesta.
Quando scootere il monta a la riviera
Senton con grao fracasso alta tempesta:
Credon che sia qoalche selvaggia fera,
Come sarebba a dire on orso, no porco,
O varo sia la tantafera, o l' orco.

LII

Qoesti era un cavaliee cha a spron battuti
Scuote l' aria, il terren, scuote le fronde.
A prima gionta stetter totti muti,
Ma come è lor vicin non si' oasconde
Il suo oome, a a sembianti conoscioti
È questi Avolio, che ha le chiome bionda,
Pallido il volto e di color celeste
Ha gli occhi belli, e azzurra sopraveste.

LIII

Mentre Avolio salnte il suo germano,
Ingelosito Ricciardatto, in elto
La speda, ch'egli aveva ignude in meno,
Ergr, e seco comincia un fiero essalto,
In dietro si ritiea essei lontano
Avnlio, ed oe di trotto ad ne di salto
Gire il cavallo, e come il tempn il chiede
Sfodre le spada e Ricciardello fieda.

LIV

Aviuo entre nel mezzo e realmente
Vuol divider la mischia, ora pragando
Ore gridaudo, e questo a quel fendenta,
Con la spada a lo sendo riparando.
Ricciardetto, ch'è al solito insolente
Cieco in amor, gire una volta il brando,
E con nn taglio scarso mande in tarre
Mezze polpa ed Avino, onda l'atterra.

LV

Alle donna convien ch'ore io trapassi
Restata in mano all'erroganta Pino;
Che vôlto e lei, di qua muoviamo i pessi,
Dice, dov'è sicuro il suo aammino.
Cor mio deh vienne e questi tuoi smargiassi
Fuggiam, vedi aolà disteso à Avino.
Quegli altri due, che sono in hestia entrati,
Par util tuo, son nell'odio eccacati.

LVI

Però, coe mio, non disdegnar ch'in segna
La tue vestigie fortonato amante.
Quando 'l sol nasce, e quendo ai si dilegne
Dal tuo hel volto io non starò distante.
Arcicontento io son di quella tregna
Cha mi derai dopo fatiche tante.
Io son di poco pasto uccel cha vola,
E mi ampie il corpo una imbeccata sola.)

LVII

Angalica non bada a fuggie via
Vuol pee la selva, cha gli è a dirimpetto;
Che stima ch'ore appunto il tempo sia,
Non eredendo il partir gli sia interdatto
D'irsane illesa, onde prende la vie
Più corta; ma pien d'impeto e dispetto
Pino l'arresta e prende la gonnalla,
Tirandu si, cha la cavò di sella.

LVIII

La donna alloe gli tira una guanciata,
Dagli un gambetto e per terra lo getta.
Oud'ei la schiena ha tutta fracassata,
Ed ha rotto le forma alle herratta.
Non lassia andar però la donna ingreta,
Ma più che poò la tien eul braccio strette,
E tutto quanto pasto e ciaco d'ire
A lei sul volto un sodo tempion tira.

LIX

Costei si chine, e di terre ha raccolto
Una pianella, nè Pin se ne evveda:
Più a più volta con essa nel volto
Con forza iuestimehile lo fiede.
Da martello di fabbro ha forsa tolto
Così sodo colpir, ch'e lei sol cede:
E nel gran numer della pianallatte
La ceda insino il gragnolar di state.

LX

Grida intanto: Furfante da berlina,
Hai tanto ardir, che mi abbia manomesse.
Hai tanto ardie che zombi una regina,
Ben beo gl'infragne gli occhi, a con ispasse
Pioggia di pianellate gli sciorine
Gran colpi al naso, e la bocca gli ha fassa.
Egli insensato alle percosse fermo,
Non si cipara o cerca alcuno schermo;

LXI

Il vader Pino tutto sanguinoso
Con occhi scerpellini e rotto il naso
Col muso infrauto fra 'l sangue e bavoso,
Di por freno elle man li ha persuaso,
Commovendo a pietà soo cor sdegnoso
A noe versar d'ogni iracondia il vaso.
Me quendo vuol partir, sente martire
Dalle percosse, onde ritorna all'ire.

LXII

Pino allor vool fuggir, che sa per prove
Omai la furza di quel braccio orreodo:
Onde si tira indiatro, ma ai trova
Per terra; d'alte rope ie giù aadendo.
Rapidissimo scende, ond'agli prove
Ogni martir. sempre più giù scendendo.
Fra rnnchi, hronahi, pruni e roghi a sassi,
Sfonda il povero Pino, onda disfassi.

LXIII

Vi lascia imprima le celze e 'l giubbone,
Un gran pruno gli straccia le mutaude,
Le pelle lescie a questo e e quel troncone,
Ogni sua polpa in qua e in là spande;
Quando è quasi alla fin di quel burrone
Fece un lancio sì elto e così grande
Cha giù nel fondo trito e sflagellato
In milla a mille pezzi è sprofondato.

LXIV

Simil cascata non fu vista più.
Chi può narrarla è un valente uomo a fè.
Dalla più alta cima insin laggiù,
Dice Turpin, cha misurarla fa',
Cha doe gran miglie a cento braccie fu.
Angelica alloe stride a grida: Oimè,
Oimè misara me! cha far deggio io,
Oimè misere me! oh Dio! oh Dio!

LXV

Ricciardetto si stava baloccando,
Raaconciandu la briglia al suo ronzino:
Ch'une redina allor strapposi, quando
Ferito in terra arrovesciossi Pino.
Ma lasciò 'l suo lavor subito, quando
Sentì 'l gridar d'Angelica vicino,
Prende e mano 'l destrier e vanne a volo,
Là dove esce d'Angalice il gran duolo.

LXVI

Avino di natura assai leziosa
Giace per terra, a si querela e cruccie;
Chè della gamba la parte carnosa
Ha manco solo una sottil fettuccia;
Non vuole alzarsi del prato, uve ei posa,
Sa non a predelluccie, o cun la gruccia.
Or dal casu d'Angelica confuso,
Non par ch'abbia più mal si leve anso.

LXVII

Zoppicon se ne va intorno a colei,
E intende la cagioo del suo gridare.
Dicendo: O mia signora io non vorrei
Bestialmente sentirvi disperere,
L'interrompe ella e grida: Oimei, oimei,
Lasciami star ch'io mi voglio ammazzare,
Che si abbia a dire (o sorte a me contraria)
Ch'Aogelica sia stata micidiarie.

LXVIII

Era alquanto custui prosontuosello,
Io ogni modo io non gli volea male,
Non era brutto n avea buono intelletto,
Era bonario e avea del oaturale.
Siam stati poco insieme, ma no sol detto
Uo solo sguardo a farsi schiavo no vale.
Non più, lasciami, morir voglio io,
Oimè, misera me! oh Dio! oh Dio!

LXIX

Avino pur con sua dolce eloquenza
S'interpose, mostreodo di fortuoe
Esser quel fatto, ch'alla sua prudenza
Non può toglier la luce o farla bruna.
Se pur ci ha colpa fu d'inevvertenza
Ch'è peccato che l'alme oon imbruoa.
Esser quel pianto di femmioe vile,
E noo di donna bella e signorile.

LXX

E per uoo agraziato, un uom ch'el mondo
È nato per far numero, un ribalda,
Un pieo di vizi della cime al fondo,
Uo ch'è sol bravo sotto l'altrui caldo,
Che l'ha percossa a con pensiero immondo
Cercò levarla dal suo peosier saldo,
Voler penar per lai, voler morire,
Cosa è che non può udirsi, oè soffrire.

LXXI

Taoto chiacchiera Avino, e gli altri ancora,
Ma più Avin ch'è poco ioteressato,
Che costei levan di qual pensier fuora,
Onde è l'aspetto suo rasserenato.
Poi dica Avin: Mio cor sol s'innamora
Per ischerzo, e non ho troppo peccato
Io qoel che Ricciardetto tu mi tocchi,
E s'egli è ver possan schizzarmi gli occhi.

LXXII

Se così è, dice il figliaol d'Amone,
Dammi la mano, e restiam totti in pace.
Torniamo in dietro ova col magno Ottone
È Astolfo, Gaottibuoffi e Cola audace,
Spettatori d'incognita tenzone.
Costei qui ch'a noi altri tanto piace
Ci terrà allegri a in dolce gozzoviglia
Lunghi i passi ferem corte le miglia.

LXXIII

Tal pensier piace a tutti, e solamente
Non l'approva in segreto, la donzella,
Ma come gli altri in vista allegramente
Goida di quegli eroi la schiera bella
Qual di giovenchi e buoi branco iosolente
È guidato da vacca o da vitella.
Come van dietro alle chioccia i pulcini,
Vanno dietro alla dama i paladini.

LXXIV

Ven forse no miglio, e perchè il sole ascende
In mezzo 'l cielo ardente e fastidioso,
Non avendo con lor trabacche n tende
Cercao luogo che sia fresco ed ombroso.
Così ciascuo del soo cavallo scende
Non lungi a un fonte in no sentiero erboso.
Ma soprappresi far da maraviglia,
Che fermò i piedi ed inarcò le ciglie.

LXXV

Fabbrica di legneme ivi si scorge
Quadrata che di giru è braccia cento.
Due canne la circe sopre a terre sorge,
Coo vago tetto e ornatu basamento.
Ciascuo gli orecchi, me più gli occhi porge
Per saper di chi sia quel casamento
Senza là entro andar ciò far non lice,
Avino allor apre la bocca e dice:

LXXVI

Che più bramiamo? se là dirimpetto
Luogo è da riposar mentre 'l sol cuoce
Pensiemle beo rispose Ricciardetto,
Chè spesso quel ch'è bello al gusto, nuoce.
Avolio: Iu primo andrò sutto quel tetto,
E se la stanza è buone io darò voce.
Allor parta il guerrier, ma per la strade
Or va piano, or cammioa, or guarda, or bada.

LXXVII

Giugne sull'uscio, ma un piè teneva
Di fuora a molto ben guarda e comprende,
Che nessno nom la stanza non aveva:
Onde più oltre penetrare intende.
Da uoa perte no grao letto scorgeva;
Come ciò vede più tempo non spende,
Ma grida forte; O cavalier arditi,
Venite, che noi siam acti vestiti.

LXXVIII

Venite vie, correte; la fortuna
Cha può dar più, ch'ella noo vi abbia dato;
Camera a letto in questo luogo ad unc,
Camera buona, e letto spiumacciato.
Oguuoo allar senza dimora alcooa
Verso le staoza il piede ha dirizzato.
E Ricciardetto il primo; Avino il zoppo,
Le daooa e Avolio seguon di galoppo.

LXXIX

A pene in quel palacso di legneme
Entrati son, che senton riserrarsi
Della porta, onde entraro, ogni serrame,
Sodo così, cha non vale aiutarsi,
Ch'è soppannata di ferro a di rame;
Alla finestra non ponno affacciarsi,
Non ch'uscir fuor, perch'è lassù impiccata
Chiusa da doppia a ben forte ferrata.

LXXX

Quello che dà lor lo scaccomatto
È che odono di sotto camminare
Quella camera a andarsene via ratto,
Comiacian tutti a chiamare e gridare:
Ognun parava forsennato affatto,
Quando alcun punto si crede aiutare,
Pareva il moto dell'erca e repente,
Gira la testa e i piè tremar si sente.

LXXXI

Cammina via la stanza e chinsi drento
Van barcolloni e per forza ballando,
Di rimirar Angelica il contento
Fuggito è via, ch' ad altro van pensando,
Chè amor non è dove è nuovo tormento.
Ancora tu da lor fuggi volando
Per libero sentiero, o lieta Musa,
Se star non vuoi come gli uccelli in chiusa.

# CANTO XII

## ARGOMENTO

*Ma dei gran paladin lo stuolo eletto*
*Per arte maga si vede esser giunto*
*A goder il bel borco del diletto,*
*Dove è re Carnoval, scorto è Pannnto.*

I

I due guerrier, che a stretta pugoa iotanto
Menan le man di crudo sdegno accese,
Con ogni lor saper oon hanno il vanto
Di veder rosso l' inimico aroese
Hanno la maglia, hanoo l'elmetto infranto;
Le sopravveste in più pezzi distese,
Tra maglie, e piastre ora la terra premono,
Nè pur la veoe lor sangua ancor gemooo.

II

Persooaggin il più crudo a il più importuno
D' ogoi altro che sia mai veonto al mondo
Par quel guerrier cha vestito è di bruoo,
Che si creda veonto dal profoodo,
Che noo è conosciuto da nessuoo,
Il bianco io vista affabile e giocondo
Si sa ch' agli è oatio di Normandia,
Del resto à ignota soa geoealogia.

III

Tutti due sono stracchi trafelati,
Uscendogli il sudur per ogni maglia,
A due mao gira colpi smisurati,
Nè si sa ben chi piu dell'altro vaglia
Astolfo e Cola spettatori stati
Di questa così orribile battaglia,
Veduto ch' ha durato si gran pezzo,
Per dargli fin, vogliou eutrar oel mezzo.

IV

Gridan: Fermate, nè più sdegno muova
L' un contro l' altro, o cavalier, fermate
Gli ardenti ferri. Intaoto ognun fa prova
D' entrar io mezzo a qualle destra armate.
Gli urtan, paran i colpi, ma non giova,
Che troppo colmi son di crudeltate,
Cola che fa del bravo alza lo scudo
Tutto infuriato a strigna il brando ignudo.

V

Crede nel mezzo eotrar, ma'l guerrier nero
Gira allor quattro colpi in un baleno,
La spalla infragne a fracassa il cimiero.
Allora Astolfo di furor ripieno
Gli si mette d' intorno daddovero,
E vuol col braodo trapassargli il seno
Il oimien quei colpi scansa e addosso
A lui, sempre ferendo, ha 'l destrier mosso.

VI

Quel guerrier bruno, a cui niun colpo nuoce
Con tre bravi campion mena le mani;
Con Cola tutto furia e tutto voce,
Che morde a abbaia coma fanoo i cani;
Con Astolfo il più accorto a 'l più veloce
D' occhio, e di man cha fosse tra i cristiani;
Quel cha muove la destra con tanta arte,
Fra i normandi è teouto un onovo Marte.

VII

Va'l campion nero attorno, e mai non ferma
Ora a questo, or a quel l' armi percuote,
E a tutti quanti fa perder la scherma:
Otton che più frenar l' ira non puote;
Mentre che pare a lui fragila a inferma
La virtù de' compagni, a uo tratto scuote
Da sè la pazienza e spiega 'l volo
Dove coo tra combatte un uomo solo.

VIII

Ben cento e cento colpi al fier nimico
Gira su l' armi tese a sfavillanti,
Alla testa, alle spalle ed al bellico
Mena gran punte ma non penetranti.
Mosso da sdegno il paladino antico
Anch' ei si fece al grao bisogno avaoti,
Guottibuoffi dico io, che parve augello
Si nella buffa entrò veloce a snello.

IX

Entra oel mezzo aoch' egli e con ispessi
Fendeoti e punte assai colpacci tira.
Tutti son enntro nn solo, il qual gli ha messi
Io no mucchio, ed intorno a lor si aggira.
Egli noo brama far troppi progressi,
Che di teoergli stretti è la soa mira,
I colpi lurn con furor ribatte,
Sembre girando, con cioqoe combatte.

X

Come bravo mastio, che sotto no cerro,
Mira di porci on nnmeroso braoeo,
Or s'avvrota alla troia, ed ora al varro,
Lor fereodn ora il tergo ad ora il fianco,
Così costni a cerchio gira Il ferro
Coo man feroce e con animo franco,
Un' nra è già che dnra questa tresea,
Ché foor ch'al oero par ch'a ognooo iocresca.

XI

Son per lnogo combattere affannati
Pien di sodor, di polvere e di rabbia.
Nè del nimico i membri hanno piagati,
Nà del lur saogne molle appar la sabbia,
Ooda restao fra lor maravigliati.
Astolfo che gli par d'essere in gabbia,
Nè può combatter come avria voloto,
Alla larga uscir fuor s'è risolnto.

XII

E grida a' sooi compagni: Or qual follia
Ci spigne a gnerreggiar tutti in nn mucchin.
Veoite al largu, e fuor di prigiooia
Mostri ciascun, come si sente in succhio
Di spillar sangue: allor con ferocia
Aggratieciamei, come fa il vilnecbio,
A qnell' aggiratore, a qnel colosso:
A qoel mulu bestion saltiamu addosso.

XIII

Ciò diea, e intanto Astolfo il caval sprooa,
Volte la spalle al bruno cavaliero.
Lui immantineota segua ogni persona.
Astolfo che fuggir noo ha pensiero,
Subito che da lui si disprigiona,
Vuol arrestare il bravo soo destriero,
Ma quagli fatto ombrosn e imbizzarrito
Non obbedisce, e via calpesta il lito.

XIV

Le redio tira, e gira, e grida, a trova
Ogni arta, cha 'l destrier suo l'obbedisca.
Non giova oulla, a tutto qoel ch'ai prova
Riesea vano, e par più imbestialisca.
Coovien che ogni altro dietro a loi si muova.
Ch'è sovrao duce nè ginsto è cha ardisca
Lasciara il capitano alcon soldatn
Sotto la pena d'assere impiecato.

XV

Come ebbe avuto on pezzo pazienaa
Risolve lasciar ir l'aequa all'iogiò,
Ch'è ona bestiaccia di mala semenaa,
Che gli ha fatto de' torti da due in su.
Vada dova agli vuol, vada in Provenaa
Fra i oormandi, in Bretagna e nel Poitu
Passi in Italia, in Spagna; in Alemagna;
Non vuol più mnover man, mnover calcagna.

XVI

Il eampion della oera sopravvesta,
Sta fermo nn poco e ripon la soa spada.
Un baston scorge con ferrata testa,
Ch'era attraverso io mezzo della strada.
Quel piglia io mao, e poi per la foresta,
Qual razzn acceso, par che il terreo rada.
Assai picchiate tira o tirar finge,
Mentre in un gruppa i paladio ristringe.

XVII

Se vede alcon che fuor di strada ponto
Par che voglia scappar lo raddirizza
Con qoel baston ch' insegoa il contrappunto.
S'alcon s'adagia, ei si cava la stizza
Addosso a loi. Egli ha Cola raggiunto,
Che fuor s'era eaosato della lizza.
S'era fermato dentro un fosso ombroso,
Fiaccn io valigia, e vago di riposo.

XVIII

Costor pareano no braoeo di cavalle,
Che lasciao la pastura in so la sara,
Le segua no pastorel sempre alle spalle,
Cavaleaodo nu poledro alla leggiera.
Fa rintronar ogni piaggia, ogoi valle,
Mentre ammoechiate corron la riviera.
Le fa volar col mazzafrusto in volta,
Verso la stalla di carriera sciolta.

XIX

Otton, che gli altri nel correre avanza,
Cotal disgraaia e Astolfo maledisce,
Che 'l fa parer poltrone, a la creanza
Ch'è sola la cagioo ch' ei l' obbedisce.
Goottiboofi dicea: S'egli è l'usanza
Di far così, mio stomaco inghiottisce
Questo boccon di così amara scorza,
E 'l duca Astolfo srguito per forza.

XX

In tal goisa eran corsi molte miglia
Qnandn vicino scorgooo uo eastello,
Che parea bello e forte a maraviglia,
Qoesto, allor dice Astolfo, il nostro ostello
Sta sera fia, s'ad obbedir la briglia
Ti ridorrò, caval senza cervello.
Por tanto meoa e taolo si scootorce
Ch'al fio verso il castello il caval torce.

XXI

Uoo straoo miracolo inandito
Da lor si mira. Ecco no gigaote foore
Del castello esce, longo io iofioito,
Taoto grosso ch'è cosa di stopnre.
La mano ha grande, e pare ogni suo ditn
Grao battaglin di qoai che suonan l'ore:
Ha centn gambe ancora, e ceoto maol,
Cinqnanta capi coo sembiaoti strani.

XXII

Grida ei con voce orribile: Fermate,
Ch'io soo vennto qui solu per voi:
Vi difeoderò ben, nnn dubitate,
Farò che questo diavol noo v'iogoi.
Qoest'nomo nero a cui davanti andate,
Fuggendo gl'incaotati furor sooi
È uo diavol che là giù dal cieco Averno
Manda Plutone a vostro danno e scherno.

XXIII

Così con una borra parla, e vòlto
Al diavol, con cinquanta manda fuori
Un romor, un fracasso che raccolto
Par in lui sien tutti i maggior romori.
Il vicin fiume che scorrea disciolto
Inverso 'l mar ferma i fugaci umori.
Lo spavento è sì strano, che insin pare
Che si senta tremar la terra e 'l mare.

XXIV

Nebbia caliginosa a presto passo
Fetida sorge, a oscurar aria e terra.
Nulla si scerne più, solo il fracasso
Si senta, onde ognun subito si atterra:
Lasciando che i destrier vadano a spasso
Mentre dura del ciel sì oscura guerra;
Senton lupi ululae, intronae tuoni,
Onde si gettan per terra bocconi.

XXV

Durò gran pezzo tal baccan per aria,
Ch'alfin pur piacque a Dio che via sen vada:
L'aria turbata il nero color varia,
Resta il vento, e la nebbia si dirada,
Ch'alla testa, ed a gli occhi è sì contraria.
Quieta è tutta l'aria, e ogni contrada;
Insomma il tutto ritornò com'era
Ma senza sol ch'omai venia la sera.

XXVI

Quivi il nero guerrier più non si mira,
Nè 'l gran gigante in questo luogo o in quello,
Ciascun s'era levato lor di mira
Quando di brutto tornò il tempo bello.
Fuor di tante miserie ognun respira,
Chè son vicini al forte e bel castello
Dove fuggendo il buio e i vari stenti,
Speran più giorni riposar contenti.

XXVII

Era sopra la porta un bel vecchione
Con barba lunga, ch'alle cosce arriva,
Bianca sì, che sarebbe al paragone
Di lei, la neve di bianchezza priva,
La palandrana avea sino al tallone
Che di bigio color tinta appariva,
Era in pianelle, e avea la cuffia bianca,
La guaina pendea dalla man manca.

XXVIII

Di lin candido panno si vedea,
Che a cintola ci teneva attorcigliato,
Un grembiule dinanzi gli pendea
Fino al ginocchio, bianco di bucato:
Un bel mazzo di fiori in mano avea,
E 'l manicotto davanti attaccato.
Fece egli a' cavalier gran complimento
Co' cenni, ed invitogli a passar drento.

XXIX

Alla mutola ancor risposer essi,
E dietro a lui nel bel palazzo entraro.
Se n'andavan pian pian stanchi e dimessi,
E per sale e per camere passaro.
Givan per varie porte e vari ingressi.
In grande stanza alfin poi si fermaro,
Ch'era piena di lumi e di buon letti:
Così quel vecchio allor sciolse i suoi detti:

XXX

S'io ho, signori, ben considerato,
Voi siete mezzo morti e tutti avete
La vita senza polso, e senza fiato
Il petto, nè più regger vi potete.
Qual membro che non sia percosso o enfiato?
È infetto il cuore, il fegato e la rete.
Siete sciancati, zoppi ed ogni male
Avete proprio, come uno spedale.

XXXI

Onde nel letto entrate, e con quiete
Dormite tutta notte, e ristorate
Con una buona vita che farete
Le gran fatiche che avete durate.
Medico sono, e son le mie diete
Vivande saporite e stagionate,
Vi empierò bene il corpo di buon brodo,
Che vi farà gagliardi, e dormir sodo.

XXXII

Non rispondon, ma taciti obbediscono,
Entran nel letto e accennano con mano,
Se 'l gorgozzule non inumidiscono,
Si veggono mancare a mano a mano.
Gli occhi allor verso il palco alzare ardiscono
Mirando di lassù soave e piano,
Attaccato ad un canapo di lircio,
Sopra il capo lor scendere un graticcio.

XXXIII

Torca a ciascun il suo ch'ognun giacea
In un letto da sè comodo affatto.
In mezzo al qual graticcio si vedea
Un secchion che di bossolo era fatto
Che peverada sino al sommo avea
D'un buon grasso cappon, tutto disfatto.
Disse il fisico: Questa è assai giovevole
Nel fondo dello stomaco ch'è fievole.

XXXIV

Pieni di sonno sono e impoltroniti,
Nè sollevar si ponno del covile,
Ma senza lor fatica son serviti
Che la secchia amorevole e gentile
Si muove a soddisfar loro appetiti
Senza coppiere o scalco, o altr'uom servile;
Alza il capo ciascuno, e si apparecchia
Di rincontrare e di votar la secchia.

XXXV

Ha tal virtù questa bevanda grassa,
Che 'l cuor ristora, ed ogni sentimento,
Onde dormendo via 'l disagio passa
Tornan le forze e via fugge lo stento.
Tanta letizia nella genti lassa
Che paion giunti al porto del contento;
Onde come la terra il sole alluma
Salta lesto ciascun fuor della piuma.

XXXVI

Escon là dove un florido giardino
Verdeggia e ride entro un bel prato adorno,
I fior soavi, e 'l seren mattutino
Fanno olezzar tutto 'l paese intorno.
Parche ogni onda, ogni auretta, ogni augellino
Il benvenuto dia, cantando, al giorno,
E 'l bel manto fiorito verdeggiante
Allo stellato ciel si fa sembiante.

XXXVII

Non par già lor, che quel soave odore
Al nostro sia simile, e sia più tosto
Un odor unto, che ristori il cuore,
Non sapendo di fior, ma ben d'arrosto.
Spesso par lor che da quell'orto fuore
Esali odor simile a quel del mosto.
Mentre di ciò alto stupor gli pugne
Ecco un uom quivi all'improvviso giugne.

XXXVIII

Al grembiol, alla zanna, esser un cuoco
Credonlo, che lo miran rosso, ed unto,
Il qual lor dice: A voi ch'in questo loco
Siete condotti, correndo, io son giunto
Per vostro aiuto, ma pria voglio un poco
Parlar di me, con dir ch'io son Panunto,
Cuoco d'Italia de' principi il cuoco,
Di gente lieta, e ghiotta il badaluceo.

XXXIX

Viverà 'l nome mio, mentre 'l sol dura
Per l'aureo libro, che già al mondo diedi;
Dove con arte vera è la coltura
D'ogni vivanda: e scrissi i tanti arredi
D'una cucina e con architettura
Di cibi in pasta, in pentola, in ispiedi
Le mense apparecchiai con dulci e veri
Torneagosti per principi e guerrieri.

XL

Ecci il Gallina mio luogotenente
Che cucina alla tavola de' grandi.
Voglio mostrarvi a quella allegra gente
A gustar grasse cene e ricchi prandi.
Questo paese, ove siete al presente
D'ogni gusto ripien, che 'l ciel ne mandi
È del diletto il fortunato barco
Dove ognun gode, ch'è di cure scarco.

XLI

Tutto quello ch'al gusto e al senso piace
È in questo luogo in sommo e più perfetto.
D'ogni angel cotto è qui l'aria ferace
Che morto canta con piumoto aspetto.
Il pesce, che per l'onda par vivace
Sia in acqua dolce o nel ceruleo letto
Qui cotto in varia forma ha moto e fiato,
Caldo e cotto in più modi e stagionato.

XLII

Tu qui vedrai i castroni ed i vitelli
Co' bianchi denti zucconare i prati.
Tu qui vedrai lepri e conigli imbelli
Correr veloci da levrier cacciati.
Son però cotti, verran ne' piattelli,
A' miei cenni, in più modi cucinati.
Ma però tutti interi, che saria
Il creder altrimenti una follia.

XLIII

Carne spezzata è tutta in mio dominio
Che di fuor mandan le vicine ville.
Che io vari modi di mia man cucino,
O de' ministri miei che son ben mille,
In polpette io tutingoli, in ziminо,
Come la sorte, o 'l mio saper sortille,
Ne fo pottaggi con cento capricci
Di salsiccie, di torte e di pasticci.

XLIV

Gli stupori che dentro al seno asconde
Il bel barco son grandi, anzi infiniti:
Mirate il rio ch'ha di saffir le sponde
E 'l bel fonte che par che a ber ne inviti,
Versan tutti buon vino in vere d'onde
D'Alban, d'Arcetri e de' calcidei liti.
Cui se chiedi di ber fuor esce un vaso,
Che del vin che tu brami è colmo e raso.

XLV

Di mostrarvi ogni cosa io non son parco.
Gusterete ogni cibo, ogni bevanda.
Ma l'uom che di pensier mortali è carco,
E in meste cure affoga d'ogni banda,
Non può giammai veder di questo barco
Il sovrano signor, che a noi comanda.
Però pria con buon cibi e gran quiete
Purgate l'alme afflitte in grembo a Lete.

XLVI

Ch'allor sciolti dal peso che v'ingombra,
E lo stulto furor messo in non cale,
Vivrete in gioia e 'n festa alla dolce ombra
Non d'uom terreno, ma di re immortale,
Che tutto 'l mondo di suoi raggi adombra.
Qui ha la regia il magno Carnevale,
Scorta del viver nostro, e che ne addita
Con immenso piacer felice vita.

XLVII

Benchè per tutto ove 'l sol giri, imperi
Questo signore, a cui ogni uom s'inchina,
E i Meotici insino e i popol neri
Vivan sotto 'l suo regno e disciplina;
Almeno un mese i cuor saggi e sinceri,
Per obbligo ciascuno a lui destina,
Ma la sua stanza e 'l suo soglio reale
È in questo barco. Qui sta Carnovale.

XLVIII

A lui v'inchinerete allora e visto
Sarà da voi un nobil personzione
Grasso e fresco, che sempre sta provvisto,
Di buon vino e d'ogni ottimo boccone
Chi brama far della sua grazia acquisto
Scherzi, rida e talor faccia il buffone.
E di vaghe maniere, ed ha nel volto
Letizia e riso realmente accolto.

XLIX

Quando dal caldo egli ha le membra offese
Egli scende in un gorgo di quel fiume.
Vi si rinfresca e poi di vin francese
Gran tazzoni votare ha per costume.
Se di cibarsi egli ha le voglie accese
Di carne che vestita sia di piume:
Ogni animal conforme al suo desio
Fa da' pioppi cader nel chiaro rio.

L

Adopera costui la cerbottana
Meglio d'ogni altro, che sempre ha con lui,
Ha ninfa di bellezza sovraumana
Che la regge e la porta a' cenni sui.
Io 'l fornisco di torte e di mongana,
Di burro e paste, e seco ha sempre dui
Miei cuochi, uno alla manca, una alla destra
Con ergolata e gustosa minestra.

LI

Se là in quel luogo egli veleggia, o cero
Nel sublime palazzo agiato stassi,
O se per qualche florido sentiero,
O siede, o canta, o suona, o muove i passi,
Sempre ha di damigelle un coro intero
Che lo trattien con cento scherzi e spassi.
Cantan con dolce melodia concordi,
Sonando violini ed arpicordi.

LII

Forse credo io con voci umili e basse
Alzar questo gran re sopra le stelle
Prima potrei delle minestre grasse
Contar delle cucine le scodelle.
Però, cari signor, convien ch' io lasse
Più di tediarci con le mie novelle.
Ciò detto, al suo discorso free punto
Inchinando i guerrier il buon Pannuto.

LIII

Parton d'accordo, uscendo fuor dell'orto,
Per un vial di pampini coperto:
Uomo alcuno in quel barco non han scorto,
Nè forma d'uom, che par proprio un deserto;
Ma Panooto, che fu mai sempre accorto
Mirando ogni guerrier confuso e incerto,
Rientto a loe a dir così ripiglia:
Questo bel barco gira cento miglia.

LIV

D' uomini è pien di nazïon contrari,
Che qui menan la vita in santa pace,
Sonci gran cacalire, gran bacalari,
Gente cui 'l viver lieto e l' ozio piace.
All' uom ch' ha 'l petto pien d' umori amari,
Che segue 'l mondo misero e fallace,
Non è qui di mirare alcun concesso
Pria che non sia a Carnovale ammesso.

LV

Per questa grazia molto singolare
A gran cavalerazzi si concede,
Ch' a' suoi amici ognuno potrà parlare,
Chè molti son che qui hanno lor sede.
Colà in quel prato, che ritondo appare
Andiam, signor, nè ritardiamo il piede,
Che gusto avrete. Ciò detto si tacque,
Movendo verso 'l prato luogo l' acque.

LVI

Miraoo in mezzo sovra un ceppo Avino
Che alla chitarra sua dava l portante.
Ricciardetto è discosto sotto un pino,
Che dorme e sogna di esser con l' Infante
Di Catalogna. A lui dorme vicino
Berlinghier col barletto a lui daccanto.
Mentre voltansi indietro e attorno guatano,
Veggon dormire Avolio sotto un platano.

LVII

Avio, ch' è desto gitta in terra il suono
E per stupore e ciglia e spalle inarca.
Poi dice loro: Io qui cennto sono
Comodo, agiato, come io fussi in barca.
Come fornaio per far gran pane e buono
Tien di bianca farina colma un' arca,
Così co' miei io venni in un casotto
Di tavole contesto e sopra e sotto.

LVIII

Mira che tutti stan sonoiferando,
O fingon di dormire a occhi chiusi.
Qui è Rinaldo ancora, e il conte Orlando,
Ch' in un antro da lor si son rinchiusi.
Perchè punti si son fra lor giuocando
(Del par nell' armi e nel giuoco son usi)
Al giuoco lungo sì delle minchiate,
Fatto per le persone scioperate.

LIX

Angelica era nostro; oimè che doglia
È l' esser privo di somma bellezza.
Quando arriciam del barco in sulla soglia,
Ch' apre nuovo oriente di dolcezza:
Avvien ch' all' arca ogni intoppo si toglia,
Che la porta da sè s' apre e si spezza.
Noi scappiam fuor, ma ecco si ci affaccia
Donna di bella e graziosa faccia.

LX

Di più colori abiti lunghi aveva,
D' oro il soprao, di sotto era il cangiante
Ch' or di giallo, or d' azzurro traspareva.
Da begli omeri sino all' aoree piante
Verde manto con diederli scendea.
Il calzar ch' alla neve era sembiante
Di bambagia è tessuto, e pende al fianco
Gran borsa e tiene un cuor sul pugno manco.

LXI

Gli alza e muove la veste un dolce Coro,
O 'l soave Favonio, e sempre ha in testa
Corona di lietissimo lavoro,
Ch' è di frondi, di gelso e d' ôr contesta,
Vôlta ella a noi con dolcezza e decoro
Ci bacia in fronte, e con vezzi e con festa
Dice: La Cortesia son che ci accoglio,
Per condurvi in cortese e lieto soglio.

LXII

Ma tu che di alterigia otticni il vanto,
Degli amanti e d' Amor disprezzatrice,
Angelica superba, ascolta quanto
Il nostro re, per bocca mia, ti dice;
La donna che di sè presume tanto
Che si vanta di render l' uom felice,
E sopra lui l' imperio avere agogna,
Perch' è nata a servir, sia messa in gogna.

LXIII

Se il suo cuor pasca di pianti e sospiri,
Cibando altri di fele e di veleni:
Se fugga agli amadori, o se gli aggiri,
O, quai cinti prigion, dietro gli meni,
S' al ciel gli innalzi di dolci desiri,
Poi gli streghi con gli occhi e gli avveleni:
Unta di mel si deve in cima porre
Ignuda al sollion sopra una torre.

LXIV

Angelica crudel, dunque tu senti
Che supplicio fia 'l tuo, se metti il piede
Dentro i cortesi e lieti alloggiamenti,
Dove, quel che più brama, ognun possiede.
Vanne crudel tra le perdute genti
Dove fra l' altre ingrate avrai la sede
Nel fumo eterno. Ciò detto, trapassa
Con noi nel barco, e lei di fuora lassa.

LXV

L'interroppe Pannuto, e disse: Ormai,
È tempo di fornirla, di quelli uno
Tu sei, che sempre narrano i lor guai,
Le liti lor raccontano a ciascuno,
De' lor bambin chiacchieran sempre mei,
E con lor nobiltà stuccano ognuno,
E s'entrano ne ciò della lor volte,
O nelle dame, assordan chi gli ascolta.

LXVI

Noi bramiamo di qui tosto partire,
A desinar ci rivedrem di poi,
Tutti insieme, ch'altrove or convien' ire.
Ciò detto parte co' compagni suoi.
Astolfo non ha in corpo che smaltire,
E qualche cosa pur convien che ingoi.
Al buon vecchio lo stomaco gorgoglia.
Sbadiglia Ottone, che di pagare ha voglia.

LXVII

Cole pur vuol provar, se vero sia
Ciò che ha detto quel cuoco, e prende in mano
Un canton ch'ei cacciò d'una muria
E in mezzo 'l capo colpisce un fagiano.
Lo pela e scorge non esser bugia
Ch'a mangiar gli riesce soprammano.
Il Normando colpisce una columba,
Che rovina da un messo e in terra piombe.

LXVIII

Dice il cuoco: O ghiottacci, che mangiate,
Senza pane, la carne come i cani,
Se costì di que' ciottoli pigliate
Vi parranno gustosi come pani.
Astolfo il primo dice: Io veggio, frate,
Fin or ch'i tuoi ricordi non son vani.
Onde metter ne' sassi io voglio i denti
Secondo i saggi tuoi comandamenti.

LXIX

Pan papalino pargli, e pan buffetto.
Tutt'occhi assai leggier bofiice e bianca,
Ognun s'avventa a' sassi, e con diletto
Empion di carne a pan l'esausto fianco.
Gottibuoffi allor dice: Entro 'l mio petto,
Che son, come tu vedi, vecchio e stanco,
E ho gli spirti frigidi ed adusti,
Vorrei de' sottigliumi e tornagusti.

LXX

Pannuto allor: Là sotto quelle grotte
È gran branco di vacche e di vitelli:
Ciò che pastura il dì, poscia la notte
Si trasforma entro i lucidi budelli,
In tommaselle, ed in polpette cotte,
O, con veste di rete, in fegatelli.
Oltre al candido latte, o che stupore,
Mugnì le vacche e avrei salsa e sapore.

LXXI

Chi qua, chi là, ognun corre a cibarsi
Con letizia, secondo che gli attaglia,
Chi corre a' buoi e chi gli uccelli sparsi
Su frutti, uccide, e chi vince in battaglia
Le fere, cerca altri di rinfrescarsi
Nel rio, che corre buon trebbian, che smaglia:
Intorno al quale e con bella apparenza
Un gran numero d'orci di Faenza.

LXXII

Son pien di brodi in cento modi cotti
Con minestre d'erbucce e cura elle,
Di prugnoli, di riso, ed agnellotti
Di raviuol, lasagne e pappardelle
Di brodetti, uova sparse e di panecotti.
Con pepi, con formaggi e con cannelle.
D'intorno e gli orci eran ciotole appese
Di bella porcellana portoghese.

LXXIII

Chi vuol narrar come ognuno sgavazza,
Come ognun s'ugne, corre, mangia e finta,
Come ognun ride, gnofia, ciarla e sguazza
Mentre beendo or questo or quel rio mote:
Può anco annoverar, s'ei giugne in piazze,
Quando la giostra è quasi che compiuta,
Il popol che sta in mezzo fra gli urtoni
Su pe' palchi, su' tetti e pe' balconi.

LXXIV

Questi signori e cavalieri illustri,
Godono il mondo e fanno un buon tempone.
Il ciel lor dia il buon pro per cento lustri,
Mantenendo la roba e le persone
Anco io son uomo, e convien ch'io m'industri
Di pigliermi talor ricreazione:
Onde per or finisco, e tosto torno,
Nel mio bel barco anco io vo stare un giorno.

# CANTO XIII

## ARGOMENTO

*Là dove il cielo ogni piacer dispensa*
*Trovan gli amici in gran gioia e sollazzo,*
*Malogigi gli scorge assisi a mensa,*
*Gli trae quindi, e disfà bosco e palazzo.*

I

In cotal guisa i paladini e 'l cuoco
Givan pian piano ridendo e scherzando.
E qualche volta fermandosi un poco,
Con dolci canti, beendo e mangiando,
Delle nuove delizie di quel loco
Andavan sopra tutto ragionando,
Ma 'l cuoco grida: Or via menate i passi
Per goder nuovi e più gustosi spassi.

II

Tutti festosi giunsero là dove
In bel prato fiorito era assai gente.
Tavola è 'n mezzo con tovaglie nuove
Candide assai più della neve algente,
Crespe così, che quando auretta il muove
Non ha crespe sì belle il mar lucente.
Per preda far la tessitrice Aragne
Mai sottili così non fermo ragne.

III

Mentre più oltre del real banchetto
Curiosi eimiran l'apparato
Sono interrotti da nuovo diletto
Che fa volgere il guardo in altro lato.
Era un uom lieto e di leggiadro aspetto,
Da due bei giovanetti accompagnato,
L'un ministro era della coppa e l'altro
Dell'arte del trinciare, e prode e scaltro.

IV

Tutti saluta, e così dice poi:
Vi vo' dar desinar da vostri pari.
Quello che da gli esperi e lidi eoi
Si trova qui sarà senza danari.
Rinaldo e Avino saran qui da voi,
Orlando e gli altri cavalier più chiari,
S'hanno a impancare ad empiarsi la pancia,
Solo gli eccelsi paladin di Francia.

V

Son lo scalco maggior che vi apparecchio
La mia cucina, e tutto questo barco.
Di vin sia rosso, o bianco, nuovo, o vecchio
Il bottiglier c'ha dieci deschi carco.
Io vo' che duri questo pappalecchio
Infin che 'l sol del monte arrivi al varco.
Per la vostra venuta, e ad onor vostro
Ordina queste festa il signor nostro.

VI

S'alcun di voi smarrito ha l'appetito,
Perchè meglio diviri io vo' insegnarli
Rimedio, che farà 'l gusto smarrito
Senza pena e in poc'ora ritornarli.
Recipe olio di canapa bollito,
E una mezz'oncia di sugo di tarli,
Salvia, e sale, e d'agarico una presa:
Fanne impiastro, e ungerai la parte offesa.

VII

Alzan le risa allor tutti alle stelle,
Dicendo: O che ricetta babbuina;
Noi abbiam buona vita e buona pelle,
Son gli stomachi nostri di gallina,
Ch'il fusaiuol smaltisce e le grappelle,
E mangia gli scorpion per medicina.
Abbiamo a vita tolto l'appetito,
Com'un boccone è in bocca egli è smaltito.

VIII

Ecco che ogni invitato in fretta arriva
Sarà ben dar principio a far di fatti
Comincia il cuoco. Astolfo a dir seguiva
Che giunse il primo: Siam venuti ratti
Dove una così nobil comitiva
Di cari amici, e parenti ci ha tratti.
Vi saluto e vi abbraccio, e questo basti:
Vuon è 'l restante tra banchetti e pasti.

IX

Giungono tutti gli altri e ciascun mira
Di Carnoval l'apparecchio stupendo,
Su belle base d'or qui si rimira
Scoiattol grande, che mangia sedendo.
Più giù è un porco che suona la lira,
Quasi voglia cantar, la bocca aprendo.
È di zucchero il tutto colorito,
Per man di buono artefice scolpito.

X

Nel primo luogo abbracciati due micci
Veggonsi che si bacian dolcemente.
Son composti di paste di pasticci
Molto soave e dilicata al dente.
È la lor base con vaghi viticci
Di pampani una botte assai eminente.
V'era Mosone col trucco e la pillotta
Fatto di pasta, zucchero e ricotta.

XI

D'un salsicciotto, con bella invenzione,
Cavato era un fantoccio che somiglia
Tutto Margutte, ch'era a cavalcione
D'un srianiotto ch'avea sella e briglia,
Gli stival grossi e in capo il morione.
D'un nobil carro ognun si maraviglia
Ch'era di burro, e su seggi dorati
Venere e Bacco stavano abbracciati.

XII

Intanto con bell'ordine e misura
Lo scalco vien, ch'ha in mano una bacchetta,
In cima a cui risiede una figura
Ritratta al natural, d'una civetta.
Gran collanone insino alla cintura
Gli splende, e gran medaglia alla berretta.
E per tutto scolpito Carnovale,
Che liato a grasso cavalca un cinghiale.

XIII

Di piatti copiosi uno stuol grande
Con lunga striscia dietro a lui venia,
Non si scorge chi porti le vivande,
Ma si miran per l'aria venir via.
Così ogni stella per lo ciel si spande,
Che sa le strade per virtù natia,
E va con piume stabili e leggiere,
Nè la porta carrozza, nè destriere.

XIV

Lavatevi le man, grida lo scalco,
Con l'acqua rosa, ch'è là in quel catino
Di bronzo arabescato d'oricalco.
Innalza allor forte la voce Avino:
Io che sono di Francia mariscalco,
Sempre le mani mi lavo col vino.
L'acqua rosa è da femmine e zerbini,
Non da soldati grandi e paladini.

XV

Detto questo portar si fa del greco,
Si lava gli occhi, e si lava le mani.
Volle ch'ognuno si lavasse seco,
Dicendo: Questo è'l muschio e gli ambracani.
Ma sentan rimbombare il vicin speco
Di dolcissimi accenti sovrumani:
Nè abbandonando i lor maggior contenti,
Porgon gli orecchi al canto, al cibo i denti.

XVI

Di penne nere, e bianche brizzolato
Un gran gallo apparì sopra un ciglione.
Ha capo, e collo, e gozzo sì infiammato,
Quale in fornace è di quercia carbone.
Sopra 'l naso ha un budello rilevato,
Che gli sta spesse volte ciondolone.
Annitrisce, s'infiamma, e gonfia, e scuote
E 'l terren striscia con pennute ruote.

XVII

Taccia chi del pavon le glorie esalta,
E vuol che 'l sol lo tinga ne' colori
Di rosa, di papavero e di calta,
Facendo de' suoi occhi assai romori.
Il pollo d'India bravo il ladro assalta,
Del pollaio la volpe tien di fuori.
Sua bella ruota anco egli al sol dipigne,
E con bravura in là e in qua la spigne.

XVIII

Egli della cucina è 'l primo onore,
Delle tavole è re, che la sua carne
È di sostanza, e d'egregio sapore.
Si fan banchetti senza tordi e starne,
Ma senza lui non mi darebbe il cuore,
Senza farmi burlare, alcun mai farne.
Sia arrosto o lesso e d'un piatto ornamento,
È buon di fuora, e 'l ripien ch'egli ha drento.

XIX

Quel gallo allor così la voce scioglie:
Giovani, che d'april siete nel mese,
Che vi pasce d'odor, di fiori e foglie,
Se la natura vi fu sì cortese,
Che potete saziar le vostre voglie
In questo sì fecondo e bel paese,
Che insieme ha l'uve spine e l'uve fresche,
E i baccelli congiunti con le pesche:

XX

Perchè folli, lasciate il caro dono
Che vi concede sorte avventurosa.
L'uomo del mondo di dolce arpe al suono
Crede ballar, ma 'l misero non posa.
Qui, qui senza travaglio i gusti sono,
Qui senza spine ognor spunta la rosa:
Qui a vicenda il mio signor dispensa
La bisca, il letto, gli scherzi e la mensa.

XXI

Semplice umana gente, che credete
D'esser felici con stento e sudore,
E armati l'un con l'altro combattete
Per conquistar stato, ricchezze e onore.
Non ascende il suo nome in grembo a Lete
Colui che impoverisce, o che si muore?
Chi regno acquista, o di tesoro abbonda
Di pensieri in un pelago sprofonda.

XXII

Cieco genere uman, che non si accorge,
Che sol veri davver son que' contenti,
Quando l'uomo ode, gusta, odora e scorge,
Porgendo gusto a cari sentimenti.
Ei per gli orecchi e l'intelletto porge
A' sogni, all'ombre, alle bugie, a i portenti,
Così deluso astor lascia le starne,
E di fegato vil pasce la carne.

XXIII

Su su dunque, o guerrier, sen fugga in bando
Ogni capriccio, ogni apparenza vana,
E senz'errar, qui dolcemente errando
Calchi del senso ognun la strada piana.
Sì disse il gallo, e con furor gonfiando
La rubiconda sua giuba indiana,
Rivolge, e gira la volubil ruota
Gorgoglia, brava, arriccia e 'l suol percuote.

XXIV

Inorridita da cantar sì strano
Volgi le penne altrove, o Musa mia.
Tu piacevole in stil dolce ed umano
Sciogli fra risi e canti alta armonia.
È un diavolo infernal questo indiano
Che dell'Inferno apre la torta via.
Del mondo ha Pluto qui seggio eminente,
E Carnovale è suo luogotenente.

XXV

Vanne correndo a truvar Malagigi,
Cha venga in fretta a liberar eostoro.
Con magia naturale i regni stigi
Regge, e eumanda de' diavoli al coro.
L' esercito pimmeo verso Parigi
Cammina, ed è Orchiello il duce loro.
Malagigi sopra spirito volante,
Nun visto corre all' esercito avante.

XXVI

Lasciato in dietro il fiume della Mosa,
Scavalca del diabolico destriero.
In un fiorito prato si riposa,
Aspettando che giunga ogni guerriero.
Intanto pensa sopra ogni altra cosa,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero
E ogni altro paladin di prigion torre;
Fatta la notte sopra ciò discorre.

XXVII

Vicino all' alba, un venticel giocondo
Soave usci dell' oriente fuori;
È trombetta del sol ch' annunzia al mondo
Che nun son lungi i mattutini albori,
Par che dica in parlar dolce e facondo:
Salvete piagge, e voi ridete fiori,
Ridete fiumi, e voi campagne amene,
Cantate augelli, ecco che 'l sol sen viene.

XXVIII

L' esercito, che senza mai fermarsi,
Come avessa ali il terren trascorrea,
Era vicin dove per rinfrancarsi
Delle fatiche il paladin giacea;
Che risvegliato tosto vuol rizzarsi
Che l' alba svegliamondo in ciel surgea.
E' sente rimbombar riviere e valli
Da trombe e da anitritu di cavalli.

XXIX

Il polverin, fin sopra l' aria sale,
Che monti, piagge, selve e fiumi anoera.
Dianzi dal gran splendur celestiale,
Mercè dell' alba, candido il mondo era,
Rallegrandu la terra, e ogni animale.
Or di nuovo eero l' aria si fa nera.
Ma prestamente poi ritornò bella,
Ch' usci del mar la gran diorna stella.

XXX

Nella vangnardia Sbozzo il primo appare,
Di tal statora altro pimmeo non à:
Quasi è due braccia. In ardue imprese e rare
Di maraviglia sempre ognuno empiè.
In terra ferma, o in procelloso mare,
Sempre feroce, ha dato gusto al re,
Tra i pimmei è creduto uomo superbo,
Spergiurator, crudel, di cuore acerbo.

XXXI

Sol placa i suoi furor la bella Lena,
Dama che per amor lo rende folle,
Sero dovunque va sempre la mena.
Quando suo cor d' ira e di sdegno bolla,
Ella la faccia limpida e serena
Gli mostra e ogni furor dal cuor gli tolle.
Così raffrena spirito feroce
Un dolce sguardo, un' angelica voca.

XXXII

Gran parte di sua gente ne' cestoni
Stava ammucchiata assai comodamente,
Condotta come gli altri da' demoni.
Sbozzo d' avanti a lor ferocemente
Regge col morso, e pugne con gli sproni
Un biscain muletto agile ardente.
La Lena ha in groppa che gli abbraccia l'ancha,
Ei la regge e gli bacia le man bianche.

XXXIII

Ha della retroguardia il sommo imperio
Barletto general lungotenente.
Da' moschi precipizi al lido esperio
Gode più d' altro il nome di prudente.
Arde d' un infiammato desiderio
D' esser tenuto in duellar valente;
Che nella scherma ha 'l vanto e a vibrar l'asta,
Fuor d' Occhiello, nessun seco contrasta.

XXXIV

Nel centro dell' esercito risiede
Tra 'l nervo de' guerrier, tra i venturieri
Occhiello general, ch' ognuno eccede,
Come astor gli smerigli e gli sparvieri.
Sopra un carro vermiglio egli ha la sede,
Ch' è tirato da dodici corsieri,
Asini sono, a coppia un sardo e un corso;
Che non cedono a barberi nel corso.

XXXV

Come vede arrivar la pimmea gente
Gli ordina che non fermi il suo cammino
Il mago, e vuol che vada lentamente
A soccorrere il figlio di Pipinu.
Mentre intanto ei rivolgie per la mente
Di gire al barco ch' ei stima vicino,
Per liberar gli eroi de' gigli d' oro,
Poi, raggiunti i pimmei, girsen con loro.

XXXVI

Ecco ch' in mezzo alla verde riviera,
Dove il mago d' un griso all' ombra siede,
Dentro un lago tuffar candida schiera
Di quattro bianchi paperotti vede
Sovviengli allor, che nella valle nera
Morgana fata tal segno gli diede.
Dicendo: ch' ove quattro oche vedrian
Per truvar i guerrieri il piè movesse.

XXXVII

Le scorge or sopra l' ali alquanto alzarsi,
Or posarsi, e poi gir di mano in mano
Or per terra, or per aria e avvicinarsi
Poscia del barco al dilettoso piano.
Il mago dietro a loro incamminarsi
Cominciò, e muove ora veloce, or piano.
Quando al barco vicino ei cumparì,
De' paperi il bel branco via sparì.

XXXVIII

Tra Verdunno e di Vitri il contado
È valle, in cui bel piano in mezzo siede.
Salgon d' intorno d' uno in altro grado
Montagnette, nè l' una o l' altra eccede.
Selvagge sono, onde si veda radu
Tra quegli orrori orma d' umanu piede.
Nel pian solingo fra l' erbetta molle
Del diletto il gran muro alto s' astolle.

XXXIX

Gingne alla soglia di quelle moreglia,
Dove nessuno appar che ne abbie cura,
Apre il suo libro, e chiaccluera e tartaglia,
E in eria assai pentagoni figure.
O maraviglia a cui null'altra agguaglia,
Eccu ch'egli mute abito e figure.
Il suo barbon sparisce e 'l negro incolto
Crine si cangia, e eeogia effigia il volto.

XL

He raso il cepo e 'l mento, e si fa grasso,
Noo grande, ha riglia grosse, occhio celeste.
Movea considerato e a lento passo.
Di panno ginggioliuo avea la veste.
Era in zoccoli, e sotto nn cappel basso
Ha buoo cioffotto, ed ha la sopravveste,
Cioè il tabarro, ch'al ginocchio scende.
Sul naso tra più cossi un porro splende.

XLI

Se mi domanda alcun chi costoi fie,
In chi s'è trasformeto il negromante;
Gli dirò che del Reno in sulla via,
Che a Nanti conduce il viandante:
È un bel casal, chiamato Macrarie,
Ch'è posseduto de Monsir d'Anglante.
Dove costui, ch'è general fettore,
Peffuto gode i dì sereni e l'ore.

XLII

Non le doghe così morcion rescinge,
Non prvera traranna tanto vino,
Quanto ei, per ciò nomato serrasmuga,
Empie dal tiuneo liquor divino
Il vasto ventre suo, che mai oon suga,
Me come fosse un ben fondato tino
Gueriola fuor, non verse del barlotto.
Taccula, e dorme sempre, e sempre e cotto.

XLIII

Gagnole Brancolone, il Gibbo, e 'l Nano,
Di Sassunia più eltri bevitori,
He ciascun vinto, e l' ha mandato sano.
Ed in Italia, fra i beon meggiori,
Di Vinegia, Baldracca e Pioveseano,
Ebbe in votar bicchieri i primi onori.
Or con effigie tal cammina l mago,
Di ritrovere i suoi compegni vago.

XLIV

Giugne ch'erano a tevola io sul buono,
Chi ride e mengia, chi bee, o fa vroti.
Chi grida, e chi della chitarra al suooo,
Canta il berlimbaba con bel coocento.
Altri presenta, e fa qualche bel dono
Coo moto di diverso seotimento.
Altri si ascioga 'l sen tutto sudato,
Chi bee ritto cantando e imbavagliato.

XLV

Si fa porgere il mago un bicchierone,
Il quale al fermo teneva una mina.
Là dove son quelle allegre persone
L'innalza all'aria, e a lor poi s'avvicina.
Brindis, dice, ad Orlando e al megno Ottone
Che vi mentenga il ciel cuoco e cucina.
Briodis a ognuno che pensier non ha;
Faccimi mentre io beo bombabebà.

XLVI

Poi muta effigie a un tratto e ogni fattezza
Malagigi, e ripiglia la sua faccia.
Quando costor lo veggon, per dolcezza
Par ch'ognun si smidolli e si disfaccia.
Chi versa 'l brodo, ch i bicchieri spezza,
Chi fischia, o strida, e chi lo bacia e abbraccia.
Tai cose il mago non cure no quettrioo
Tornato in maestà di paledion.

XLVII

Son molti fiaschi in tavola rimasti,
Or per fargli ragino, voglioo votarli,
Il mego ch'ha bevoto quanto basti,
E non può più iodugiare a liberarli:
Che gli vede nel mar perduti e guasti,
De quella bestial vita vuol ritrarli:
Alza la fatal verga, e ben le scuote,
E oel libro fatal legge le note.

XLVIII

Ciò noo intende Avion, e grida irato:
Stolto ben sei, che vuoi leggerci a tavola.
Dice Rinaldo: O mio fratel garbato,
Ti teneva cotel fin la nostra avola.
Orlaodo: Or che ben bene he tracannato
Ei fa 'l fantoccio e si scontorce e miavola.
Noo bada il mego, e come he letto un pezzo
A una gran botte volgesi da sezzo.

XLIX

Grande e bella una botte era che mai
Non fu sceme, e pur sempre ognun beeva.
Chiedi pur quel che brami e chiedi assai,
Nessun vin mege ch'ogni vino aveva.
Malegigi ch è un mego il più d'essai
Che sia mai stato, molto ben sapeva
Che l incantesmo che perra nascosto,
Sotto la botte stato era riposto.

L

Petecchio mago avea quel barco fatto,
E per incanto fabbricò un anello.
Dove è di Pluto il sembiante ritratto.
A mezza notte di profondo avello
Ossa con pelle, e capelli avea tratto.
Prese la milza di bianco vitello.
Con turbini, con nodi e altre cose
Rombo incaotato Patacchio compose.

LI

Nell'oscuro seren di mezza notte
Nel quinto dì del mese innanzi aprile,
Consegnò questo incanto ed Astarotte,
Il qual con altri spirti entro l sedile
S'andò a ripor di quell'agieta botte.
Ma col novello suo incantato stile
Murmura il mago spaventose onte,
Ch'odu l'inferno, e suoo al mondo ignote.

LII

S'oscora l'aria, e via tutti spariscono
I convitati, e la botte rimane
I diavoli si ben la custodiscono
Che son del mago tutte l'opre vane,
E a prima giunta i suoi pensier falliscono;
Ma mesculae con l'opre sopr'umane
L'umana forza ei vuol, che saper prova
Ch'il baston contro i diavoli anco giova.

LIII

Nella sinistra il libro, e la bacchetta
Pone, e con l'altra si cava dal fianco
Di germani' una tagliente accetta,
Che ambasciador venuto al rege franco,
Gli donò il bellerbei della maumetta.
Con essa in man, corre veloce, e franco,
E con colpi bestiali e furibondi
Fracassa, e spezza doghe, e cerchi, e fondi.

LIV

Orribil note mormorar si sente,
E con la verga ch' ha nella mancina
Fa segni in aria qual mago eccellente,
E qual guerriero gran colpi sciorina.
Il vin fuor della botte immantinente
Fra gli smeraldi del prato cammina
Ch' ora arricchito di novelli onori
Gli smeraldi e i rubin lega co' fiori.

LV

Astarotte, che quindi uscir non vuole,
Se non per forza, moltiplica il vino,
Alzandol sopra l'erbe, e le viole,
E 'l prato allaga e 'l paese vicino.
Passa 'l tallone, e le ginocchia, e sole
Le cosce non ha molli il paladino.
Ma tosto avrà bagnato il petto e 'l ciglio,
Che notar gli convien nel mar vermiglio.

LVI

Mira ch' a nuoto una pevera scorre,
Dentro vi salta, e con la verga voga.
Sarpando inverso quella botte corre,
Ch' ora ha per terra ogni cerchio, ogni doga.
Perch' egli brama quel legame sciorre,
Contro 'l sedil la sua collera sfoga
Quale è tre braccia or sotto l'onde oscure,
Ferendolo di punta con la scure.

LVII

Or quinci, or quindi la verga dimena,
Or del libro fatal legge le note,
Ma soprattutto molti colpi mena
A quel sedil che par marmorea cote.
Alfin pur tanto oprò, ch' uscì di pena,
Che fuora del sedil lo spirto scuote.
Spezzollo in molte schreggie, e ogni malia
Nel partir dello spirito andò via.

LVIII

Nell' uscire Astarot con la sua gente
Si ruppe della pevera ogni sponda,
Il pover paladin cadde repente,
E sotto 'l vin sino al ciuffo sprofonda.
Perchè gusto ei non abbia è 'l vin possente,
Ch' aloe par che dentro al scou ascunda.
Pur ne ingozza, benchè voglia non abbia,
E sorse vomitando e pien di rabbia.

LIX

Astarotte, ch' è un diavol di sollazzo,
Gli fe' tal burla, e via se ne fuggìo.
Resta fraeido il mago entro quel guazzo
E per vendetta far gran cose ordìo.
Ma ecco che dileguasi il palazzo
Quel lago, il prato e 'l gran barco sparìo,
Che partito lo spirto principale
Se ne va in fumo il barco e Carnovale.

LX

Benchè della vittoria molto lieto
Sia 'l mago, tuttavia si morde un dito.
Tempo, dice, verrà, spirto indiscreto,
Che di tal beffa tu sarai punito.
Ma ritornato il ciel sereno e quieto,
E come pria selvaggio il colle e 'l lito,
Malagigi ripien di vero zelo
Curvò i ginocchi, e ne die' grazie al cielo.

LXI

Or ch' ha vinti gl' incanti e 'l fier nimico,
Muovesi per cercar la bella schiera,
Che sparì quando più su ch' al bellico
Io quel lago di vin tuffato s'era:
Volgesi indietro e d' un silvestre fico
Vede all' ombra seder la gente altera,
Ristretta insieme con sembianti smorti,
Temendo che via 'l diavol non la porti.

LXII

Qual di pulcini un numeroso stuolo
Becca, senza pensier, panico, o miglio
Quando mira dal ciel piombare a volo
Nibbio affamato con l' adunco artiglio:
Starsi nascosto è 'l suo ricovro solo
Sotto la chioccia in così gran periglio:
Quivi ammucchiati ascondon collo e piede:
Il fiero uccel gli perde e al ciel sen riede.

LXIII

Tal era ogni guerrier flebile e tristo
Sotto le foglie del fico nascoso.
Quando il mago guerrier da lor fu visto;
Ch' inverso lor venia tutto orgoglioso,
Di così gran vittoria il nuovo acquisto
Infettò 'l cuor dell' uomo ambizioso.
Quando a lui fur vicini, uscì 'l timore
Dal sembiante di tutti, e più dal cuore.

LXIV

Dice allor Malagigi: Andianne via,
Non perdiam tempo, usciam di questo loco.
Il vaneggiare omai finito sia,
Vadan tutte le dame a ferro e a fuoco.
Resti qui morta la poltroneria;
La gola, il sonno, e con l' accidia il giuoco.
Noi bramosi d' onor verso Parigi
Camminiam de' pimmei dietro a' vestigi.

LXV

Intanto erano usciti delle stalle
I destrier de' guerrier di molta stima:
Chi monta in sella, e chi dietro alle spalle,
Restato a piè, convien la groppa imprima.
Vanno per erta e discoscesa valle,
Là dove giunto Malagigi in cima,
Verso i compagni suoi il volto vòlto,
Mosse così con bel parlare sciolto:

LXVI

Perch' io scorgo ciascun maravigliato
Del barco del diletto, e degli incanti,
Nè intende come io sia quivi arrivato
A distorlo da balli, giuochi e canti,
Per soddisfarvi io sono apparecchiato
A pagar questo debito in contanti.
Avea Carlo in Parigi avuto il sacco,
Ed era il campo suo scemato e fiacco.

LXVII

Tutti i migliori son morti, o feriti,
Nelle sortite su i mori o in battaglia
Ma voi, bravi campion, siete fuggiti,
Nè par del vostro onor troppo vi caglia.
Chi dietro a dama agnzza gli appetiti,
Chi fatto ladro fugge la sbirraglia,
Avido di rapina e di guadagno;
E nelle peste riman Carlo Magno.

LXVIII

Quel Ramaton de' più bravi campioni
Fa strage, e ogni cosa arde a rovina.
Come fa de' pollastri e de' capponi
S'entra fra lor famelica faina.
Or Carlo, abbandonato da' più buoni
E stimati guerrier, vuol medicina
Trovar nuova al suo male, onde è ricorso
Sino a pimmei per aver soccorso.

LXIX

Di Carlo ambasciador mi appresentai
Al re piccino, e ciò ch'io volli ottenni.
Grande stuol di pimmei meco menai;
Poi quando al barco del diletto io venni
A Parigi l'esercito inviai,
La verga e 'l libro sol meco ritenni;
Pian pian va il campo che voi tutti aspetta,
Onde vi esorto a camminare in fretta.

LXX

De' pimmei forse non avete inteso
Nulla, che non crediate una bugia:
Ond'io mi sento tutto quanto acceso
Per dar ragguaglio di mia ambasceria.
Ma pria sappiate che come ebbi preso
L'assunto d'ir per così lunga via
Al re pimmeo, andai veloce dove
Vidi cose ch'a voi giungeran nuove.

LXXI

Della fata Morgana al cataletto
Andai dov'ella morta si riposa.
Negoziai seco, e da lei mi fu detto
Di voi gran figli della Niccolosa.
In qual guisa ciascun fosse concetto,
La vostra educazion non mi fu ascosa,
E intesi quel che con fatal sermone
Già di voi predicesse un civettone.

LXXII

E come il gran nimico ch'in inferno
Sta relegato, vuol mettere al fondo
Il Magno Carlo, sotto 'l cui governo
Trionfa Francia, e ne gioisce il mondo:
Ch'è decretato nell'abisso eterno
Che sol possa cavarlo del profondo
Voi quattro cavalier, che siete nati
Per render alla Francia i dì beati.

LXXIII

Voi di Bacco e di Vener foste drento
Alla lieta magion lor principale,
Che con malie e magico concento
Ha fabbricata un diavolo infernale.
Ma per buona fortuna ebbi talento
Di trarvi delle man di Carnovale;
Soccorrendo con magica possanza,
Giusta impresa, ad un re ch'ogni altro avanza.

LXXIV

Ma perchè cagionando appar minore
Lungo viaggio, in vo' rappresentarvi
L'alta ambasciata, ch'al pimmeo signore
Io feci, e ogni minuzia raccontarvi.
Diversi abiti, lingue e vario umore
Utile e gusto potranno apportarvi.
Il mondo è un libro, ove 'l tutto s'intende,
E più trattando, ch'a legger, s'apprende.

LXXV

Tenete al mio parlar gli orecchi intenti,
O del gallo terren gran paladini,
Che con dolci ed eroici concenti
S'alza la voce mia sopra i cammini.
Taccian per l'aria, e per le selve i venti,
Scendan gli augelli per udir vicini.
Fate silenzio voi, spotando, intanto
Io mi riposo e m'apparecchio al canto.

## CANTO XIV

### ARGOMENTO

*Di Carlo ambasciator un Malagigi*
*Di piccioli Pimmei al regno grande·*
*Qui d'eloquenza un ampio fiume spande,*
*Torna con essi a liberar Parigi.*

I

Posciachè scorge aver gli orecchi intenti,
Nè batter occhio ogni maggior guerriero,
E ch'i cavalli ad anitrir son lenti,
E la cicala sul pesco e sul pero
Ha posto fine a' suoi striduli accenti,
Il mago ambasciatore e cavaliero
Tutti riguarda, e si scontorce alquanto,
Poi così scioglie le parole al canto:

II

Là dove l'Ocean dà legge a' mari,
E del sol fugge i luminosi ardori,
Dani e Norvegi son nel buio chiari
Per selve e ghiaccio, e non per gente ed ori.
Erge la Svezia que' silvestri altari
Più luminosi, e con maggior splendori,
Quindi scesero i Goti a schiere e a branchi,
Per ammorbar d'Italia il seno e i fianchi.

III

Non lungi a questi in gran campagne aperte,
È fra maestro e greco un regno grande,
Ch'ha montagne selvagge, ondose ed erte,
Ch'un ampio pian circonda da due bande,
Di fruttifera messe ognor coperte.
Dall'altra il mar sue larghe braccia spande.
In cotal plaga torbida ed algente
Alberga da' pimmei la brava gente.

IV

Popolate campagne, e gran castelli,
E città molte, l'occhio ivi rimira
Fabbricate non son con bei modelli,
Nè la pompa o 'l disegno ivi si ammira.
Sonvi però in gran numer ricchi e belli
Templi e palazzi, e 'l ciel quivi si gira,
Se non con gran splendor, pur quivi aduna
Ciò che può dare el lume della luna.

V

Perchè quivi del sole i chiari rai
Per cinque mesi almen stanno nascosi,
Nè il ciel lucido allor vi appar giammai,
Onde assai fan dormir que' luoghi ombrosi,
Che fa moltiplicar le gente assai.
Come i miei giorni anco io trarrei gioiosi,
Io che son vago di star nelle piume
In quel paese, allor che non vi è lume.

VI

Questa gente è da noi tanto remota,
Che merta il pregio ch'adesso io vi esprima
La vera origin sue che quasi è ignota
Alla Francia che sol suoi pregi stima.
Per l'Asia più che la mala erba è nota.
Sin tra i Biarmi sotto il freddo clima
Di lor si parla. Onde aprite l'orecchio
A quel ch'ora di lor dir m'apparecchio.

VII

Nel seno orientale indo lucente,
Ove ha più perle, e odor che stille il mare,
Là dove il vasto pelago fremente
D'isole mille seminato appare,
Dove fra le Molucche erge eminente
Bacchian la fronte sopra l'onde amare,
Lieti viveansi Epato e Pasitella
Tra i garofani, il pepe e la cannella.

VIII

Di costor nacque un mostro, un mostro appunto
Era egli alla grandezza, alla statura:
Era bruno, e sì piccolo, e sì smunto,
Che non è gatto di minor misura.
Poco egli crebbe, onde, come fu giunto
A' dieci anni, fermossi la natura
D'aggrandir più sue membra, e agli anni e al gesto
Era bambin, ma uomo era nel resto.

IX

Morata barba il mento gli adornò,
Che maestà e leggiadria gli dona.
Di Pimmeo il nome allora egli acquistò,
Nome indian, ch'in nostra lingua suona,
Alto un braccio, ch'assai si appropriò,
Alla sua piccolissima persona.
Era egli così ben proporzionato,
Che per modello d'uom parea formato.

X

Dell'isola ei tenea la signoria,
Poichè 'l suo caro padre venne a morte:
Di fratelli era privo, e convenia
Accompagnarlo con real consorte.
E per quel mondo d'isole egli invia
Gente a cercargli avventurosa sorte.
A Cubabà trovar donna sembiante
D'ogni fattezza a quel leggiadro infante.

XI

Era d'amore el crodo lareio preso
Per belle ninfe il regnator dell'onde,
Nè potea 'l fuoco che gli ha 'l petto acceso
Spegaer l'elto Oceau dov'ei s'asconde.
Di ferita mai sempre l'arco he teso
Questa crudel, per far'aspre e profonde
Di Nettuno le piaghe, ch'odia e fugge
Qocolo ei le segoe, e più per lei si strugge.

XII

Ei che non vuol ch'indegaa doooa, e vile
Dispregi il Dio che 'l mar turbe ed affreue,
Nè con lusioghe vuol, contro suo stile,
Ma per foraa sottrarsi a tenta pena:
Uo dì, che lungo 'l mar, tesser monile
Di perle, per la sua fronte sereaa
Vede la oinfa, addosso le s'avventa;
E le stringe e oel mar portar la tenta.

XIII

Elle cerca foggire, ed aintarsi,
Ma nou poò sola contro uo Dio ch'è amante,
Scorgendu verso 'l mar ratto portarsi
Tutta s'accende d'ire in uoo istante.
Cerca con pugna, e morsi ripararsi,
Ma giù nell'acque bagnete ha le piaate,
E con le braccia il gran Nettuu la cigne,
E qual edere quercia egli le strigue.

XIV

Mentre ei dal celdo stral d'Amor si sente
Ferire e iafuriato sfogar crede
L'erdor ferino, quivi era presente
Un Triton che, ciò visto, volge il piede,
A Teti, e di Nettun l'impore mente
Le uerra e 'l cuor di erndo giel le fiede.
Poscia, dov'è 'l consorte in straaa lotta
Le Dea gelose, e ireta ebbe condutta.

XV

Come l'emeute comparir la moglie
Scorge, perchè già l'arco teso avea,
E quella Dee l'avdir dal cuor gli toglie,
E la fanciulla assai si scontorcea,
L'onda del mer fra le sue spume accoglie
Il seme, che furioso in giù scorrea,
Di rui improvviso, fra le spume, e l'acque,
Di color fosco, un picciol perto nacque.

XVI

Tal fu 'l netal dell'elme Dee d'Amore,
Che fra le spume il cielo ebbe per padre.
Nacque di questo seme in quaraota ore
Bambina, a coi la salsa ooda fu madre;
Nettun fermolla, e in oscuro colore
Le die' graaia e bellezae assai leggiadre.
A un tratto crebber soe sembianze umane
Come la zucche, s'ella fosser nane.

XVII

Di ciaque anni fu donae de marito,
Ed ere eppunto ellora in tale stato,
Quando il pimmeo di qualche buoo partito
Cercaadu giva, ond'ei fosse ammoglieto.
Così fu facilmente stabilito.
E in poco tempo fattoae il mercato,
Che tal faocinlle al nodo d'Imeneo
Congiunta sia col principe pimmeo.

XVIII

Di quella coppie nacque razza immensa,
Oode Bacchiano fo tutto ripieao,
Ch'ogoi sei mesi ogoi donoe dispensa
Soa prole, che poi eresce io un baleoo.
Me Tetide ch'eucore è d'odio accensa,
E la vool sradiear di quel terreno,
Per suo mal, fu iuveotrice delle gru,
Nè simil bestia s'era vista più.

XIX

È de'pimmei nemiee octurale,
Che sempre gli persegue, e sangue, e morte
Elle porte nel becco e nulla vale
Per schermirsi e fuggir sì dura sorte.
Chi sopre eepre, o sopre un monton sale,
Chi reode eoo booo eooio il petto forte,
E con lance di eanapa o di eanna,
Per ben eolpir, contro le gru s'effanna.

XX

Me le gro ch'è feroce e non covante
Sopre il pimmeo cotanto innalza 'l collo,
Che lo soffoea, e insia con le sue piante
Lo percuote, l'infragne e lo fa frullo.
Rende le carni sminuzzate e infvaote,
E ia terra gli fa dar l'ultimo crollo.
Ood'e' ben tosto son di vita privi,
Che soo per uo pimmeo cento gru quivi.

XXI

Il pimmeo ingegnoso elfin ritrove,
Belle invenzion, ch'ogni anno alfin d'eprile
Con diligenza schiereie tutte l'nove,
E de'gruini fe coollitto ostile.
Ma perchè ciò affatto lor non giove,
Ch'hanno anco in molt'altre isole il covile
Con coasenso d'ognun fanno pensiero,
Mutar fortuna con motar seotiero.

XXII

Partono in verie torme, e non vi resta
Un sol pimmeo, e per i flutti amari
Volgoa le prore. Archin dalle tempesta
Fu coadotto co' suoi ne' traci mari.
Burchino il capo delle pimmee geste,
Col tesor, co' parenti e co' più cari,
Veane là dove, or con pompa superba
L'antico soglio il gran pimmeo riserbe.

XXIII

Dove con lieti auspici i tempi alzaro
Agli dei delle selve e delle fonti,
E d'elte mure più citta fondsro
Con bei teatri, afiteatri e ponti.
E di leggi e di culto gli edornaro.
Tra i regi di quel secolo più conti
Petrucco fu, ch'al buoa Burchin successe,
Che molti euni felice il regoo resse.

XXIV

I suoi figli, i nipoti, i sooi pareati,
E ogoua che dal suo ceppo discendeo,
In terao grado, o in quarto, o in dieci, o in venti
Il meaaanu, il minore, il semideo.
Quei che furo, cha sono, e i discendeati,
Hanao ed avranoo il aome di Pimmeo.
Quel regao che eootieu provincie sei
Si noma oggi il paese de' Pimmei.

xxv

Bornia è la regia: nè città si mira
Sotto quel ciel più popolata e bella.
Colui ch'oggi le allenta il freno e tira,
Robusto e savio da ciascun s'appella.
Se per beltà, o grandezza ei non si ammira,
Ch'è guercio, e balbuziente è sua favella,
E alto un braccio, e zoppo è dal piè manco
Nel resto e in pace, e 'n guerra un uomo franco.

xxvi

Per lunga serie ben d'anni tremila
Tragge ei la sua prosapia numerosa.
Regi, e proregi, e generali in fila,
Che rendon la sua schiatta avventurosa.
Si stracca Atropos a tagliar le fila
Degli uomin, che la terra sanguinosa
Fecer per mano lor nella Francovia,
E nella confinante a loe Moscovia.

xxvii

In questi sì fecondi almi paesi,
In questa così bella e gran cittade,
Davanti a sì gran re di gir mi accesi,
Nunzio d'imperatoria maestade;
Ma prima della novola discersi,
Ch'era ridotta in poca quantitade,
Perch'essendo di zucchero e di pasta
Mangiandola io, poca ve n'è rimasta.

xxviii

In real sala, ov'erano i signori
Più illustri, con la spada al lato manco,
Io giunsi, e vidi, ch'i pimmei maggiori.
Col capo a pena arrivavanmi al fianco.
Che deggio io dir di quei pimmei minori
Ch'a' miei ginocchi non giugnevan anco;
Anzi alcun vidi di statura tale
Che non era più alto d'un boccale.

xxix

Quivi in consolazione il re si stava,
E mentre una dolcissima armonia
Di chitarre spagnuole rimbombava,
Sua maestà faceva la lucia;
Benchè zoppo, talmente egli atteggiava,
Ch'ognun rideva in un tempo e stupia.
Nè in questa etade dà tanto trastullo
Naso, Drea, Carrovel, Credi e Razzullo.

xxx

Io quivi giunto, mi ascondo in un canto,
Per rimirar anco io sì bella festa,
Con gusto stato ivi a vedere alquanto;
Esco fuor lieto della sala in testa.
Entrando in mezzo, onde finisce il canto,
E 'l buon re con un piè sospeso resta.
Un'anatra parea, che lungo un fiume
Un piede, e 'l capo asconde in tra le piume.

xxxi

Prima mostrai la carta di credenza,
E la mano reale ebbi baciata
In nome del mio rege, e riverenza
Gli feci, e salutai l'altra brigata.
Poscia lucida, breve, varia e senza
Grande ornamento fei la mia ambasciata,
Ma con affetto, gravità, espressiva
Feci stupire ognun che mi sentiva.

xxxii

Questi ornamenti d'oggi, e le figure
Disusate, e affibbiarsi la gonnella
Più alta del giubbon con frasi impure
La scrittura non rendon punto bella.
Le locuzioni circolate e oscure,
E l'improprietà della favella:
L'alti-sonante iperbole e l'aggiunto
Improprio a me non piaccion punto punto.

xxxiii

Incominciai, come ruscel pian piano
Che dà monti se 'n vien tra l'erbe e i fiori,
Scende fra i balzi, furioso, insano
Predando i boschi ne' selvaggi orrori,
Quando discende poi vêr l'Oceano,
Con forze immense, accresce i suoi furori;
Così da prima anco io non fei rombazzo,
A poco a poco poi diedi nel pazzo.

xxxiv

Nel proemio cercai rendere attento
Il re, con porger le sue orecchie grate,
Poscia il grave bisogno rappresento
Di Carlo, con parole inzuccherate,
Cioè senza, o con poco condimento,
Come son proprio i guazzetti di state,
A' quali basta zucchero ed agresto,
Senza tanta cannella e pepe pesto.

xxxv

Dipoi cercai provar mia intenzione,
Cioè, che Carlo Magno imperatore,
Degno è di lode, e di compassione,
E che gli sia prestato ogni favore.
Qui magnifica fu la locuzione,
Pieno di dignitade e di splendore,
E con parole nuove, o meno usate,
Veementi, rotonde e trasportate.

xxxvi

Quando poi venni de' giganti fieri
A raccontar l'ardire e la sembianza,
E come per lor causa i cimiteri
Hanno pieno di corpi ogni lor stanza;
Alzo la voce in veementi altieri
Periodi ripieni di baldanza,
Corti, non circondati, aspri, e non gravi,
Dove l'*erre* si sente e par che bravi.

xxxvii

Poi con soavità, con gentil piglio,
Con ornato parlare e circolato,
Prego a soccorrer di Pipino il figlio,
Miseramente in Parigi assediato.
Mostrando che può trarlo di periglio,
E porlo nel tranquillo, e antico stato
Il pimmeo re, il cui gran nome solo
Teme l'Africa, il Gange e 'l Tracio suolo.

xxxviii

Di Carlo alluo cose maravigliose,
Con veemenza a dire io metto mano:
Ch'egli è un prato pien di gigli e rose,
Ch'egli è d'onde agitate un Oceano.
Qual leon rugge in aspre selve ombrose,
Qual falcon vola per lo ciel sovrano,
Qual baleno fiammeggia, e qual saetta
Colpisce in ogni piano, in ogni vetta.

XXXIX

Poi lodo il pimmeo re, poi mi rivolto
A Carlo, ora i pimmei, or Francia lodo,
E con bel ragionar libero e sciolto
L'eroiche lodi lor, caotando, io godo.
Ora con mesto e supplichevol volto
Coo agiato parlare in basso modo
Chieggio mercede, e 'l collo iochino spesso
E nell'azione, e nel parlar dimesso.

XL

Maneggiai le figore, e ogni concetto
Adattando ora questa, ed ora qoella:
È la figora, spleodore e diletto,
E ornamento di oostra favella.
Anzi è 'l soo ferraioolo, è 'l suo farsetto,
Che più la rende ornata e fa più bella.
Fa cooto eh'ella sia la sopravveste
Ch'in dosso porta il giorno delle feste.

XLI

L'adoprai ne'coocenti, e oel parlare,
Nell'ioterrogazion, quando a dir mossi.
Adonqoe voi temete gente igoare
De'gigaoti il furor? qoe'gran colossi
Vi fanno totti temere e tremare?
A no panion presi io due pettirossi
Perchè finii in bisticcio che riesce
Figora magra, se troppo si mesce.

XLII

Io lessi on tratto in opra pedantesca,
Forse sei stanze di questo teoore.
Lessi pozzo de' pazzi e frasca fresca,
Eravi Roma, e toma, e amaro amore,
Agresto buon d'agosto, e lascia all'esca,
E pel petto di potta, e caro core.
Eravi vela vola, Apelle e Apollo.
Donna di danno, insin pelle di pollo. .

XLIII

L'apostrofe anco, e l'enfasi adoprai,
Le metafore tutte, e l'ironia;
Mi feci onore assai, qoando io oomai
Nero il bianco, ed il ver chiamai bugia.
Così un'ora intera io chiacchierai,
E avrei finito la mia diceria,
Ch'ero affiocato, e stracco a più oon posso,
Totto sudato, strafelato e rosso;

XLIV

Ma per oon parer qualche smemoriato,
All'epilogo venni e feci aperto,
Ch'avea ragioo da vendere in mercato,
E che il re Carlo è oom di molto merto,
E che contrario e miserabil fato
In assedio crudel avea sofferto.
Qoalunque non l'aiuta era un dragone;
Era oo aotropofago, on lestrigone.

XLV

Donque, dissi io, da voi io chieggio aite,
Pel mio re, che fu sempre nomo da bene.
Egli ha d'intorno a sè gente infioita
Di Mori, che gli dan continoe pene.
È la soa gente tutta sbigottita
Sola in mirar per le sanguigne arene
Gli smisurati mostri torreggiaoti,
Diavoli della terra, i fier giganti.

XLVI

Voi voi del pimmeo regno, o gran guerrieri
Pregi di guerra e del dio Marte figli.
Voi voi, che ne' paterni ampli sentieri
Adoprate l'ingegno, e più gli artigli.
Voi voi, che ne' paesi forestieri
Spesso traete altrui fuor di perigli.
Voi voi piccioli, sì, ma all'arme desti,
D'animo grande, ed al combatter presti.

XLVII

Voi, dico, ormai muovete il piè feroce,
Mossi dal proprio ardir, per seguitarmi.
Dove non giugne la mia rauca voce,
Giognerà 'l suon de' marziali carmi.
Ch'a franchi lidi vi sfida veloce
A vestir l'armi, a fulminar con l'armi.
Io Fraocia, io Francia, o cavalier pimmei,
All'armi, all'armi, o oaoi semidei.

XLVIII

Sì detto tacqoi, e tutti qoanti attenti
Erano stati al mio discorso, quando
Qoel re applaodendo a' miei facondi accenti,
E tutto 'l popol me favoreggiando;
Ecco venire a passi gravi e lenti
Il marchese Tupino, al cui comando
Soo soggette le stalle e le carrozze,
I cavalli di razza, e muli e rozze.

XLIX

Con creaoza gentile a me rivolse,
Lo sguardo, ed invitommi a riposare,
E io seco ne andai dov'egli volse:
Meco intanto ei così prese a parlare:
Perchè privatameote il re t'accolse,
Ti vuol solenne altra audienza dare
Nel soo solio reale, in mezzo a' primi
Per titoli e valor baroo sublimi.

L

Io mezzo a cento cavalieri e cento
Paggi e scudieri, e cento torchi accesi,
Verso ricco ed adorno appartameoto,
Con bella gravità la strada io presi.
Riluceao tutti di fino oro e argento
I palchi, e i muri, e i variati arnesi.
D'ebano era, e d'avorio figurato,
Con bel disegno, fatto il mattonato.

LI

Ma delle stanze era sì poco il vano,
Sì poco il muro io qua, e in là si spande,
Soo tanto basse, onde io che non son nano
Nè manco domandar mi posso grande,
Stando nel mezzo, potea con la mano
Toccar le mura da tutte le bande
Ogni uscio ivi parea fatto al modello.
Ch'è di fabbro, o magnano uno sportello.

LII

Guardo il letto, la tavola, e la scranoa,
Mi sbigottisco, e dico fra me stesso,
Io che 'l fianco ho più largo d'una spanoa
Seder non posso io così augusto fesso.
È questo on letto da farci la oanna
Uo bambolin, questo mi pare oo cesso,
Non camera, par questo uno scacchiere,
Non tavolin da mangiarvi e da bere.

LIII

Io ch'eca straeco e totto marioato
Pel viaggio in pocbe ore ch'avea fatto,
Nè trovaodo a mio dosso miglior lato,
Mi risolvo gettarmi in terra a oo tratto,
Disteodendomi sopra il mattooato.
Ma perch'io sono alquanto disadatto,
E più tosto cha scendere, io eadei,
Presi alla schiaccia on paio di pimmei.

LIV

Perchè non moci alcono, e le mia goida
Per me la prese, e fe' pec me la scusa
Andò la cosa beo, nè ci fur grida,
Nè avaoti al re di ciò fo data accusa.
Nè cartel contro me fatto o disfida.
Di poi ceoai quel ch'in qoel loogo s'usa
Molte vivande beo condite o saoe,
Piccole si, ch'aoco asse parean naoe.

LV

In piatti piccolissimi ereo messe,
Si ch'io mi trovai spesso a sparecchiacne
Due pieni e colmi, in oo boccone e spesse
Volte avea io bocca tre piatti di carne.
D'eccellenti vivande arrosto e lesse,
In iotingulo cotte avea due starne
Poste in sei piatti trite a sminuzzate:
Erao come frittelle le frittate.

LVI

Per non tediarvi, della ceoa io lasso
Dirvi il restante e dalla feste ancora,
Le quai per trattenermi e darmi spasso
Da me fur viste entro 'l palazzo e fuora.
Cercai quindi scappac coo presto passo,
Poichè io tre di oon mai sorse l'aurora,
E lo stac sempre al lome di lucerna,
Mi fa perdere il lume alla laoterna.

LVII

Aodal per la risposta il terzo giorno
Da' baroni più degoi accompagnato,
Che mi facean coroaa iotorno intoroo,
E 'l gran eavallerizzo aveva a lato.
Abito avea ciascuo ricco, ed adorno,
Ogni graode s'avea dietro meoato
Di staffieri un codazzo, e di lacchè
D'acia abbietta, e coo abiti da re.

LVIII

Per lunga via quella gente piccioa
Pian pian oe venia stretta e oumerosa.
Così io granaio miracsi, o in cucina
Di formiche arrivac schiera ingegoosa,
Che con ordine a vera disciplioa,
Per sosteotarsi alla stagioo ocvosa,
Marcia a fac preda, per oblique strade,
Della messe del grano, o delle biade.

LIX

Ed io fra quelle piccole persooe,
Taoto il mio capo sopra 'i loc s'estolle,
Parea, qoai tra i moscioni a 'l calabrone,
Sulla vioaccia d'on tioal che bolle.
In così bella, e gran conversazioge
La mia scorta meoar dal re mi volle,
Che fra suooi e fra caoti, con decoro
Realmente splcodea tra i rami e l'oro.

LX

In testa a regia sala si scorgee
Una gran base di marmo quadrata,
Dova so quattro palle al ciel s'ergea
Un' altissima guglia istoriata.
Io cima, il re con maestà sedea,
Aozi soa maestà parea impalata.
Da prima io lo credeva esser confitto
Quasi sopea piramide d'Egitto.

LXI

Di color verde-giallo cca vestito,
Non ha corona soa fronte sercoa,
Ma oo mappamondo d'oro colorito,
Della trrra a del mar pomposa scena.
Ricco cerchio per gemme aveva in dito,
Di topazi, o smeraldi ha la catena,
La spada al fianco d'ôr, gli stivaletti
Aveva, e sprooi a' piè coma i galletti.

LXII

Sopra la testa avre ritondo ombrello,
Che lo reggean sopra doe looghi staggi,
D'abito adorno e di sembiante bello
Due ben ornati e graziosi paggi.
Sieda sul marmo no vecchio del suggello,
Per testimon de' suoi consigli saggi,
Tenca coo l'arme, ove in caoipo turchioo
Era sopra un trepiede no bertuccino.

LXIII

È maggior segretario e la cisposta
Dà pec lo re, e a grao oegozi è atto.
Aver da lui servizio a ciascon costa,
Ch'è destro, e lesto appuato come un gatto.
O tigne, o euoce chi a lui s'accosta,
Al suo parlar resta ognun soddisfatto.
Che beo creato appar, d'aspetto è bello:
Ma sotto 'l ferraiuol porte il coltello.

LXIV

Egli dopo un parlar breve, elegante,
Lodando Francia e Carlo, e dimostraodo
D'avec pietà di soe miserie tante,
E 'l cegno de' pimmei magnificando,
Cooclode, che sue forac tutte quante
Del mogoo Carlo stavano al comaodo,
Ch'era suo amico e servo in ogni affare;
Di più mi disse ch'era sua compare.

LXV

Che per sospetto ch'egli avea di guerra
Tira cootro a' Moscoviti suoi vicini
Un nomeruso esercito per terra,
E per mar sopra gl'iolessoli pioi.
Il Moscovito, che vaneggia ed erra
Crede coo l'armi accrescer suoi confioi,
Ma tardi cicredoto e ripentito
Avea coo lor l'accordo stabilito.

LXVI

Dicea: Del oostro esercito terrestre
Teco ne verrà parte in un baleno,
Comaoda Cincio la gente pedestre
Qual è sessanta miia, o poco meoo.
La nostra nobiltade è tutta equestre,
Ha l'arme d'oro e l coc di valor pieoo.
Son ventimila, credo, e forse più:
La comanda il marchese di Altongiò.

LXVII

Colui che là davanti al re a sedere
Sta in umil sedia, in un feroce e umano,
E con la sopravvesta, ed armi nere
Ignudo tien forbito stocco in mano.
È 'l maresciál che tutte quelle schiere
Guiderà in Francia, general sovrano,
È genero del re, suo nome è Occhiello,
Bravo di mano, e savio di cervello.

LXVIII

Ciò detto, il vecchio s'inchina umilmente.
Io per partire allor chieggio licenza,
Ma in camera del re segretamente
Sono introdotto all'ultima udienza.
Qui si consulta come tanta gente
Possa in Francia condursi in diligenza,
Sì che arrivi per utile di Carlo,
E dall'assedio possa liberarlo.

LXIX

Longhissimo è 'l viaggio e disastroso,
Come potran quelle genti piccine,
Per sentier malagevole e fangoso
Giungere di Francia al nobile confine.
Sarà 'l viaggio lor pericoloso,
Da non condurlo in dieci mesi al fine.
Fu un che disse: Qui restino i fanti,
E la gente a cavallo vada avanti.

LXX

No, no, io dissi, è con voi Malagigi
Ch'a gli uomini non solo, al mondo impera,
Ma giù ne' regni sconsolati stigi
L'ubbedisce la gente orrida e nera.
Col cui mezzo vedrà Carlo e Parigi
In sette giorni arrivarvi ogni schiera;
O sia pedona, o sia gente a cavallo,
Ciò fia, te 'l giuro, o re, senz' alcun fallo.

LXXI

Ciò mi credette ognuno, che 'l nome mio
Sia tra que' bacherozzoli è tremendo.
Ma non posso in compir quel ch'io desio
Ch'irmene al barco quanto prima intendo
Per trarne voi da quivi compario
Spirto bizzarro per virtù stupendo:
Ch'è mio luogotenente in pace e in guerra
Nell'aria, nell'inferno, in mare e in terra.

LXXII

Consulta tosto fra di noi facciamo,
Per far veraci i miei superbi vanti,
E insieme in questa forma risolviamo;
Che debban cavalcare ancora i fanti;
Ogni officiale e condottier preghiamo
Che ne porti un di dietro ed un davanti
In ogni modo de' pimmei soldati
Da ventimila sono a piè restati.

LXXIII

Orsù, diss'io, perchè tanti pedoni
Non stieno a casa, molti mulattieri,
Muli, e molti asin vengan co' cestoni;
Ecco in un tratto da vari sentieri
Asini e muli di varie cagioni,
Bai, leardi, sagginati e neri.
V' erano appresso non so che rammelli
Che sul basto tenean due gran corbelli.

LXXIV

A caricar le some ognun s'appresta,
E in un baleno tutti que' soldati
Son messi, altri in corbello ed altri in cesta
O sien di picca o d'alabarda armati.
Con spada al fianco, e con celata in testa
Son tutti finalmente caricati.
Tre soprabasto veggonsi i pimmei
E quattro per cestone, e cinque e sei.

LXXV

Dal mio luogotenente è messo un bando,
Che di demoni un gran numero arrivi
Dove sta quell'esercito aspettando.
Ecco di spirti d'ogni bontà privi
Una gran frotta a noi sen vien volando,
A cui tutto l'esercito ch'è quivi
Raccomandiamo, e gli asini e i muletti,
E i cavalier perchè da lor sien retti.

LXXVI

Entrano in corpo i diavoli infernali
A quelle bestie per portarle via,
Restano a casa tutti i vetturali
Ch'i diavoli da lor sanno la via.
Io, uno spirto, come avesse l'ali,
Vo' che mi porti per negromanzia
Insino al bosco, intanto con lui solo
Mi vo' partir innanzi al grande stuolo.

LXXVII

In sulle spalle a lui m'accoccio, ei destro
A cavalcioni mi porta veloce:
De' Moschi io veggio 'l paese silvestro,
Ch'adoran come noi la santa Croce.
Veggio i campi che bagna il fiume Nestro,
Di Vistula, e Neper scorgo la foce.
E per mezzo Polonia il guardo giro
Ch'immersa entro le nevi ancor rimiro.

LXXVIII

Della Silesia e di Sassonia io scerno
I freddi campi, e quegli abitatori
Che per fuggir dell'aria il crudo verno
Di gran pelliccie vestonsi di fuori,
Ma poi di dentro di buon vin Falerno
Dovrieno soppannar gl'interiori.
Mancando quel buon mosto, il corpo pieno
Insino al mento, hanno di vin del Reno.

LXXIX

O sfortunati, se tanto diletto
Avete a stare a mensa tracannando
Vin ch'è scipito in sin quand'egli è pretto.
Allor si fuggerian le cure in bando,
Mentre fermi tre giorni sul deschetto,
State beendo, avreste l'ammirando
Licor di Bacco: io dico un carratello
Dell'ambrosia di Somma, o di Cirello.

LXXX

Salve, o d'Anhalte principe Luigi,
Che per aver buon vin nel tuo paese,
Venir festi i magliuol sin da Parigi
E 'l Rosci tuo virtuoso e cortese,
Che saggio imprime di Bacco i vestigi,
D'inviarti nel mel l'assunto perse,
Ma del mele e del nettare più grate
D'uve di Chianti ben mille barbate.

LXXXI

Io vidi Francofort, ove appunto era
Gran moltitudin di gente ridutta,
A quella ricca a memorabil fiera,
Chi a mercatare, ahi a rubare instrutta.
Poca genta comprar mercanzia spera,
Ch' a vender quasi s' era vôlta tutta,
È la cagion di ciò cha non son pari
State, al mondo già mai voglie a danari.

LXXXII

In ginnsi al Renu delle vaste sponda,
Non loutan quinci io miro il bel Loreno,
Ch' ha le campagne gelida a feconda,
E la forte Nanci nasconda in seno.

Ma coma della Mosa alle fresche onde
Mi veggio sopra, ioehioo il bel terreno
Di Fraocia,indi a man ritta il cammin prendo,
Quivi lo spirto arresto, a io terra scendo.

LXXXIII

Poi dal diletto al barco a piedi io vanni,
Ch' è assai vicino al luogo, ove io salai;
La verga a 'l fatal libro sol ritenni:
Per mezzo lor voi tutti liberai.
Presti fue tanti spiriti a' miei cenoi,
Quanti ad nopo mi fur, quanti io chiamai:
Ciò detto taae Malagigi, ond' io
Altro non ho che dir, vi lascio, addio.

# CANTO XV

## ARGOMENTO

*Mentre il Circasso accomoda ogni schiera*
*Per la battaglio ecco venire in frotta*
*La brava de' Pimmei gente guerriera,*
*Ch' è per l' orio do' diovoli condotto.*

I

Era in assedio stratto e abbandoneto
Dagli amici, da' servi a da' congiunti
Re Carlo, e aveva popolo affamato,
Che quasi tutti i cibi eran consunti.
Tutti i campioni col naso effilato
Eran con gli occhi a drento a i colli smunti;
Parean con volto tinto in verderame
Usciti dalla torre della fame.

II

Gano, ma non so dir qual cagion fosse,
O tradimanto, o por poltroneria,
Con Sacripanta una pratica mossa,
Di qualche accordo per segrata via.
Sampre lo stae rinchioso a ciascun cosse,
E chi non mangia aspetti la moria.
Noi, dicea Gano, a bestie siam simili,
Che ci ammazziam da noi, come Gentili.

III

Ei non ci approde nulla che si faccie,
Perchà abbiam contro le stelle e la sorte.
Non par che i nostei abbieo mani nè braccia,
Quei gigantacci l'han come la Morte.
Mira coma ciascun di loe si sbraccia
Per mandar tutti d' inferno alla porte.
O dentro, o fuor della città non veggio,
Cha sempre non ne abbiamo avuto il peggio.

IV

Mentre così discorre il conta Gano,
E d' accordo con lui ciascno si duole:
Ecco in abito vil, fangoso a strano
Un, ch' audienza dal re Carlo vuole.
Era già dentro al placido Oceano
Con Galatee, dormendo, ascoso il sole:
Quando io camera entrato quel messaggio
Così parlò dalla candela al caggio:

V

Per cammin plen di fango e disastroso,
Pal mezzo de' nemici io son venuto,
E per la buia notte io son stato oso
Giugner da ta, senz' asser conosciuto.
Io fui spedito dal duca famoso
D' Inghilterra, che vien col grande aiuto
Di quegli omaccin piccoli, ch' io solo
Stimo quanto una chiosa e un quarteruolo.

VI

Vi son ben quegli invitti cavalieri
Ch' eran chiusi nel barro dal dilatto,
Ma l' esser tanto stati tra i bicchieri,
E a dormir su pe' prati, e più nel letto,
Mi fan dubbiae se in arme sien sì fieri
Come mostran parlando a nell' aspetto.
Io che per prova conosco i miei polli
Gli stimo flosci, spennacchiati e frolli.

VII

Sia quel che vuol, la gente non vi manca,
Con gran pennacchi e dorate armadure.
O sia la gente impoltronita o stanca,
O sieno in lor le credute bravure,
La speranza nel numer si rinfranca,
Ch'è centomila di genti sicure.
Vagliono spesso più mille infingardi,
Che cento bravi indomiti e gagliardi.

VIII

Domattina costor giunti saranno
Al ponte, ch'è una lega qui vicino,
Vanno segreti e molte miglie fanno,
Nè si sente il romor pur d'un ronzino,
Ch'in diligenza gli spiriti gli hanno
Guidati per aereo cammino.
Qui m'ha condotto quasi in un momento
Spirito ch'è veloce come vento.

IX

Ciò detto, ognuno versa per gli occhi il pianto
Per gran dolcezza e tutti imbietoliscono.
Pur lieti pensan di preparar quanto
Sia di bisogno, e 'l tutto stabiliscono
Conforme a quello ch'il messaggio intanto
Insegna, e volentieri l'obbediscono,
Perch'i ricordi suoi vengon da savi
Non meno esperti paladin, che bravi.

X

Vuol ch'esca tutto 'l campo alla campagna,
Per intaccare il nimico rubesto,
Che Rinaldo con quelli d'Alemagna
D'Italia e Fiandra il primo e uscir sia presto,
E che il re Carlo dietro a lui rimagna
Dell'esercito suo con tutto 'l resto.
I pimmei poi verranno di soppiatto
Ch'a' pagani daranno scaccomatto.

XI

Appunto al varco d'Oriente uscio
Il sol pieno di luce e carco d'oro
Mirando in terra l'esercito pio,
Tutto pien di bravura e di decoro.
Rinaldo è duce, e dietro a lui seguio
Sansonetto, Dodone ed Armidoro,
E Vivian capi d'ottomila fanti
Bravi di cuore e fieri ne' sembianti.

XII

Guida i cavalli il provvido Grifone
E Brandonio ch'insieme hanno giurato
Di cavar gli occhi al magno Ramatone,
E renderlo d'orecchi smozzicato,
Perch'hanno gran cavalli e gran persone;
E buone lance a lungo stocco a lato
Credon ritti a cavallo, o pensier folle!
Giunger dove il gran capo al ciel s'astolle.

XIII

Sacripante, che mentre è l'aria bruna
Del nemico ha scoperto ogni pensiero,
Ma non sa de' pimmei già cosa alcuna,
Ed ha da quella parte il suo quartiero,
Esce del vallo, e fa una mezza luna
Degli africani col suo grosso intero,
Pur si ritira assai dalla muraglia
Per ordinar più al largo la battaglia.

XIV

Nel destro lato accomoda Farconte
Nell'altro Ferraù, ch'hanno odio insieme.
Sono egualmente ad obbedirgli pronte
Le squadre ispane, omai per guerra sceme.
Son le lor liti omai per tutto conte,
E d'odio così rio l'amaro seme.
Mentre eran ambo un giorno a far foraggio,
Fu di cotanto mal causa un formaggio.

XV

O fosse parmigiano, o piacentino
Non so, ma di forma era così grande,
Che pareva un macigno da mulino,
Cotanto il suo diametro si spande,
Dicea Farconte: lo voglio a mio domino
Quel cacio per condir le mie vivande,
Ch'io fui primo a levar la lepre, ed io
Lo bramo e 'l voglio perchè 'l furto è mio.

XVI

Pian, dice l'altro, se fosti il primiero
A vederlo e bramarlo, il cacio io godo,
Nè vo' lasciarlo e lautamente spero
Le lasagne incaciar, la carne, e 'l brodo.
Rivolto a Ferraù Farconte altero
Gli vuol col pugno dare un colpo sodo,
Ma Ferrante ch'ha la man più presta
Vuol informarlo e incaciargli la testa.

XVII

Entra in mezzo Gradasso, e cercar vuole
Che fra questi campion concordia sia,
Ma ecco cheto e lesto, come suole,
Brunel ruba la forma e scappa via.
Più non occorre forza di parole,
Perch'al litigio lor fine si dia,
Ch'essendo tra i nimici, e persa avendo
La forma, vanno via ratti correndo.

XVIII

Il Circasso a Filonico e a Feroodo
Dà cura de' destrier, ch'ei schiera appunto,
Com'è di giovin luna il mezzo tondo;
Sacripante è nel mezzo come il punto,
Ma, come suol, non è molto giocondo,
Che de' cristiani ei non si fida punto,
E sotto quell'uscita sì improvvisa,
Che qualche inganno sia nascosto avvisa.

XIX

Della cittade esce Rinaldo fuora,
Con gravità e maestà pomposa.
La sua ricca armadura il sol gl'indora,
La pennacchiera ha di color di rosa.
La faccia ha lieta e minacciosa ancora,
Col metro del tamburo il piede ei posa.
Dietro ha lo stuolo suo, ch'in vista acerbo
Mostra di tutto il campo esser il nerbo.

XX

Pare altrui troppo agiato il buon Rinaldo,
Schierando 'l campo con tempo e misura,
Ma ei ch'è uomo di discorso saldo,
E di sua gente appien non s'assicura,
Tosto che giunga Astolfo con Rinaldo,
E i gran fratelli d'invitta bravura,
E 'l campo de' pimmei, ch'ogn'altro avanza
Guerra farà a' pagan con più fidanza.

XXI
Sacripante scorgendosi al vantaggio,
Con più gente altro tempo non aspetta,
E col paree d'ogui guerrier più saggio,
Fa rhe dia 'l segoo la real trombetta.
Allora ai pieno d'ira e di coraggio,
Muove enn gli altel cavalieri io fretta,
Urtando lo squadron dov'era Ugone,
Che con lo stocco in piaoa terra il pone.

XXII
Ugon ferito, abbatte Isauro, s 'l conte
Pico, a 'l buon Piccellon mandò per terra.
Fesse rume on annaglio il crudo Orgonta,
Marfisa, che ferendo mai non erra,
Passa del campo l'nna e l'altra fronte.
Così dal lito galeon si aferra
Ch'ha Noto in poppa e fra scogli rammina,
E fra 'l flusso inegual della macina.

XXIII
Marfisa ln furia i colpi a due man mena,
E correndo trapassa in ogni schiera.
Or taglia, or sbrana, or discotenna, or svena,
Ed ha la man così pronta e leggiera,
Ch'i suoi bei colpi si sentono appena,
E nessun disperato avvien che pera.
Salln Caleffo, rhe restò reriso,
Nè versò sangue, nè turbossi in viso.

XXIV
Non può tener più il campo il buon Roosaldo,
Che sena'altro aspettar da sè si muove,
Gli sgrida ei, ma ciascuo cappooe, e saldo
Sta, nè prego, o minaccia lo commuove.
Entra con furia insuperbito e baldo
Di quella luna tra le punte nuove
L'oste fedel, e perchè in sè confida
Ardito brava, e ogni pagan disfida.

XXV
E, senz'altro aspettar, ognun di corso
Va per mezzo i pagan, ferendo, urtando.
Come se a pere avvezzo un crudel orso
In un agnello si venga incontrando,
Gli divora le polpe e tutto 'l torso,
E insin pee terra il sangue va leccando.
Così i cristiani stati a fichi secchi,
Or nel carnaggio umaoo aprono i becchi.

XXVI
Senz'alcuna ragion per odio ardenti,
Vanno accaniti tra i nemici in frotta;
Stringon le spade, e più stringono i denti,
Mentre danno ferite a otta a otta,
Ora uccidoo con punte, or con fendenti,
A chi le gambe, a chi la testa han rotta:
Hanno già fatto con le destre pronta
Quel piano divenir d'uomini un monte.

XXVII
Ma Sacripante che chiudersi scorge
Da sè stesso l'esercito cristiano
Tra le forbici, al cuor desio gli sorge
Strignervel ben onde l'uscir sia invano
Come in forma di luna il granchio sporge,
Per preda far, doppia fraurata mano,
Così chinde i cristiani il duce astuto
Dentro al pagano esercito cornuto.

XXVIII
Ristringonsi dal campo ambo le punte
Serrando quasi tutto 'l cristian campo,
Ch'era assai scemo, che non eran giunte
Le genti, onde speravan loro scampo.
Grida Rinaldo, e con le man congiunte
Si raccomanda che dal cielo un lampo
Scenda e i pagani tutti abbatta ed ancida,
Perch'è spedito se Carlo più tarda.

XXIX
Mentre sente alla fin da tutti i lati
Che Carlo viene, è messo a fil di spada,
Pria che giunga, un gran onmer di soldati,
E l'esercito suo molto dirada,
Ma solo io sento esser fra i nominati
Babbusso, che già fu assassin di strada:
Da Benevento venne a' liti franchi
Fuggendo i birri, che gli erano a' fianchi.

XXX
Fu in breve tempo ad oprar l'armi avvezzo,
In rotar l'asta, e nel correr la lancia.
Non fu trovato uo suo pari è un gran pezzo,
Mai non tralasciò guerra io tutta Francia,
Ove fu sempre tenuto in gran prezzo.
Ma 'l bene e 'l male egual nella bilancia
Ebbe, e 'l rubare e 'l vôtar borse in lui
Fu eguale a' marzïal progressi sui.

XXXI
Ecco che Carlo, viene e seco è Ugone,
Aodelutto, Ulivieri ed Aquilante,
Rumoodo, con Ricciardo e con Dudone,
Ed altri venturier d'alto sembiante.
Avea di fanti ottomila persone,
Che tutti con ardor muovon le piante:
Parton, giungon, feriscono ed orridono,
Membri rompono, stroppiano e dividono.

XXXII
La mischia è uguale, ognun può rettamente
Sperar vittoria, onde per tutto s'oda
Stridere il ferro, ognuno bravo e insolente
Per entro al sangue e tra le morti gode.
Ma un romore terribile si scolta
Di gran bravate e di picchiate sode.
Tenzon novella avevan due guerrieri,
Tutti rabbiosi, Andelutto e Lottieri.

XXXIII
Lottieri il moro, così grida irato:
O assassino, o ladro da berlina,
Ogni tristizia teco hai qui portato,
D'ogni frande pestifera sentina.
Andelutto, ch'assorderia un mercato:
O di zingani razza furfantina,
Dicea, bocca d'ebreo, viso di gufo,
Pasto da diavol, ravïal, tartufo.

XXXIV
Menan le mani intanto, e a traverso
E a dritto tiran colpi così atroci,
Ch'ogni piastra si fende, ond'è già asperso
Il prato, e 'l sangue gronda da più loci.
A un tratto tira 'l gran Lottieri inverso
La testa, due gran colpi si feroci,
Ch'Andelutto giò in terra fece un salto,
E versò 'l sangue e l'alma sullo smalto.

XXXV

Da ogni banda, con egual stadera,
Fortuna aggiusta quest'a quell'altr' oste;
E se cade il pagan com' una pera,
In terra anche il cristian batte le coste.
Morti cadon nella pagana schiera
Un che nel campo soleva far l'oste,
Pimperi detto, uomo allegro e faceto,
Or più che mai ch'ha bevuto è lieto.

XXXVI

Ei con gran cuore Sansonetto affronta,
Ed io un fianco con le spalle il coglie.
Cade supino onde addosso gli monte,
E quivi all'ira ogni legame scioglie.
Al Gioggiola, una pentola ch'ha pronta,
Piena di brodo, allor di mano ai toglie,
E con lo schizzatoio 'l succia, a infino
Al fondo, in corpo 'l manda al paladino.

XXXVII

Si scontorce sgambetta, e con le braccia,
Quanto puote, s'aiuta Sansonetto,
Ma perchè vuol ch'operazion gli faccia
Un pezzo in terra il tien disteso e stretto
Dandogli qualche volta nella faccia
Due frugonate con l'unto schizzetto:
Per tanto fa'che tutto pesto e frollo
Rizzossi, e prese Pimperi pel collo;

XXXVIII

Gli rompe quella pentola nel muso,
E l'unto schizzatoio entro la gola
Gli ficca tanto, e lo manda sì in giuso,
Che gl'impedisce a un tratto la parola.
Essendo della canna il buco chiuso,
L'alma lo lascia e nell'inferno vola.
Ancor morì affogato dentro a un fusso
Burro, che vel scagliò Beco del Rosso.

XXXIX

Mentre si fa la strage sanguinosa,
Cadendo in terra or cavaliere or fante:
L'ordin lunato già sì bella cosa
Si confonde e svanisce in un istante.
Un architetto crede io voce a io prosa
Nuova macchina fare e nuova piante
Di fortezze, e d'eserciti ritrova,
Ma si scortica l'asino alla prova.

XL

O Carlo Magno, io crepo di dolore,
A dirti, che 'l romor, che par che introne
L'aria e la terra e sempre appar maggiore
Vien da' giganti e dal gran Ramatone
Che corre in fretta per cavarti il cuore,
E ogni guerrier trinciar come un mellone.
Seco è Agramante, che d'Africa e Spagna
Conduce ognun, nè vuol che un sol rimagna.

XLI

Un'albereta pare in sulla Sona
O pur di navi un'armata turchesca,
Verso 'l ciel così erge la persona
La spaventevol gente gigantesca,
E se a' pagan quest'è novella buona
A' cristiani convien ch' assai rincresca
Che non sentendo de' pimmei novella
Tremagli in corpo il cuore, e gli saltella.

XLII

Ristringe Carlo insieme il campo allora,
E de cavalli tutto quanto il nerbo,
Per circondarlo, accomoda di fuora,
Ma di guerra nessun vuol sentir verbo,
Che stimano esser giunti all'ultima ora.
Par lor veder che 'l nemico superbo
Gli assalti, e prema 'l collo già col piede:
Gli ammazzi, o incatenati sien sue prede.

XLIII

Carlo ciò vede e sente, ma non sente
O cede il gran soccorso ivi arrivare.
Ne cerca nuove, onde manda sovente
Un che correndo li vada a incontrare;
Dudone in poste vi va prestamente,
Ciò tenendo per grazia singulare,
Ch'uscì di stenti, e intanto ubbedì Carlo.
Quanti del campo han brama d'imitarlo.

XLIV

Dicea Rinaldo: Oimè dove son giunto
Ch'io mi veggio ingoiar da que' giganti;
Che per mezzo d'un fiero contrappunto
Faranno un ballo e concerrà ch'io canti.
Ogni mio caro amico, ogni congiunto
In pezzi mel vedrò cader davanti,
O caporali, o alfieri, o capitani
Vi veggio in gola a tutti quei marrani.

XLV

Orlando che ti vanti esser cugino
Di Carlo, ch'io non ho punto per vero;
Astolfo consiglier d'ogni assassino,
Non sei di re figliuol, nè cavaliero;
Rinaldo un ladro sei non paladino,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Alla vostra pigrizia al vostro indugio
Qual troverete di bugia refugio?

XLVI

Accresce la sua pena un nuovo suono
Di tutto il campo dal duolo assalito.
Non tal fracasso fa per l'aria il tuono,
Come di tutto 'l campo il grido udito.
Gli affanni lor dal cielo uditi sono,
Per sua pietade, onde di lito in lito
Vola 'l rimbombo de' lor pianti rei,
Sì che giunse anco al campo de' pimmei.

XLVII

Già degli accelsi paladin la schiera,
Ch'era partita dal barco incantato,
Camminando con furia arrivata era
A' pimmei ch' avean poco camminato,
Perchè gli spirti con bella maniera
Gli conducean conforme all'ordin dato,
A cavallo, sul basto e ne' cestoni,
Sin ne' sacchi, barili e bariglioni.

XLVIII

Di rimetter la dotte è risoluto
Il mago, vuol che forte si cammini,
Che sa il bisogno in che Carlo è caduto.
E d'Acheronte da' bassi confini
Chiede di spirti sufficiente aiuto,
Volendo de' guerrieri e paladini
L'immortal schiera sia da lor guidata,
Ed abbiano ancor essi la lor rata.

XLIX

Totti se ne partìr velaci allora,
Qual di galletti drappello insolente
Ch' ove il panico suol beccar talora
Dir : Perini, perini ad alcun sente:
Svolazzando esce della corte fuora,
E colà corre strepitosamente.
Tal quel campo da' diavoli condotto
Par che s' iogoi, correndo, il terren sotto.

L

Sempre all' oste real oumer s' accresce
Di fanti, e di famosi venturieri.
Di tutta Francia gran soldati mesce
Marte in fevor dei franchi cavalieri.
Ne vien d' Irlanda, e di Beamanzia n' esce
Di Fiandra, e degli italici sentieri.
Così correndo 'l Po nuovo guadagno
Fa di questo e quell' umido compagno.

LI

Passa, come all avesse, e l' aria fende
Sempre la terra con furia leccando,
Mai ad altro ch' a correr non intende,
Nè monti o piani n terre va mirando.
Perchè l' uom savio, ch'a gran cose attende,
Non dee perdere il tempo baloccando.
L'esser curioso il cervello affatica,
E chi ha cervel non vuol durar fatica.

LII

Cola è faceto e col fare il buffone
Dell' altrui roba fa gran capitale.
Intorno a un bel pimmeo spesso si pone
Ch'era uomo allegro e in zucca avea del sale.
Aveva al collo un ricco collanone,
Il qual per artifizio molto vale.
V' è un diamante a foggia di cammeo,
Ch' è quasi quanto un capo di pimmeo.

LIII

Scherzavan sempre, e si facean tra loro
Piacevol burle, che muovean le risa.
Cola che vuol quella catena d' oro,
Mentre correva spesso in lei s' affisa.
E ridendo diceva: Io per te moro,
Per te la pelle io mi sento recisa.
Replica l' altro: Anco io già piansi o rido.
L' abbraccio e bacio e di nessun mi fido.

LIV

A fè, dice fra sè, Cola, io desio
Questa notte afferrarla e farla mia.
Poi forte grida: O dolce pimmeo mio,
I' son condotto per la mala via,
Questo cavallo è si forte restio,
E va di schiena: or se tua cortesia,
Non mi soccorre, io mi romperò l' ossa
E resterò qua morto in questa fossa.

LV

L' aiuto che puoi darmi mi conforta,
S' io non l' impetro a morte son vicino.
Hai un caval che due uomin comporta,
Tu solo vi sei sopra, e sei piccino.
Conosco a' segni ch' egli in groppa porta.
Tira ei la briglia intanto al suo ronzino,
Scontorcendolo e 'l fa con ispronarlo
Ir come i granchi e forte inalberarlo.

LVI

A pietà si commuove il buon pimmeo,
E per la buona amistà lor novella
Lo soddisfà, onde Cola scendeo,
E salta in groppa e 'l pimmeo resta in sella.
Cola allor molte cerimonie feo,
E dolcemente a lui così favella:
Egli è gran buio, e questa nebbia è tale
Che ti può cagionar qualche gran male.

LVII

Non par che l' aria nostra si confaccia
Alla vostra e in capo hai picciol cappello.
Però io bramo che tu ti compiaccia
Di star coperto, bestiolin mio bello.
Al capo, e a' fianchi tuoi queste mie braccia
Ti saran palandrana, ed anco ombrello.
Io ti stringo, io ti cuopro, io ti riscaldo,
Riposa, dormi ch' io ti tengo saldo.

LVIII

Ninna nanna, egli ha chiusi gli occhiolini,
Con che quiete dorme il mio omaccetto!
Io che son desto vo' questi rubini,
E que' diamanti levarti dal petto,
Acciò mentre tu dormi gli assassini
Non te gli tolgan per farti dispetto.
Perchè non burla, ma 'l ver dice Cola,
Mentre si parla la collana invola.

LIX

Avvenne ch' ella un poco avviluppossi
Nella sua chioma più che carbon, nera,
E una cionchetta picciola strappossi,
Ch' a uno orecchio intorno aggroppata era:
Tutto stordito il pimmeo risvegliossi,
Piagnendo, ma più piagne e si dispera,
Che tocca 'l collo e 'l sente essere scarco
Dell' aureo pregio del gemmato incarco.

LX

Lo spirto ch' al pimmeo dato è per guida,
Stimando esser comun quel disonore,
Va forte in bestia, ed imperversa e grida,
Entrando in corpo al destrier corridore.
L' alza da terra, e per l' aria lo guida,
Or su, or giù con strepito e furore.
A salti lo maneggia, e a groppoloni,
Movendolo a carriera senza sproni.

LXI

Quell'uom piccin sodo all'arcion s'attacca,
Strigne le cosce e le redini tira:
Cola prende 'l pimmeo per la casacca,
E con le braccia il collo gli rigira;
Ma quella bestia affaticata e fiacca,
Tutta sudata, quasi l'alma spira.
Nè lo spirto più reggerla col freno
Potendo, ella giù cade sul terreno.

LXII

Troppo avea scorso in alto, e non avvezza
Per le strade dell' aria a piombo scese.
Cola sui sassi tutti i membri spezza,
E impara a burlar altri alle sue spese.
S avviluppò 'l pimmeo nella cavezza,
E poco o nulla sè medesmo offese,
Perchè restò legato sul destriero,
In piè risurse, qual pallon leggiero.

LXIII

Come io mezzo all' Egeo, fra l' onde irate
Se soffia Borea indomito, crudele;
Tra monti ondosi a tra valli salate,
Vedi volar l'inalberate tele;
Ecco alfin remi ad antenne spezzate
Cuoprono il mare e rotte sarte a vele,
Tra le procelle più nulla s' estolla,
Che 'l tutto assorbe l' elemento molle.

LXIV

Così nell' aria con guerra e tempesta
Lo spirto combattea quell' animale.
Cadde Cola e 'l pimmeo, nè altro resta
Che 'l diavol, che per l' aria batta l' ale;
Il quale un pezzo ebbe la fronte mesta.
Poscia che 'l suo pimmeo non si fe' male
Tutto festoso di terra lavollo,
E via volando se lo reca in collo.

LXV

Solo Astolfo ebbe nuova di tal fatto,
Per lo scandal schivar, se fosse noto,
Trova quel corpo e 'l porta via di piatto,
E in sulle some in un corbel ch' è voto
L' asconde, poscia via cammina ratto,
Dietro andando al diabolico piloto.
Miran Sossone e non molto lontano
Fermano il campo in spazioso piano.

LXVI

Mentre far colezion la gente brama,
Voglion l' esequie fare al morto Cola.
L' onorar dopo morte un uom che s' ama,
L' obbligo scioglie e la gente consola.
Già l' alba gli animali all' opre chiama,
E 'l sol messo s' avea la camiciola,
Per uscir tosto, come s' è addobbato,
A schiarir l' aria, e a rivestire il prato.

LXVII

Sopra quel piano hanno una piva eretta
Di corgnolo, di sorbo e di querciolo.
È larga in fondo e sopra vien più stretta
Quanto ella s' allontana più dal suolo.
Alta è tre canne, e sopra la sua vetta
Vedeasi un bel graticcio di cocciuolo,
Tutt' ornato di fronda di cipresso;
Quivi fu il corpo del buon Cola messo.

LXVIII

Cantar l' alte sue lodi il saggio Ottone
Volle, ma non potette già dir quanto
Pensato avea, che la confusione
Del popolaccio, ed il soverchio pianto
Gli fe' far punto. Per l' educazione
Non tacque, e disse: Com' egli ebbe il vanto
D' andar sotterra e di toccare i buoi
Al par de' paladini antichi suoi.

LXIX

Arde intanto la pira, e d' ogni lato
Di trombe e di tamburi il suono assorda,
Che 'l pianto e le querele tien celato.
Quando ecco il mago, che con una corda
Un infernal demonio avea legato.
Ciascun chi costui sia ben si ricorda,
Ch' omai è noto a ognuno il sicario empio
Ch' ammazzò Cola con sì duro scempio.

LXX

Il mago lo staffila a più potere,
Con lo staffil che gastiga i demoni,
N' ha lo spirto vergogna e dispiacere,
Che 'l cul gli frizza, ed in terra ha i calzoni.
Stride, e urla, e quel popol n' ha piacere,
E ne fa segno con grida e canzoni.
Gli dice Malagigi. Io ti fo questo
Perchè con frande hai morto Cola, e pesto.

LXXI

Sparì via 'l diavol quando 'l mago volle,
Avino allor saltò nel mezzo a disse:
Non giova aver l' uno e l' altro occhio molle,
Perchè le sorti in noi son dal ciel fisse,
Il qual dal mondo il buon Cola ci tolle.
Invan si piagne ch' ei così prescrisse
Ad onorar tant' uomo il tempo è poco,
E per pompa funebre è scarso il loco.

LXXII

Io col consenso d' ogni mio germano,
D' Orlando, di Rinaldo, e Ricciardetto,
Voglio che da qui avanti questo piano,
Dov' è la pira, sia da ciascun detto,
Con nuovo nome, da Cola Colano.
Ciò fu da tutti allor messo ad effetto.
Ordinando anco iscrizioni e carmi,
Ch' Avin poi quivi incider fece in marmi.

LXXIII

Da vergogna e da collera assaliti
Sono in valigia gli spiriti stigi,
Pe' gravi obbrobri non più al mondo uditi,
Ch' ha fatti al lor compagno Malagigi:
Onde lasciao con furia i franchi liti,
E seguon, minacciando, i suoi vestigi:
Lasciando 'l mago, e que' guerrieri in asso
Rabbiosi, urlando scendon tutti a basso.

LXXIV

Da tutti, intanto con poche vivande
S' asciolve e lieto ognuno a ber s' invita,
Quando si sente uno strepito grande
Ch' a voltar gli occhi, ed il pensiero invita
Lasciando 'l cibo, verso quella bande
Onde voce sì orribil fu sentita
Da Parigi esce. In questo Dodon giugne,
Che quindi viene, e in fretta 'l destrier pugne.

LXXV

Dice egli: Il suon ch' a' vostri orecchi viene
D' afflitti il muove una crudel tempesta.
Agramante assediati i nostri tiene,
Fere, ed uccide, e non ne campa testa;
Tutti gridan mercè fra tante pene.
A voi, che solo in voi speme lor resta.
Vo' innanzi, or or seguitimi: ognuno corra:
Sguainate l' armi a Carlo si soccorra.

LXXVI

Mentre con apparecchio marziale
Si prepara ogni squadra all' alta impresa,
Al cantar stanchi, o Musa, fermiam l' ale,
Che 'l troppo affaticar genera offesa.
Posiam le membra in letto badiale,
E d' nuva fresche pigliamo una presa:
Poi del sangue pagan torbido stagno
Facciam, dando vittoria a Carlo Magno.

# CANTO XVI

## ARGOMENTO

*Ecco 'l campo cristian che cangia sorte:*
*Qui del sangue pagan fassi uno stagno;*
*Qui son tutti i pagani in bocca a morte;*
*Ecco vittorioso Carlo Magno.*

I

Spalanchisi Elicona e' nuovi accenti,
Musa, a a noi versi d' Aganippe il fonte
Di soave armonia onde correnti;
Le ninfe d' Arno, al nostro aiuto pronte,
Da' freschi fondi escan con bei concenti,
Per far per l' universo illustri e conte
L' opre de' galli eroi, onde vittoria
Ebbe il re Carlo, ed essi onore e gloria.

II

Discenda Apollo con dolce concerto,
Con lor cantando di falso bordone,
De' pimmei facendo il pregio aperto,
Ch' estinsero lo stuol di Ramatone.
De' bravi paladini odrassi il merto
Ch' Agramante ficcaro in un cantone,
E l' esercito tutto de' pagani
O fu sconfitto, o fu pasto de' cani.

III

Quasi assediato il re Carlo, e ristretto
Da quella moltitudine di Mori,
Con poca gente, sta quanto può stretto
Per far gli sforzi de' pagan minori.
Perchè 'l valor appar vie più perfetto,
Quanto è più unito negli umani cuori.
Sta 'l campo ben munito da ogni parte,
Con ingegno schermendosi e con arte.

IV

Ma 'l numero, la forza e la grandezza
L' impeto, la bravura, e 'l gran rovello
Dell' altro campo è tal che ormai si spezza
L' ordin de' nostri ancorchè buono e bello.
Ne' cristian non è ardir, nè più franchezza,
Cascando come pecore al macello.
Nè potendo fuggir le spade gettano
Per terra, e con desio la morte aspettano.

V

Alfin viene il soccorso destinato,
Mirando di lontano il polverio,
Dudon che dentro al vallo è ritornato,
Reca nuove conformi al lor desio.
Narrando il campo a dietro aver lasciato
Molto vicino, onde dan grazie a Dio.
Restan di ghiaccio i pagani e Agramante
Perdendo il moto alla mano, e alle piante.

VI

Trapassa avanti un breve drappelletto
Di trenta forse cavalieri ardenti,
Guidati dall' invitto Ricciardetto.
Han chiome lunghe, e senza pelo i menti,
Gemmata veste lor ricuopre il petto.
Han comuni tra lor ori ed argenti.
L' amistà loro in Guascogna fondarono,
Quando fratelli insieme si giurarono.

VII

Scelsero varie imprese, armi e colori,
E leggi, e fu lor principale intento,
Di seguir sempre i marzial furori,
Ma non con troppa furia, o troppo stento,
Nè cambiaron per guerra mai gli amori,
Nè fuggon per negozi alcun contento.
Ma giuochi, scherzi, festa, balli e suoni
Sempre mischiaron con cisme e quistioni.

VIII

Ora in questa, ora in altra regione
Camminan spesso variando loco.
In guerra han morto diverse persone,
Più hanno atteso alle dame ed al giuoco.
Venendo in Francia, nel figliuol d' Amone,
Giovan bello e ripien d' ardente fuoco
S' incontrano, e l' eleggon per signore,
Perchè lor pare un uom del loro umore.

IX

Or giunta questa truppa scapigliata,
Fu ricevuta con somma allegria,
Per farle onor repente fu portata
Botta di ciprietta malvagia.
La bocca avendo al boccale attaccata,
Tosto giù pel canal le dan la via.
Come hanno bene ben l' ugola molle,
Ciascun feroce in man la lancia tolle.

X

Agramante se ben s' è ritirato,
In ogni modo sta sodo al macchione,
Di nuovo avendo buon ordine dato
È in punto per trovar nuova tenzone.
Ma fra gli altri giganti tutto irato
Si mostra il Moscovite Pastellone.
Costui appunto si trova vicino
Dove la gioventù tracanna il vino.

XI

Fattosi innanzi grida: O fanciolletti
A servir dame e a correr lance avvezzi:
Vo' aha tra ooi facciamo or doe balletti,
E quattro lance al saracin si spezai.
Quei ooo soffrendo gli oltraggiosi detti,
Dicono a lui: Le oostre lance in pezzi,
Rotte nal tuo capaccio, sentirai,
E al suon d'un sodo legno ballerai.

XII

Tutti quanti allor spingono i destriari,
Facendo risooar montagne e piani,
E le lance arrestando in gesti altieri,
D' accordo drizzan colpi sopranmani
Agli occhi, che rassembran due taglieri:
Ma col grave spadon suo da doe mani,
Pastelloo le lor laoce eoo doe tagli
Sminuzzola, e ne fa molti ritagli.

XIII

Così villan, che con la torza ronca
Dalla macchia cha l'orto tieo serrato,
La cime a' pruni e a' sambuchi tronaa,
E con un colpo ne fa ricco il prato,
Ond' ella resta ripulita e troora,
Che sembra damerio ben pettioato.
I lor nidi sicuri in quella siepe
I fiorrancini fanno e i forasiepe.

XIV

La spadone il gigante in terra getta,
E roo la dastra man Faloppio abbraccia,
Come l' uccellator, che va a civetta,
Ch'il molle aapo al petti-rosso schiaccia.
Così costui gli dà l'oltima stretta
Con no sul dito ahe sul capo caccia,
Che beoché sia coperto di metallo,
Pur lo infranga e lo getta da cavallo.

XV

Dopo tal prova segoita Biondello,
Con tale impeto, a rabbia cha 'l meschino
Abbandonando 'l marzial duello,
Muove fuggendo altrove il suo cammino,
Lo raggiogne il gigante a bello bello
Lo prende a on tratto per lo cintorino,
Dove la spada col pugnal tien cinto,
E facendol volare al ciel l'ha spinto.

XVI

Qual uomo pien d'orpello o d'acquarosa,
Tirato dell'amante di Bolaa,
Alla finestra, ov' è la sua amorosa,
Lesto il giovane al ciel se n' ascendea.
Vola per l'aria non trovando posa,
Sragliato dalla man ahe non cedea
A Minos infernal di gagliardia,
Nà a cortigian spagnuol di leggiadria.

XVII

In alto un pezzo sale, alfin dà volta
Per tornar giù, ma on aquilon rostruto
Lo mira e tosto corre alla sua volta
Credendolo aoimal bianco pennuto,
E con la branca a far preda rivolta,
Dua giorni essendo cha non è pasciuto,
Affamato pe' fianchi lo gremisce,
Ma 'l busto à armato a poco l' accarnisce.

XVIII

Biondello cala cha non lo rattiena
Se non un poco il grifagno aquilone,
Intaoto qualaha unghiata per le schiane
E tra l'armi trapassa e sul groppona.
Il viso quanto può nascosto tiane,
E tra le cosce, e sotto l'ancha il pone,
Per fuggir quell' unghiate, ah' a vederle
Pel timor suda liquefatte perle.

XIX

Pur qualcuna nel vivo antra ond' ei fuora
Manda gli oimè con orli uniti in frotta,
Che servongli a sfogar l'aspro dolore
Dell' unghiate ch' ei senta a otta a otta.
Nell' aquila allor giunsa un gran timore
Quando 'l sente uomo, onde lasciollo allotta.
Ei libero restò quando vicino
Si scorga sopra alla vetta d' un pino.

XX

Da tanta pena libero Binodello
Sopra l'eccelso pin repente casca,
Cha per allor gli fu propizio ostallo;
Pur quivi ascoso sta tra frasca e frasca,
Temendo cha noo torni il fiero augello,
E ingordo della aarne sua si pasca.
Carlo or ahe il nuovo aiuto non gli è ascoso
In un gran mar di mal nuota gioioso.

XXI

Rincuora ei tutti coo parlar facondo,
Corre per tutto, e ogni cosa riveda.
Chi è disperato ora divien giocondo,
Dando al parlar dal Magoo Carlo fede.
Ricciardo con Grifone e coo Romondo
A passati disordini provvede
Con buon ricordi, e con bella maniera
I danni risarciscon d'ogni schiera.

XXII

Viviano, e Armidor nella vanguarda
Coo Ronsaldo hanon il nervo de' soldati.
Nal mezzo è Carlo con la più gagliarda
Gente, ove sono i paladini armati.
Andelotto, e Ulivier la retroguarda
Guidan de' fanti in buon ordin schierati.
Ma de' cavalli con doppio squadrone,
Guardano i fianchi Brandonio a Guidone.

XXIII

Dietro han vicin Parigi e da due bande
Stanno i cavalli, ed hanno a dirimpatto
Vicin l'oste nemica, che si spande
Lor circondando quasi i fianchi e 'l petto.
La qual, benché non sia di lor più grande,
E di più stima e di numer più eletto,
E per vittorie assai piena di fasto,
Romper vuole i cristian, dar loro il guasto.

XXIV

Però muove, e primier fu Sacripante
A dar dentro, d' ogni altro il più rabbioso.
Marfisa dietro a lui muove le pianta,
Femmina d' alto cuor, ma disdegnoso.
Entrano tra i cristiani, e in uno istante,
Per più morti il terreo fan sanguinoso.
Sallo Cimosco, Trappola e Gherardo:
Un veneto, un picceo ed un lombardo.

XXV

Segue tai scorte delle prime file
Ogni soldato, e 'l provvido Moranda
In giro più d' ognun la spada ostile
Mena, sempre uccidendo o almeo piagando;
L' Almansura d' etade omai senile,
Per più comodo star, va cavalcando
Mula bertina molto grassa e grande,
Ch' il piè con gravità per tutto spande.

XXVI

Con l' una, e l' altra man regge un'accetta,
Che di punta a di taglio, e fora, e fere.
Con essa Alvarovello in terra getta,
Il naso a Polperotto fe' cadere,
E la testa a Fraudonio tagliò netta:
Affettati i cristian son come pere,
Ch' ogni pagano è così in bestia entrato,
Che par ch' in corpo abbia un diavolo armato.

XXVII

Armidoro, Vivian, Romondo, Ismeno
Fan quel che possa nom coraggioso a forte.
Ronsaldo duce lor di sdegno pieno
Tira quanto può mai leggiero e forte
Aspro quadrello che giunse nel seno,
E al crudo Eleazar diede la morte.
Ma tanta gente addosso a lui si muove
Che non può muover man, nè gire altrove.

XXVIII

Più non aspetta 'l feroce Alabastro,
Del corno destro gigante sovrano,
A mostrar ch' era de' guerrieri il mastro.
Egli alpestra terror del ciel toscano,
Col grande scudo, e col grave vincastro
Pien di punte di ferra, ch' avea in mano,
Con sua robusta squadra, entra nel mezzo
Appoetando a' cristian l' ultimo orezzo.

XXIX

Chi è senza piè, chi senza braccia, e quale
Con mezza testa, e altri ha rotto il viso,
Qual senza polpe, e chi sta molto male
Ch' ha 'l mento, e 'l naso, o l' orecchio reciso.
Altri percosso d' un colpo bestiale
Fuor le budella ha senza esser ucciso,
Chi è infranto capo, ventre, e tutto il resto,
Che nel mortaio par cinabro pesto.

XXX

Non può tal strage comportar Ronsaldo,
Ch' era soldato generoso e umano.
Al re Carlo rivolto, al sangue caldo,
Grida: Io ti veggio di cerval non sano.
Ch' aspettar vuoi Astolfo con Rinaldo
Avino, Orlando a l' esercito nano,
Che si van per la strada baloceando,
In festa e in giuoco, forse noi burlando.

XXXI

Tu ci hai qui tutti messi in prospettiva,
Bene schierati, che paiam dipinti
A poco a poco ognun esce di stiva,
A poco a poco noi siam morti e vinti.
Sparisce ognuno, nè ci è più gente viva,
Que' gigantacci gli hanno tutti estinti.
Quello ch' importa i più stanno a vedere
Senza potersi muover da sedere.

XXXII

Or via non più tant' ordin di vanguarda,
O tant' ordin di cavalleria,
Nè più si mostri squadra così tarda
Che non dia drento ove 'l bisogno sia.
Dice allor Carlo: Sol la retroguarda
Rimanga ferma, o per soccorso stia
S' esterna gente ci offenda alle spalle:
Ma segua ogni altro, ov' è di Marte il calle.

XXXIII

Così dunque con Carlo, che si muove
Con gli altri parte il conte Pico e Uggieri:
Salamon, Namo, e a far l' ultime prove
Vedi anco Alardo, Isauro e Ulivieri.
Brandimarte ancor' ei trascorre dove
Mira lo sforzo de' maggior guerrieri.
Con la cavalleria ecco Guidone,
Che con Brandonio il ferro in resta pone.

XXXIV

Nessuno indietro resta, e nessun anche
De' cristiani può reggere il furore.
Tornan vermiglie l' armi ch' eran bianche.
Per la gente ferita e che si muove.
Tocca un colpo crudel vicino all' anche,
Che non fu forse veduto il maggiore,
Morando, ond' esce del mortale impaccio.
Fu Namo che gli diè l' ultimo spaccio.

XXXV

Ma ecco in volto acerbo il re Agramante
Gradasso, Ferraù e 'l moro Oreann
Batozzo viene, e seco è 'l fier gigante
Orzago, e Pelin e Raudone Iodiano.
E Ramatone, al cui fiero sembiante
Caddero per timor l' armi di mano
A Guidon, che cadea giù del destriero,
Se sodo nol tenea in sella Uliviero.

XXXVI

Con ferocia or combatte ciascuno,
Sia de' cristiani, o dell' avversa schiera:
Ch' era il tempo a difendersi opportuno.
Che schivar morte per altra maniera,
Che piagando, uccidendo non può alcuno.
Crudo cuor, piè veloce e man guerriera
Ognuno ha pronto: è pien l' aer d' orrore
Di voci d' ira e accenti di chi muore.

XXXVII

Mischiato è in guisa il cristiano e'l pagano,
Il gigante e 'l guerrier, cavallo e fante,
Che par l' istesso il pagano e 'l cristiano,
Il guerriero a cavallo, e l' uom gigante.
Tanto è 'l soldato, quanto 'l capitano,
Ognun ferito è di dietro, o davante.
Son per terra le lance, e l' armi corte
Nella fronte scolpito ha ognuno la morte.

XXXVIII

Troppa è la forza al fine, e lo spavento
Che danno altrui quegli omaccion membruti
Per un che muor di lor, muoiono cento
De' cristian, quanto vuoi bravi e temuti.
La squadra di Manfredi d' Agrigento,
Ch' era d' uomini bestiali e nerboruti,
Ch' hanno oggi dato ampio tributo a Dite,
In fumo andati son com' acquavite.

XXXIX

L'attacca allora Ernando, e grida irato:
Noi, noi siam messi in mezzo a che fia poi,
Quando ognun fia di noi morto, o piagato
Da Ramatone e da' giganti suoi?
Vittorioso sempre io sono stato
Degli uomin, che son fatti come noi;
Ma non ho colpo per costor mortale,
Nè la scherma con lor punto mi vale.

XL

Mentre in tal guisa Ernando si tormenta,
E seco ciascun piagne e si martòra;
E ch'in cio aspetto la morte appresenta
Ormai a tutto 'l campo l'ultima ora:
Per far l'osta fedele alfin contenta,
Novella giugne che ciascun rincuora.
Mirar potendo con le proprie luci
Giunti in campo i pimmei e i maggior duci.

XLI

Ecco il soccorso a ravvivar davvero
Il semivivo esercito cristiano,
La coppia a cui s'inchina ogni guerriero
Vien prima, ove è 'l signor di Montalbano,
Ch'un ginatto spagnuolo ha per destriero.
È seco il conte senator romano,
Ch'or privo del suo nobil Brigliadoro
Preme un cavallo cavezza di moro.

XLII

È seco Sbozzo ch' a' pimmei comanda,
Che trentamila fanti a piè conduce.
Occhiello general sempre lui manda
Ne' primi rischi come invitto duce.
Seco è lo Sfromba, che guida una banda
D'arcieri, in cui gran nobiltà riluce,
Ei scende d'Abacuc ch'in Geranea
Città di Tracia, già il dominio avea.

XLIII

Di cinque anni sua madre il generò,
Era bello e si piccolo, che quando,
Secondo l'uso, il fanciul si pesò,
Diciotto unce era, senza panni stando.
Or con Rinaldo i colpi pareggiò,
E tirò freccie quante punte Orlando.
S'uccise quelli il fier gigante Orsatto,
Egli il disocchia ancor non morto affatto.

XLIV

Filonico, Farcaote e 'l gran Baiasso
Si fanno incontro a cotanta rovina,
Il gigante Panzardo affretta 'l passo,
E verso Sbozzo e Rinaldo cammine.
Quando color si veggon al giù basso,
E lui ch'al ciel cotanto s'avvicina,
Restan pien di timor, pur Sbozzo ardito
Non rifiuta di guerra il primo invito.

XLV

E su la corda lo stral pone, e inverso,
Panzardo 'l tira e 'l coglie in una guancia.
Di nuovo tira ed un quadrello ha immerso
Sino alla cocca in quella larga pancia.
Rinaldo anco egli il ferro acuto e terso
Della massiccia sua robusta lancia
Arresta, e sopra 'l gran mento lo trita,
E nella bocca fa strage inaudita.

XLVI

Iscilinguato allor fremendo brava
Il fier gigante, e nella faccia sputa,
Con sangue assai, mezza la lingua a lava
A Rinaldo, e gl'infragne la barbuta.
E della bocca un gran dente si cava,
Cogliendo Sbozzo nella fronte irsuta,
Che sgretolulla, e con un altro dente
Conficcò in terra un piede a Tagliadente.

XLVII

Roncapiede e Marchetto in sua difesa,
Son nani anco essi, muoven tosto il piede,
In mano avendo grossa corda presa,
Ciascun legar il gran Panzardo crede:
Che già una gamba sentendosi offesa
Prende sol con un dito Roncapieda
Pel capo, e strigne, e lontano dal busto
Lo fa volar per l'aria un miglio giusto.

XLVIII

Marchetto astuto intanto avea legato
Di Panzardo una gamba a un buon troncone
Di quercia, onde vedendol si impacciato
Rinaldo bravo allor trae di prigione
Lo stocco, e forse trenta colpi irato
Menando sempre il coglie in un tallone,
E barcollando al fine in terra 'l getta:
Così fa del pimmeo giusta vendetta.

XLIX

Marchetto allor sopra 'l gigante salta,
Lo segue Sfombra e Rutto, e co' fendenti
Ognuno il volto di sangue gli smalta,
Gli taglian naso, e rompon tutti i denti,
Così la turba de' villani assalta
Lupo, terror de' mansueti armenti,
Che dentro a buca ha negli aguati colto,
E 'l pugne, e impiaga, e gli ha la vita tolto.

L

Panzardo pur al fine a suo dispetto
L'anima spica per troppe picchiate;
Ma pria che muoia ei prende sodo e stretto
Ciascun pimmeo con le palme irate,
E infragne tutt'e tre sul proprio petto,
Onde all'inferno insieme andar legate
Vittoriose, e vinte, in uno istante
L'alma di tre pimmei e d'un gigante.

LI

Gonttibuoffi anco arriva, e 'l guerrier bianco
In mezzo a ounmer grande di que' nani
Entrando da' pagan nel destro fianco,
Sempre, nè a vòto, menando le mani.
Il colonnello Cincio era seco anco
Il qual guidava tra i guerrier sovrani
Radivento e Ballotta, nè di questi
Ha tutto 'l regno de' pimmei più lesti.

LII

Allor forte per tutto si guerreggia,
Guasto ogni ordin di guerra e tutti stanno
Mischiati insieme, e ove di sangue ondeggia
Più Marte irato, arditamente vanno.
Orango il grande pel campo passeggia,
Che la spada e la man la via gli fanno.
Alfin pur di pimmei furia repente
L'urta e l'atterra tra la morta gente.

LIII

Caseangli addosso almeo cento di loro,
Ond' egli affoga tra vivi, a gli estinti.
Fa da' pimmei Gradasso oo mal lavoro,
Ch' ha tutti i membri oel lor saogna tinti.
Senta Zambooa al cor erudel martòro,
Perchè se ben o' ha molti morti e vioti,
Nè ha troppi intorno; ognno lo prema e infesta
Solle spalle, su' fianchi, o culla testa.

LIV

È nero come on oocciolo di pesca,
Che ceoto mnscha addosso abbia ammucchiate,
Per ch' a Zamboue omai tal giuoco incresca,
Ch' in molti luoghi ha le membra forate.
Fuggesi via per scaosar qoasta tresca
Gingnenda dal gran fiuma all' node irata,
Deotro si laocia, e più volta si toffa,
E con quegli omiciattol si abbaruffa.

LV

Così già vidi alle famose sponde
Dal oobil Tebro iofuriar levriaro,
Che par le pulci, che 'l pel ooo gli asconde
Era di bianco trasformetn in nero:
Onda, pien di rovel, tutto nell' onde
Spesso tuffossi, e ritorod leggiero,
Scarco d' aoimalini taoto andaci
Saltellanti, carnefici e mordaci.

LVI

Si salva a ooote il gigaota, ma i oani
Voglie ootar ch' a non troppi riesce.
Gieneerello meoò si beo le mani
Perchè onotava proprio coma nn pesce,
Cha si salvò tra l' alga entro a' paotani;
Dell' onda vivo ancor Melntico esce,
Coo altri pochi, come Orchino a Oreusse,
Che la corrente sul lido condusse.

LVII

Il resteote di lor cha for traototto,
O pochi più, restaro estioti a galla.
Cha, quai mignatte state all' acqoa sotto
Di Zambona attaccati io sulla spalle,
Alfin cedero al fato. Ati a Pallotto
Di maglio no giocator, l' altro di palla,
Affogarono anco essi, a Pelagatto,
Di cui nessun giammai corse più ratto.

LVIII

Marfisa aocora con Brandooic state
Uo grao pezzo alle mao gira on fendente,
Ch' evendogli spezzata la celate,
Tagliò 'l cervel sino al naso rasente.
E Filooico meoa oo' imbroccata
Al booo lamra, ch' aodò io terra repenta.
In on fiaoco lo colse e all' improvviso,
Ch' appuoto aveva il folle Oroldo ucciso:

LIX

Piegelato pimmeo giovio sbarbato
S' era oascosto a certa ortica in mezzo.
Qoivi con l' arco, e col turcasso a lato
Per frecciar Ramaton stato oo grao pezzo,
Nè compareodo, come avea pensato,
Gli vieo visto sul pio sedersi al rezzo
Binndello che d' oman soccorso privo,
Se ne stava lassù tra morto a vivo.

LX

Per far no colpo bel prese la mira
Tiraodo in verso la spella mencina.
Ma 'l buon Binndello a no tratto si ritira,
Ooda io vece di lui colse ooa pioa,
Di nuovo per colpire ei l' arco tire,
Ma 'l colpo a oo palmo a loi ooo s' avvicioa,
E la freccia del pin roppe nna eincea,
Ch' el oano oal cader roppe la bocca.

LXI

Bizzasi irato Piageleto allora,
Ch' era feroce al per d' ogoi pimmeo:
Getta via l' arco, a 'l torcasso io melora,
E 'l braodo micidiale in mao prendeo.
Nè già pensò d' esser del senno foora,
Perchè cootro no cristian battaglie feo,
Che come uom ooovo non sa, nè distiegoa
Religion, costumi, nomioi a liogue.

LXII

Però segueodo il oatorale ordire
Corre alla piaote, e qoaoto può l' abbraccia,
Cominciaodo piao piao sopra a salire,
Credon gli altri pimmei ch' egli ciò faccia
Per mangiar pine, node alzano la mire
Per ire io alto, e coo gambe, a coo braccia,
Coo longa etriscia per erto cammino
Inerpicando van sopra qual pioo.

LXIII

Non sa Bloodel se dorma, o che far daggia,
Noo sa se uomiei eiao, demoni o ghiri,
Come qoando di neve il suol biencheggia
Ulivo carco di storoel tu miri,
Che di frotti a d' aogei tutto oegreggia,
Io tal guisa lassù par che si aggiri,
Di qua' oeri pimmei stridola schiera,
Cha infuriando, l' aria assorda e anoera.

LXIV

Da teota geote assalito Bioodelln
Di qoei rami si serve per iscodo,
Ed antra con la spada io quel duello,
Vestitn di timor, d' ardire ignudo,
Ben foroito di stocco e di quadrello.
Por ei gira no rovescio molto crudo,
Ch' oo grao pimmao pel mezzo tegliò oetto,
E a doa e tre passò le schieoe e 'l petto.

LXV

Meotre è in tal modo feritor ferito,
Ecco Papi, landusso a Salinvetta;
Ciascuo di lor coo prestezza salito
Dell' altissimo pioo io sulla vetta:
Tutti sul capo aveodo ben colpito
Ebbe morte Biondel da Tombarlatta.
Il qoale io mezzo all' noa a all' altra coscia,
Il brando spiose, ond' ei oo morì poscia.

LXVI

Ma giunga Pastellone, o lassù sente
Tanto fracasso a molto ben compreode
Chi sieo color: gli vuola immantinente
Gastigare, ed al pio s' accoste a 'i preoda
Coo le braoche, e perchè nno acconseote
Ben tre volte scrollando lo scosceode,
E sbarba, e poi lo scuote, e sopra 'l suolo
Fa cader de' pimmei totto lo stoolo.

LXVII

Chi restò infranto, e chi più non si mosse,
Ei che non vuol che pur ne campi testa,
Fa della membra lor le zolle rosse,
E vivi, o morti sien tutti gli pesta.
Così villan che dalla quercia scosse
I bruchi, col piè tutti gli calpesta.
Pur campò Ainol che si sbocciò le polpe,
Ch' in una buca s' intanò di volpe.

LXVIII

Ognuno intanto colà corre dove
L' una a l' altra nimica oste combatte,
Dove i pagani fanno eccelse prove,
E dove Carlo gl' inimici abbatte.
Qua i pimmei, e colà con morti nuove
I giganti fortuna in terra batte.
Miransi rotte insegne e guasti arnesi,
Guerrier morti, e cavalli in terra stesi.

LXIX

Ecco gli eletti gran campion fatali,
Ecco i tanto bramati alti guerrieri
Che giungon per dar fine a' nostri mali,
Avino, Avolio, Ottone, Berlieghieri.
Hanno d' intorno in forma di due ali
Il resto de' pimmei su buon destrieri.
Sessanta mila son, gli guida Occhiello,
Uom di gran cuore e di maggior cervello.

LXX

Chi sopra capra, ch'è al maneggio avvezza,
Con aurea sella un aureo fren corregge;
Chi guida un becco sol con la cavezza;
Molti di porci sopra irsuto gregge,
Domata in parte lor natia fierezza,
Cavalcando, dan loro e norma e legge.
Altri cervi, altri capri hannosi eletti:
Molti cavalcan asini e muletti.

LXXI

Malgigi d' ogni ben prima cagione,
Veniva sopra nube in alto alzato,
In mezzo al campo con un bel sermone,
Dà animo a rincuora ogni soldato.
Non Demostene unquanco, o Cicerone
Sgorgar rio d' eloquenza entro al senato,
Come da quella nube il mago piove
Pioggia feconda, ch' all' armi commuove.

LXXII

Onde insieme ristretti e furiosi,
Van là dove è 'l furor dell' armi orrendo,
E per tutto crudeli e coraggiosi
Corron pel mezzo piagando e uccidendo.
Miran Orlando intorno a gli orgogliosi
Giganti, e miran Pastellon, ch' avendo
Con cento suoi compagni spento il fiore
De' nostri, è intorno al magno imperatore.

LXXIII

Qui si scagliano tutti, e in più maniere
Danno addosso a' giganti, e son ben mille
Contro un solo uom: chi con la spada fere;
Chi fa con lancia uscir il sangue a stille.
Avino, Avolio e ogni altro cavaliere
Sembra nel Lazio Enea, sul Xanto Achille.
Onde i giganti ristretti e incalzati
Non pon menar le man, paion legati.

LXXIV

Forse cento pimmei, ch' erano a piede
S' accostano al temuto Serollaghiande.
Era lor guida il lesto Girepiede,
Tutti in un tratto a quel mostro sì grande
Montano addosso, e ognuno a gara 'l fiede.
N' entra un nel naso, e insin nelle mutande
Si ficca alcun. Molti ei ne uccide e spesso
Ne ammacca due e tre un colpo stesso.

LXXV

Melotico fu quei che n' ebbe il vanto
Entrando in bocca mentra il grido alzava,
E giù pel gorgozzul penetrò tanto
Ch' allo stomaco scende e a un tratto cava
Fuor lo stocco e si gira in ogni canto
Che polmon, reta e budella tagliava
Onde 'l gigante diè l' ultimo crollo,
E 'l fa' dare al pimmeo pel gran tracollo.

LXXVI

Vuol insieme Romondo con Ronsaldo
Cercar di manometter Ramatone:
Ma Armidoro giovane spavaldo
Fu il primo a ferirlo in un tallone.
Da un fianco trae Ronsaldo il sangue caldo,
Romondo il ferro in una costa pone,
Sembra un leon, così mugghia il gigante
Ancor corre a soccorrerlo e Morgante.

LXXVII

Da Morgante ferito in terra cade
Romondo, ch' Orpellon col piè calpesta,
Ma Orpellon da due colpi di spade
Da' cristiani piagato il terren pesta.
Morgante il Tosco anco ei la terra rade,
Ferito da percossa assai molesta:
Ronsaldo fu che dalla gamba destra
Recise al vivo la vena maestra.

LXXVIII

Ronsaldo intorno intorno, ed Armidoro
Al general gigante sempre girano.
Tutte hanno sangue l' armi terse d' oro,
Mentre ch' i colpi al gran gigante tirano.
Che piglia per un piè ciascun di loro,
Mentre fa le sue gambe si rigirano,
E insieme l' un con l' altro infragne e trita
Con strage forse non più al mondo udita.

LXXIX

Col suo giovane stuol vien Ricciardetto,
Con Guottibuoffi, e Astolfo e altri guerrieri.
Dopo aver con estremo lor diletto
Fatto gran strage de' giganti altieri,
A Ramaton s' accostano e nel petto
(Saliti ritti sopra i lor destrieri)
Danno aspri colpi con cinquanta punte
Di spada ch' entro al sen son tutte giunte.

LXXX

Ramaton non le cura e più s' accende
Di sdegno e verso lor la terra trita.
E fa ch' ogni guerrier per tema scende
In sulla sabbia con furia inaudita.
Chi per fuggire altrove il cammin prende,
Chi è piagato, o resta senza vita.
E Ramaton stanco, ferito e zoppo
Anco ei se ne fugge di galoppo.

LXXXI

Forsennato tu vai contro alla morte,
Ecco chi punirà gli orgogli tuoi,
Ecco lo stuolo valoroso e forte
De' quattro paladin, de' quattro eroi.
È seco Cincio, per tua mala sorte,
Con lo scelto drappel de' nani suoi,
Ma già a Ramatone ognun s'avventa,
Ecco ch'ognun di dargli morte tenta.

LXXXII

Ei fa difesa, ma ne tocca spesso;
Ferisce ancora, e qualcun getta a terra.
Posta una gran testudin quivi presso
Scorge Cincio, strumento usato in guerra,
Sopra vi sale, e con un lancio appresso
Di Ramaton la larga spalla afferra,
Il qual gravato da tale omicciuolo;
La man distende per leverlo a volo.

LXXXIII

Per teme a Cincio il ferro esce di mano,
E dell'orecchie il gran foro scorgendo,
Perché quel braccio discendesse in vano,
Per le canute guance alto salendo,
Del vasto orecchio nel tanoso vano
Entra, e la man ferigna ancor temendo,
Penetra e fora sin dentro al cervello,
Che fu di quel pimmeo nobile avello.

LXXXIV

Non mai baccante, non da spirti infesto
Corpo infuriato, che pia man scongiura,
Si torce, e scuote in suon rabbioso e mesto
Come il gigante fuor d'ogni misura.
Stride, e s'aggira, e a sè stesso molesto
Crolla il gran capo, e al ciel mette paura.
Ma perchè sia da' quattro duci il grido
Fugge ogni altro per tema in altro lido.

LXXXV

Il bravo Avolio allor gira la spada,
Cogliendo Ramaton vicino all'anca.
Avio ricoglie in mezzo della strada
Un sasso, e'l giunge nella gota manca.
A Berlinghier ferir le gambe aggrada,
Otton, Avino e Avolio hanno già stanca
La mano, e non han più termin di guerra,
Pur alfin cade il gran colosso in terra.

LXXXVI

De' nani il maggior duca avea già fatto
De' giganti, e pagan macello atroce.
Morto aveva il gigante Draghinatto,
E Gradasso ferito in una mano.
Ma de' cavalli suoi mira disfatto
Buon cervo che giacea morto sul piano.
Che capre, becchi, asini, e montoni
Non sono in Francia da combatter buoni.

LXXXVII

Onde restaro a piè tremila, e foro
Morti dagl'inimici. Alepro sallo,
E 'l Gieggia, ch'era cavalier sprondoro,
Ch'una gru bigia aveva per cavallo.
Ormai i cristiani il trionfale alloro,
Or ch'i quattro fratelli erano in ballo,
Godono lieti. Ognun dinanzi a quelli
Son come innanzi a lupo armenti imbelli.

LXXXVIII

Ecco Avino co' suoi più che mai franchi,
Ecco Occhiello pimmeo pien di valore,
Co' più famosi cavalieri a' fianchi,
Ch'affettano i pagan, cavangli il cuore.
Otton non uccide un, ma stuoli e branchi:
Chi incontra Berlinghier subito muore.
Ogni pimmeo, benchè smunto e piccino
Non par pimmeo, ma un uomo, un paladino.

LXXXIX

Vanno, ove stretti son con Agramante,
Ch'oggi vuol esser rege e sommo duce,
Ferraù, Serpentino e Sacripante,
Farconte, e ogni altro in cui valor riluce,
Che fan la terra rossa e fumicante,
E a molti fan del sol perder la luce:
Ma comparendo ora gli eroi in Francia,
Asperga di pallore ognuno la guancia.

XC

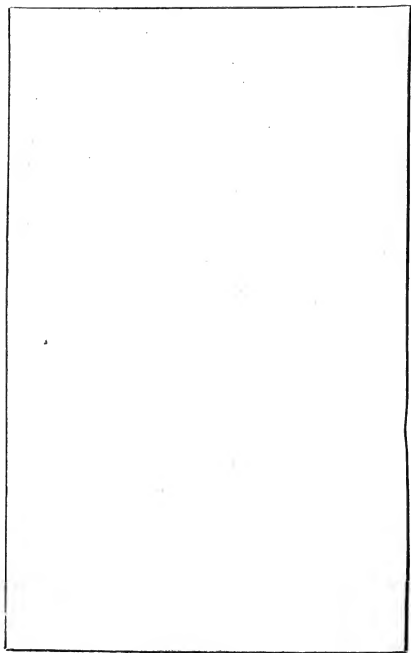
Son pochi appetto a tanti, e son piagati
I pagani, nè più muovon le braccia.
Onde fur di Grandonio i pensier grati,
E 'l suo consiglio d'andar via s'abbraccia.
Sopra i destrieri son tutti montati,
E in groppa ognun qualche compagno caccia;
Ma mentre di fuggire ognun s'appresta
Ecco de' paladin la turba infesta.

XCI

Che dan loro alla coda, e Ricciardetto
Mena colpi a rinfuso a questo, e a quello.
Della sua squadra il bel numero eletto
L'orme imprime di lor duce novello.
Elice e Saracco passaro il petto
A Farconte e sfregiaron Dardinello.
Nacquer entrambo ove alle grazie in seno
L'Arabia irriga 'l toscan fertil terreno.

XCII

Ma 'l saggio Otton, e Orlando ch'è prudente
Ferman la furie de' cristian guerrieri,
Lasciando scappar via l'oste perdente,
Che son pochi e mal concî cavalieri.
E 'l sol sazio a mirar guerra sì ardente
Rimesso ha nella stalla i suoi destrieri;
Onde 'l campo cristian ben si consiglia
S'al bellico furor mette la briglia.

FINE

# INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

**NEL PRESENTE POEMA**

# AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

# INDICE

## DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

*contenute*

## NEL PRESENTE POEMA

### A

## D



## E



## F



## G



## I



## J



—

## L



## M



## N



## O



## P

## R



## S

# T



# U



# V



# Z

# INDICE DE' CANTI

## DEL PRESENTE POEMA